Frank Karsten Karel Beckman

Oltre la Democrazia

Sul perché la democrazia non conduca alla solidarietà, alla prosperità e alla libertà, ma sia causa di conflitti sociali, debiti insostenibili e governi tirannici.

USEMLAB

«Appena finito di leggere. Fantastico. Ottimo lavoro. Complimenti»

Hans-Hermann Hoppe

autore del libro *Democrazia: il dio che ha fallito*

"Votare significa cedere la propria libertà in cambio dell'illusione di poter influire sul processo decisionale."

"In realtà, la democrazia è essenzialmente un'ideologia totalitaria, sebbene meno estrema del nazismo, del fascismo o del comunismo."

"La solidarietà forzata è invero una contraddizione. La vera solidarietà richiede che si agisca spontaneamente, in maniera volontaria."

"Oggi facciamo fatica a capire come le persone un tempo potessero accettare l'autorità di un re, ma ci sottomettiamo senza un lamento all'autorità della maggioranza."

"La libertà non può misurarsi con l'opportunità di poter votare, quanto piuttosto con l'ampiezza di ciò su cui non votiamo."

"I politici offrono sempre la medesima soluzione: datecì più soldi e potere e risolveremo tutti i problemi."

"I nostri governi non sono più in grado né di sostenere l'illusione da essi creata né di abbandonarla definitivamente."

ISBN 978-88-903892-6-9

open access

€ 14,00 Iva inclusa

9 788890 389269

www.usemlab.com

CREATIVE COMMONS

Oltre la Democrazia
Titolo originale: Beyond Democracy
www.oltrelademocrazia.com

Traduzione di Francesco Carbone e Giorgio Venzo

Art Direction: Stefano Giannelli

Copyright USEMLAB di Francesco Carbone
www.usemlab.com
USEMLAB Economia e Mercati
Massa 2012

ISBN 978-88-903892-6-9

Finito di stampare nel mese di Novembre 2012
da Tipografia Debatte - Livorno (LI)

Frank Karsten e Karel Beckman

Oltre la Democrazia

Sul perché la democrazia non conduca alla solidarietà, alla prosperità e alla libertà, ma sia causa di conflitti sociali, debiti insostenibili e governi tirannici.

USEMLAB

Qualunque parte di questa pubblicazione può essere
riprodotta, memorizzata in un sistema di recupero dati
o trasmessa in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo,
elettronico o meccanico, senza autorizzazione,
a condizione che se ne citi la fonte.

Indice

Introduzione dell'editore IX

Prefazione di Leonardo Facco XV

Prefazione all'edizione italiana di Frank Karsten XIX

INTRODUZIONE

Democrazia: l'ultimo tabù 1
Il culto democratico 4
Democrazia = collettivismo 6

PRIMA PARTE
I MITI DELLA DEMOCRAZIA

I Mito : Votare è importante 13
II Mito: In democrazia governa il popolo 17
III Mito: La maggioranza ha ragione 23
IV Mito: La democrazia è politicamente neutrale 26
V Mito: La democrazia conduce alla prosperità 35
VI Mito: La democrazia è necessaria per assicurare una equa distribuzione della ricchezza e per fornire assistenza ai poveri 43

VII Mito: La democrazia è necessaria per una vita sociale pacifica e armonica 49
VIII Mito: La democrazia è indispensabile per sviluppare nelle persone un senso di appartenenza alla comunità 56
IX Mito: Democrazia significa libertà e tolleranza 60
X Mito: La democrazia promuove la pace e combatte la corruzione 68
XI Mito: In democrazia i cittadini ottengono ciò che vogliono 73
XII Mito: Siamo tutti democratici 79
XIII Mito: Non vi è alcuna alternativa (migliore) 84

SECONDA PARTE
LA CRISI DELLA DEMOCRAZIA

I peccati della democrazia 93
Perché la situazione va peggiorando 99
Perché c'è bisogno di meno democrazia 102

TERZA PARTE
VERSO UN NUOVO IDEALE POLITICO

Decentramento e libertà individuale 109
Un mercato per la concorrenza amministrativa 110
Decentramento in Svizzera 113
Una società basata sui contratti 116

La via verso la libertà 120
Un futuro luminoso 124

POSTFAZIONE

Libertarismo e Democrazia 129

Alcune citazioni sulla democrazia 137

Bibliografia e letture consigliate 141

Introduzione dell'Editore

Oltre la Democrazia è il primo libro USEMLAB che non abbia come oggetto principale di trattazione l'argomento economico e monetario. Esso spinge invece la propria indagine nel campo della politica lasciando a margine i consueti temi. In ultima analisi, a compiere la maggior parte delle scelte economiche che oggi determinano il livello di prosperità e benessere di un paese non sono più i cittadini, siano essi consumatori, imprenditori, risparmiatori, bensì quel complesso e multiforme apparato pubblico, diretto dalla politica, che ad essi nel tempo si è sempre più sostituito. In Italia la spesa pubblica ha raggiunto una quota pari al 52% del PIL, in altre parole oltre la metà di tutto ciò che produciamo nel paese è sottoposto alla pianificazione centralizzata del governo. La minaccia reale che tale situazione costituisce per il benessere dei cittadini è già stata ben argomentata nel libro *A Scuola di Economia* e si fonda principalmente sull'analisi dell'impossibilità teorica del socialismo sviluppata novant'anni or sono da Ludwig von Mises. Pur tuttavia si sentiva l'esigenza di un testo semplice e divulgativo che compiesse un percorso differente, più pragmatico, in grado di affrontare a viso aperto i difetti intrinseci dell'attuale sistema politico democratico, il quale si differenzia dal socialismo per una questione di grado e non di sostanza. Sono ben lieto quindi di presentare questo libro. Esso offrirà agli abituali lettori argomenti diversi ma complementari e interconnessi rispetto a quelli già affrontati in passato. D'altro canto mi auguro che questo titolo possa

attrarre nuovi lettori, incuriositi dal tema politico, stimolandoli ad approfondire in seguito i relativi aspetti economici.

Non c'è dubbio infatti che economia e politica siano strettamente interconnesse, tuttavia la natura di tale relazione ai più risulta spesso alquanto confusa. Da quando con Keynes si è consolidata l'idea che sia necessario l'intervento pubblico in economia, esso non ha conosciuto alcuna sosta in ciascuno dei due ambiti in cui si è progressivamente realizzato: quello fiscale e quello monetario. Ciò nonostante da più parti si sente spesso parlare del predominio dell'economia sulla politica come causa della crisi e quindi della necessità che la seconda venga nuovamente anteposta alle logiche economiche, di cui oggi sarebbe vittima, per tornare ad essere la forza indiscussa a guida del processo sociale. Oltre a costituire una analisi totalmente errata, soprattutto alla luce del peso schiacciante che l'azione statale ha assunto nell'economia, questa posizione soffre tre ordini di difetti che andrò a riassumere di seguito.

Il primo è il non aver compreso come il parziale svuotamento del processo democratico in corso nei paesi della Unione europea risponda più ad uno spostamento del potere politico verso un livello superiore, sicuramente meno democratico, ma del tutto conforme ad una naturale evoluzione dell'interventismo pubblico. Quest'ultimo, dopo aver fallito quasi ovunque a livello nazionale, sta cercando semplicemente riparo in una gestione sovranazionale europea. A dimostrazione di ciò troviamo il consenso quasi unanime delle esistenti forze politiche, ben consapevoli di non poter più risolvere i problemi da esse causati in ambito nazionale, sia verso i governi di emergenza composti da tecnocrati, perlomeno laddove siano stati 'imposti', sia verso l'integrazione fiscale e il pieno compimento dell'Unione europea. L'esigenza di una Unione delle Repubbliche Socialiste che il super Stato europeo *in fieri* sta cercando di realizzare è quindi dettata sia dalla volontà politica delle forze democraticamente elette, sia dalla necessità di preservare uno status quo che

altrimenti rischierebbe di essere rovesciato da situazioni economiche e sociali oramai al limite della sostenibilità.

Il secondo è il non aver compreso come il presunto strapotere dell'economia, esercitato da finanza e speculazione, riveli due anime distinte sulla natura delle quali si continua a equivocare. La prima nasconde una meno nota, ma ancora più grave ed instabile, pianificazione centralizzata: quella orchestrata dalla banca centrale sul sistema finanziario. Essa non è solo strumentale al trasferimento di ricchezza dai risparmiatori (cioè i primi veri capitalisti) verso chi si trova più vicino alla stampante monetaria (banche, grandi industrie ed apparato pubblico), ma anche alla pianificazione realizzata dallo Stato sociale. La finanza, piuttosto che dominare la politica, ne è una indispensabile alleata in una collusione che opera da secoli; con la globalizzazione, e approfittando della crisi, entrambe si stanno solo spostando di livello, come d'altronde era lecito attendersi, anche se magari a velocità diverse. In ogni caso il problema sottostante l'insostenibile pianificazione centralizzata perseguita dalle banche centrali è di natura monetaria ed è mondiale, non certo confinato alla situazione europea. Esso ruota intorno alla corruzione dell'istituzione sociale che chiamiamo *denaro* alla quale ho dedicato, in toto (*Cosa è il Denaro*) o in parte, tutti i libri finora pubblicati da USEMLAB. Al limite possiamo dire, per quel che riguarda l'Europa in epoca recente di moneta unica, che la nuova politica monetaria sovranazionale della BCE abbia complicato ulteriormente non solo le idee che ruotano intorno alle cause della crisi ma persino l'evoluzione della stessa.

L'altra anima riguarda la speculazione che, in se stessa, non ha proprio niente di malvagio come invece si suol far credere. La tesi dominante che viene da più parti accettata, secondo cui speculazione, avidità, profitto giochino un ampio ruolo negativo, è che la crisi sia stata causata dal libero mercato. Tale propaganda, frutto del pensiero politico che mira a scaricare, come ha sempre fatto, le proprie responsabilità, si nutre di una naturale incomprensione verso i processi

economici. La verità è che «il mercato è un processo dinamico di cooperazione sociale alimentato dalla funzione imprenditoriale» (*A Scuola di Economia*) e quelle che «erroneamente vengono considerate deficienze del mercato in realtà non nascondono altro che l'incapacità del libero mercato di funzionare correttamente a causa delle interferenze governative» (*Prevedibile e Inevitabile*). Speculare è un'azione umana connaturata alla nostra imprenditorialità e la speculazione finanziaria realizza tale attività muovendo i capitali secondo logiche imprenditoriali tese a scoprire ed anticipare il futuro. Il problema non è quindi la speculazione in sé ma il fatto che oggi sia intrappolata in un tremendo paradosso: da un lato essa viene armata della liquidità crescente iniettata dalle banche centrali, moltiplicata a propria volta da discutibili effetti leva (in primis la riserva frazionaria del sistema bancario) per sostenere un sistema ormai fondamentalmente fallito mentre dall'altro, nel momento in cui inevitabilmente finisce col generare sintomi evidenti di tale fallimento, essa viene imbrigliata e dirottata dagli interventi stessi della banca centrale verso la creazione di bolle speculative ancor più distruttive. In ultima analisi, e riferendoci agli avvenimenti degli ultimi anni fino a quelli della scorsa estate, possiamo solo notare come sopprimendo per decreto il segnale rosso che la speculazione giocoforza comunica di volta in volta, e sostituendolo artificialmente con uno verde, i problemi reali permangano mentre il processo di marcescenza del tessuto economico e sociale continua indisturbato il proprio corso. Questo fino a che un qualche evento futuro non farà riemergere in maniera ancor più virulenta i sintomi della grave malattia che abbiamo contratto decenni or sono abbracciando il culto democratico e i due tipi di pianificazione centralizzata che esso si sforza inutilmente di realizzare.

Il terzo è quello di non riuscire a comprendere come la politica non sia affatto qualcosa che alberga nella sfere celesti delle menti giuste ed infallibili. Si cerca di continuo la politica buona soltanto per esserne puntualmente delusi. Il

problema è che la politica non esula dalle leggi economiche alle quali sono sottoposti tutti gli agenti del più ampio processo sociale ed economico. Essa viene realizzata da esseri umani, si fonda sullo stesso assioma di base della scienza economica che è l'azione umana, e a prescindere dai fini e dai valori arbitrariamente determinati dalla classe politica essa deve necessariamente confrontarsi con gli stessi problemi di scarsità, allocazione di risorse, usi alternativi di mezzi, calcolo economico, etc. Il risultato di tutto ciò è che la politica, tramite le misure interventiste, produce invariabilmente effetti che sono l'opposto di quelli perseguiti. In particolare il sistema democratico si rivela altamente inefficiente, non riesce a organizzare in maniera pacifica e permanente la società. In altre parole la politica buona non esiste. Soffre di un difetto connaturato che la rende inadeguata a compiere ciò per cui è predisposta; non è quindi un caso che oramai gran parte dei cittadini estromessi dal ricco banchetto redistributivo, a cui invece partecipano i gruppi di interesse che appoggiano questo o quell'altro partito, si rechino consapevolmente a votare con l'unico obiettivo di scegliere il male minore.

Gli autori analizzano il processo democratico anche alla luce di tutto ciò, esponendone una per una tutte quelle tare congenite che inevitabilmente finiscono per alimentare un circolo sempre più vizioso in cui si regola, si proibisce, si impone, si scoraggia, si incentiva, si controlla, si ispeziona, si riforma, e soprattutto si emunge ricchezza dai cittadini attraverso la tassazione e la confisca inflazionistica per spendere sempre più soldi nell'inutile tentativo di conseguire quel che è impossibile realizzare. Semplicemente, è giunta l'ora di riconoscerlo: il sistema politico attuale non può che funzionare così. Se vogliamo davvero provare a cambiare le cose, e non semplicemente rallentare il declino, prima di tutto è necessario abbandonarlo per intraprendere nuovi percorsi secondo le direzioni indicate nel presente libro.

Oggi l'Unione europea non rappresenta altro che quel dittatore benevolente di cui parlano gli autori nel libro, la

soluzione inevitabile che si trova al fondo del processo corruttivo e distruttivo alimentato dal processo democratico. Una soluzione simile finirebbe egualmente per essere adottata anche a livello nazionale se oggi non si avesse la scappatoia dell'Europa unita sotto Bruxelles. In ogni caso, che prevalga la soluzione europeista o si ritorni indietro verso quella nazionalista, il prezzo da pagare sarà la fine delle libertà, del dinamismo e della crescita.

Questo libro pertanto non poteva essere pubblicato in un momento più favorevole. La divisione tra chi si schiera a favore dell'Unione europea e della cessione di sovranità nazionali da un lato e chi, invece, reclama il pieno ripristino del malsano processo democratico nazionale dall'altro, si risolve di fatto in una lotta sterile che sarà in entrambi i casi perdente. La terza opzione, l'unica in grado di ridare dignità, libertà, benessere al cittadino di oggi, sia esso greco, italiano, tedesco, o americano, passa per la strada indicata dagli autori a conclusione di questa splendida disamina del perché la democrazia, ben lungi dal favorire una società libera ed armoniosa, *sia causa di conflitti sociali, debiti insostenibili e governi tirannici*. È tempo quindi che si cominci a guardare oltre la democrazia, valutando seriamente la possibilità di liberarci dalla tirannia della maggioranza esercitata per tramite di un ceto politico sempre più avido e potente. Per riprendere le parole degli autori: «non abbiamo a questo punto null'altro da perdere se non le catene che ci legano gli uni con gli altri».

Francesco Carbone
Ottobre 2012

Prefazione

di Leonardo Facco

Volendo parafrasare Gianni Rodari, uno scrittore di libri e racconti per ragazzi, «pare sia inutile parlare di libertà ad un 'democratico' che pensa di essere un uomo libero». L'aforisma originale prevede che la parola 'democratico' sia sostituita con quella di 'schiavo'. Presumo che vi starete chiedendo: che c'entrano democrazia e schiavitù? Tra le accezioni che il dizionario della lingua italiana contempla per il termine schiavitù, ve n'è una che si addice molto bene alla soggezione mentale a cui il 'popolo' è sottoposto quando si parla di democrazia, questa: «Colui che si lascia dominare da una determinata condizione e consuetudine». Provate, a questo punto, a pensare alla famosa frase di Winston Churchill: «È stato detto che la democrazia è la peggior forma di governo, eccezion fatta per tutte quelle che si sono sperimentate fino ad ora». In pratica abbiamo scoperto, anche sulla nostra pelle, che chiunque punti l'indice contro le moderne democrazie, è sottoposto ad una raffica di accuse poco edificanti, perlopiù finalizzate a dimostrare che 'non essere democratici' corrisponde ad essere perlomeno fascisti, quando non anche un po' nazisti.

Nel lontano gennaio dell'anno Duemila, mandai in stampa per la mia casa editrice una raccolta di saggi di Hans-Hermann Hoppe intitolata *Abbasso la democrazia.* Un titolo

eretico, graffiante, che mi procurò qualche insulto e le più disparate etichette. Fu grazie a quel volumetto che cominciai ad aprire gli occhi su quel tanto osannato sistema politico che, tradotto dal greco, significa "potere del popolo", ma che applicato nella modernità rappresenta una versione, edulcorata ma neanche troppo, della tirannia delle maggioranze (quando va bene) sulle minoranze.

Non sono un filosofo, non posseggo dunque gli strumenti teorici per esporvi in forma analitica e scientifica quanto ho sostenuto sopra. C'è chi lo ha fatto e anche molto bene, come nel caso del libro che avete in mano. Sono uno studioso, un curioso e, soprattutto, un uomo di comunicazione. Per questa ragione mi limiterò a fare buon uso delle battute di alcuni grandi personaggi che hanno sintetizzato con una manciata di vocaboli la pochezza della democrazia, il suo essere spesso una farsa, la sua lontananza dall'idea di incarnare una società coerentemente liberale e aperta.

Domanda delle cento pistole: cos'è dunque questa mitologica democrazia?

Per Benjamin Franklin, geniale padre fondatore degli Stati Uniti, essa è sintetizzabile con una straordinaria figura retorica: «Due lupi ed un agnello che mettono ai voti cosa avere per pranzo». Non a caso, prosegue l'autore nel suo discorso, «La libertà è un agnello ben armato che contesta il voto».

Per Oscar Wilde, impareggiabile letterato, non è altro che «Far bastonare il popolo, dal popolo, per il bene del popolo». Se soltanto vi soffermaste a meditare su quel che è accaduto nel Novecento, non avreste difficoltà a cogliere l'essenza del pensiero dello scrittore irlandese che, con largo anticipo, intuì quali sarebbero stati i metodi più gettonati dal potere statale.

Per Blaise Pascal vale, invece, il seguente precetto: «Non essendosi potuto fare in modo che quel che è giusto fosse forte, si è fatto in modo che quel che è forte fosse giusto». La democrazia, ci lascia intuire il teologo francese, ha soggiogato

il buon senso, la legge di natura, il diritto, facendo strame persino della logica e del ragionamento, dando così a credere che anche il più stupido dei bisogni di una persona (o di un gruppo organizzato di persone) debba essere regolamentato da una norma, votato da qualche rappresentante del popolo e, soprattutto, fregandosene della giustizia.

Il secondo presidente americano, la butta – non senza ragioni – in termini di vite umane: «La democrazia finché dura è più sanguinosa dell'aristocrazia o della monarchia».

Per Henry Louis Mencken, saggista e polemista americano, essa rappresenta «L'adorazione degli sciacalli da parte dei somari». E qui, vi assicuro, siamo di fronte alla più azzeccata delle sintesi delle moderne società di massa.

Per finire questa carrellata di matrice liberale, Robert A. Heinlein – fantascienziato – ammoniva: «La democrazia si basa sull'ipotesi che un milione di uomini sia più saggio di un uomo solo. Come mai? Deve essermi sfuggito qualcosa».

Se volgiamo lo sguardo sull'altro fronte, quello socialista per intenderci, troveremo le controprove del fatto che l'unione di *demos* e *cratos* è la via tortuosa che ci conduce verso la schiavitù.

Lenin, che non passa alla storia per essere un cherubino, ebbe a dire: «La democrazia è uno Stato che legittima la sottomissione della minoranza alla maggioranza, ed è paragonabile ad un'organizzazione istituita per l'uso sistematico della forza di una classe contro l'altra, di una parte della popolazione contro l'altra». Cosa ha combinato in vita lo sappiamo.

Il nostranissimo crapone, Benito Mussolini, sostenne da par suo che «i regimi democratici possono essere definiti quelli nei quali, di tanto in tanto, si dà al popolo l'illusione di essere sovrano». Tanto mi basta per dare ragione all'estroverso Charles Bukoswki, che citando i totalitarismi intuì che «la differenza tra democrazia e dittatura è che in democrazia prima si vota e poi si prendono ordini; in una dittatura non c'è bisogno di sprecare il tempo andando a votare».

I proverbi sono, notoriamente, un precipitato di saggezza e di buon senso che viene tramandato di padre in figlio, di generazione in generazione. Ne ho scovati alcuni che non fanno che avvalorare la tesi degli autori di questo libro, eccoli:

- Giusta in astratto è la democrazia, ma in pratica dal giusto assai devia.

- I pochi fanno buona prova, ma i più vincono.

- Il diritto vuole che il meno sia sottoposto al più.

- Non è più il tempo che in bocca ai poltroni fioccavano a diluvio i maccheroni.

- Scandalosa dottrina è l'affermare, che chi finger non sa non sa regnare.

Ho iniziato citando Sir Winston Leonard Spencer Churchill, l'ex primo ministro inglese. Vorrei chiudere con lui, con una sua sferzante freddura sull'argomento. Pare che il politico britannico fosse uso sostenere che «l'argomento migliore contro la democrazia è una conversazione di soli cinque minuti con l'elettore medio».

Mi sono convinto che ha ragione da vendere! Pensate che a me son bastati due minuti di chiacchiere con un deputato medio per capirlo.

Prefazione all'edizione italiana

di Frank Karsten

Potrebbe apparire alquanto irragionevole, o addirittura folle, criticare così aspramente la democrazia come abbiamo fatto in questo libro. Dopotutto, con la caduta del comunismo, la democrazia sembra essere rimasta l'unica giusta alternativa politica laddove tutto il mondo ancora oppresso lotta ardentemente per avere più libertà e democrazia. Con quale coraggio, quindi, se ne può parlare male?

Benché abbiate tra le mani una durissima critica alla democrazia non vi sono ragioni perché vi possiate sentire offesi o allarmati: non proponiamo infatti di abolire o togliere la democrazia alla gente, né sosteniamo che la democrazia sia peggiore della dittatura, o che i problemi che descriveremo siano esclusivi del sistema democratico. Più innocuamente affermiamo che le persone debbano essere libere di scegliere e di vivere nel sistema politico che preferiscono.

Per il resto ciò che facciamo è spiegare da un lato i problemi intrinseci della democrazia parlamentare e, dall'altro, analizzare le ragioni per cui i principi e le dinamiche di questo sistema politico, osannato ovunque, non conducano ai risultati desiderati. Oggi stiamo assistendo all'evoluzione di una profonda crisi emersa in molti paesi democratici, dagli

Stati Uniti alla Grecia, che ha colpito duramente anche l'Italia. Questi problemi non vengono mai attribuiti al sistema democratico; le colpe invece vengono scaricate sul libero mercato, la carenza di democrazia, i banchieri avidi o i politici corrotti.

Come la maggior parte delle persone anche io nutrivo grande fede nella democrazia parlamentare, ma ciò accadeva quindici anni fa. Allora ne sapevo molto poco del suo funzionamento mentre avevo a riguardo solide certezze. Come molti di noi ero stato abituato, dal sistema scolastico, dai media e dai politici, all'idea che la democrazia fosse qualcosa da amare e diffondere, che ad essa non ci fosse alcuna ragionevole alternativa. Tuttavia, dopo aver studiato e averci ragionato sopra a lungo sono giunto a conclusioni alquanto differenti.

Molte persone credono ancora che la democrazia sia sinonimo di libertà. E molti amanti delle libertà credono ancora che la via più adeguata alla libertà passi attraverso il processo democratico. Tuttalpiù molti critici della democrazia sono convinti che, sotto certi aspetti, essa abbia bisogno di qualche aggiustamento, ma nel complesso anch'essi non riscontrano nei suoi principi fondamentali alcun problema sostanziale. Il nostro libro rigetta tutte queste nozioni: la democrazia è agli antipodi della libertà. Il fatto che essa tenda a togliere sempre più libertà, invece che a darne, è il risultato inevitabile di un processo afflitto da un difetto connaturato che non può ripararsi. La democrazia è un sistema collettivistico guasto all'interno, proprio come il socialismo.

Queste idee decisamente contro corrente sono ancora alquanto rare non solo in Italia bensì su scala mondiale. Hans-Herman Hoppe ha scritto un testo accademico dal titolo *Democrazia: il dio che ha fallito* (disponibile anche in italiano) ma, nonostante ciò, da allora su tale argomento si è continuato a scrivere ben poco. Per quanto ne sappiamo non era ancora venuto alla luce un libro facile da leggere, scorrevole e ben

strutturato teso ad esporre le debolezze intrinseche e le dinamiche perverse del sistema democratico secondo una prospettiva libertaria, pienamente amante delle libertà. Il libro si pone a un livello divulgativo e non poteva essere pubblicato in un momento più favorevole: il fatto che molte democrazie siano alle prese con problemi sociali ed economici crescenti, sta spingendo molte persone a cercare spiegazioni e soluzioni.

Probabilmente anche voi italiani avrete ricevuto scottanti delusioni dai vostri politici e in questo momento vi starete augurando di averne di migliori in futuro. Questo libro però vi spiega come non siano tanto loro a meritare il vostro biasimo quanto piuttosto lo stesso sistema democratico che li ha generati. Invece di prendere i vostri politici sul serio è molto meglio cominciare a deriderli; questo atteggiamento indebolisce il loro potere e la loro legittimità. Vedete, il sistema democratico produce automaticamente uomini politici che promettono più di quanto possano realizzare: sono infatti proprio questi ultimi a ricevere il maggiore consenso del pubblico. Quindi perché mai biasimarli? Oltretutto, poiché i politici democratici eletti sanno benissimo di rimanere al potere solo a tempo determinato, essi cercheranno di spendere, tassare, prendere a prestito quanto più possibile lasciando il conto da pagare ai loro successori o alle generazioni future. Infine, il loro compito è pur sempre quello di spendere soldi altrui. Come potersi aspettare, pertanto, risultati diversi di quelli che abbiamo oramai sotto gli occhi? Vi comportereste forse tanto diversamente se foste in parlamento? Ne dubito.

Dieci anni fa vissi una esperienza molto deludente in politica che per parecchio tempo mi scaricò addosso molte frustrazioni. Avevo pensato di fare attività politica per riuscire a cambiare in meglio le cose. Adesso ho finalmente maturato la consapevolezza che quella era la strada sbagliata, ciò che dovevo veramente fare era esporre i difetti del sistema democratico. In quanto ai politici, non mi aspetto più nulla di buono da loro: mi limito a prenderli in giro.

Il famoso scrittore George Orwell una volta ebbe a dire: «Ogni battuta è una piccola rivoluzione». L'umorismo viene seriamente considerato uno dei fattori che riuscirono ad abbattere il comunismo sovietico; esso espone le assurdità politiche e riesce a riportare i nostri governanti con i piedi per terra. Quindi, prendeteli in giro e rideteci sopra; eviterete di innervosirvi a causa loro e ciò farà anche bene alla vostra salute. In fondo i politici sono come re nudi: le loro promesse sono false, le loro soluzioni non funzionano, non importa quanto abbiano già fallito nella loro vita, si presentano sempre chiedendo ulteriori poteri e altri soldi.

La conoscenza del fenomeno democratico che ho maturato scrivendo questo libro mi ha dato una relativa serenità mentale. I politici e la politica per me non sono più causa di frustrazione. Spero che leggendo questo libro tali idee producano su di voi gli stessi effetti.

Questo libro è dedicato alla memoria di
Ludwig von Mises e Murray N. Rothbard

grandissimi pensatori ed alfieri del liberalismo che nella ricerca della verità mai hanno esitato. Invece, davanti agli ostacoli hanno sempre trovato la forza di avanzare con passo fermo e deciso. Le loro idee e intuizioni hanno ricevuto scarsa attenzione mentre erano in vita però, grazie agli sforzi degli amanti della libertà presenti in ogni angolo del mondo, oggi stanno lentamente ma decisamente attecchendo. Se la libertà ha un futuro lo si deve in gran parte alle loro opere e ai loro successi intellettuali.

Introduzione

Democrazia: l'ultimo tabù

«Per quanti difetti possa soffrire oggi la democrazia, essi potranno curarsi soltanto rafforzando la democrazia stessa». Questa vecchia affermazione di un politico americano condensa in sintesi quella che è l'opinione generale in merito al nostro sistema democratico. La maggior parte delle persone può anche arrivare ad ammettere che la democrazia abbia dei difetti, ed alcuni potrebbero persino riconoscere come diverse democrazie parlamentari, inclusa quella statunitense, stiano oramai vacillando sull'orlo del baratro, tuttavia quasi nessuno riesce a concepire l'esistenza di una valida alternativa. I rimedi che vengono generalmente proposti sono invero tutti tesi a rafforzare ancor più la democrazia stessa.

La crisi del nostro sistema parlamentare è largamente riconosciuta: i cittadini sono ovunque insoddisfatti e profondamente divisi. Mentre i politici accusano gli elettori di comportarsi come bambini viziati, questi ultimi accusano i primi di essere sordi alle loro richieste. Questa situazione ha portato l'elettorato ad essere alquanto incostante. I cittadini spostano con regolarità la propria preferenza da un partito all'altro e in parecchie occasioni hanno cominciato a

mostrare un'attrazione crescente verso formazioni più radicali e populiste. Dappertutto il panorama politico si sta frammentando, rendendo sempre più difficile la risoluzione delle divergenze e la formazione di governi stabili.

Gli attuali partiti politici non sembrano avere risposte valide per affrontare le nuove sfide: intrappolati in rigide strutture, essi sono incapaci di sviluppare alternative concrete; lobby e gruppi di pressione hanno preso in ostaggio i loro ideali piegandoli opportunamente allo scopo di perseguire i propri interessi. Di fatto nessun governo democratico è stato in grado di tenere sotto controllo la spesa pubblica; la maggior parte di essi ha invece accumulato enormi debiti e tassato oltremodo i propri cittadini al punto da ritrovarsi oggi sull'orlo della bancarotta. In quelle rare occasioni in cui le circostanze hanno spinto un governo ad agire per ridurre la spesa si è assistito a proteste di massa contro quella che viene considerata una inaccettabile spoliazione di diritti acquisiti; ciò ha reso praticamente impossibile attuare un qualunque taglio efficace della spesa pubblica.

Nonostante l'elevato ammontare di risorse economiche impiegate dal governo, quasi tutti i paesi democratici accusano tassi di disoccupazione elevati e buona parte della forza lavoro rimane permanentemente inattiva. Oltretutto nessuno Stato democratico dispone di adeguati accantonamenti finanziari per far fronte alle prossime ondate di pensionamenti.

Tutte le società democratiche sono oramai soffocate da un eccesso di burocrazia e zelo regolatore. I tentacoli dello Stato, incarnati da miriadi di leggi e regolamenti, si insinuano in tutti gli aspetti della vita quotidiana. Qualunque problema, anziché trovare risposte e soluzioni realmente efficaci, viene affrontato attraverso nuove normative e ulteriori regolamentazioni.

Allo stesso tempo, i governi democratici falliscono persino nello svolgere quelli che vengono ritenuti i compiti più

importanti: far rispettare le leggi e mantenere l'ordine sociale. Criminalità e vandalismo sono in forte aumento; polizia e sistema giudiziario peccano di inaffidabilità, incompetenza e spesso risultano addirittura essere coinvolti in fenomeni di corruzione. Per contro si continuano a criminalizzare comportamenti che non recano danno alcuno. Gli Stati Uniti ad esempio fanno registrare, in termini percentuali rispetto al totale della popolazione residente, il maggior numero di carcerati al mondo. Molti infatti si ritrovano in prigione per il solo e semplice fatto di aver tenuto un comportamento che la maggioranza dei cittadini reputa essere inappropriato.

> ***Non è esagerato affermare che la democrazia sia diventata una religione, una sorta di culto secolare moderno.***

Secondo diversi sondaggi la fiducia popolare nei politici democraticamente eletti ha raggiunto minimi storici. Si respira un'aria di profonda diffidenza verso governanti, classe dirigente, élite ed organizzazioni internazionali; il sospetto sempre più condiviso è che agiscano oramai al di sopra della legge. Si può riscontrare anche un pessimismo sempre più dilagante nei confronti del futuro: il timore che le generazioni future siano destinate a vivere peggio di quelle presenti è accompagnato dalla paura verso i flussi migratori, dal senso di minaccia alla cultura locale che essi rappresentano e dalla nostalgia per i bei tempi andati.

Il culto democratico

Sebbene la crisi della democrazia venga ampiamente riconosciuta, di fatto il sistema democratico è immune da critiche che lo mettano seriamente in discussione. Nessuno

incolpa la democrazia in quanto tale attribuendole l'origine dei guai che stiamo vivendo. Immancabilmente i vertici politici, siano essi di destra, sinistra o di centro, promettono di affrontare i problemi rafforzando le istituzioni, ovvero ricorrendo a ulteriori dosi di democrazia. Garantiscono di dare ascolto alla gente anteponendo l'interesse comune a quello privato; si impegnano a ridimensionare l'apparato burocratico, a fornire maggior trasparenza, a garantire migliori servizi al cittadino. In poche parole promettono di ripristinare un sistema nuovamente funzionante. Nessuno di loro mette mai in dubbio l'opportunità e la desiderabilità del sistema democratico in quanto tale: piuttosto che additare come causa dei nostri problemi l'eccesso di democrazia, accusano l'eccesso di libertà individuali. La sola differenza tra progressisti e conservatori sta nel fatto che, mentre i primi accusano più volentieri l'eccesso di libertà economiche, i secondi si lamentano dell'eccesso di libertà civili. Per assurdo tutto ciò accade proprio in un'epoca contrassegnata da una quantità di leggi e da un grado di imposizione fiscale che sono i più alti mai sperimentati nella storia dell'umanità!

Di fatto, le critiche all'ideale democratico costituiscono, nella odierna società occidentale, un vero e proprio tabù. Ci è concesso di criticare i metodi che il processo democratico utilizza per realizzarsi, o di condannare duramente i partiti e i singoli esponenti politici, tuttavia accusare direttamente l'ideale democratico in quanto tale non è permesso, semplicemente è qualcosa che "non si fa".

Non è quindi esagerato affermare che la democrazia sia diventata una religione, una sorta di culto secolare moderno. Oramai la si può ben considerare come la religione più diffusa sul pianeta. Tranne undici nazioni al mondo (Myanmar, Swaziland, il Vaticano e qualche nazione araba) tutti gli altri Stati si professano democratici, anche se lo sono soltanto di nome e non di fatto. Tale credo nel dio della democrazia è strettamente connesso al culto dello Stato-nazione

democratico sorto durante il XIX secolo. Da allora, Dio e la Chiesa sono stati progressivamente rimpiazzati dallo Stato, il nuovo Santo Padre della società. Le elezioni democratiche rappresentano la cerimonia solenne in cui preghiamo lo Stato affinché ci garantisca un posto di lavoro, una casa, cure mediche, sicurezza ed istruzione. La nostra fede nello Stato democratico è assoluta: siamo certi che Egli possa prendersi cura di tutto poiché magnanimo, giudizioso, onnisciente e onnipotente. Da Lui ci attendiamo la soluzione a tutti i nostri problemi sociali e personali.

La meravigliosa virtù dello Stato democratico è quella di saper elargire. In quanto divinità, lo Stato è esente da egoismi ed opera in maniera totalmente altruista. Egli è il guardiano integerrimo dell'interesse comune. Per di più, non ci costa nulla: dispensa pani, pesci e tanti altri beni in maniera assolutamente gratuita.

Così esso appare agli occhi dei cittadini, gran parte dei quali sembra prestare attenzione solo ai benefici e mai ai costi. Una prima ragione in grado di giustificare questa curiosa predisposizione del pubblico è dovuta al fatto che, molto spesso, il governo riscuota le tasse in modo indiretto, contorto e non facilmente identificabile. Ad esempio lascia che siano i commercianti ad accollarsi l'onere di raccogliere la tassa sui consumi (IVA); attraverso il meccanismo del sostituto di imposta delega il compito di gabelliere ai datori di lavoro; indebitandosi sui mercati finanziari pospone la tassazione a un tempo futuro indeterminato (presto o tardi saranno comunque gli stessi contribuenti a dover saldare i debiti accumulati); inflazionando l'offerta monetaria erode costantemente il potere d'acquisto del denaro. La verità è che i cittadini non si rendono assolutamente conto della percentuale reale di reddito che il governo confisca loro ogni anno. Una seconda ragione è da ricercarsi nel fatto che, mentre i risultati prodotti dalle politiche statali sono tangibili e ben evidenti agli occhi di tutti, ciò che si sarebbe fatto altrimenti o che si sarebbe

potuto fare con i soldi sottratti ai cittadini rimane sconosciuto ed ignoto. Ad esempio, gli aerei militari costruiti grazie alla spesa pubblica sono ben visibili, ciò che invece si sarebbe potuto fare o produrre con quegli stessi soldi resta invisibile e non si conoscerà mai.

Il dogma democratico è talmente radicato nella società che, per gran parte della popolazione, democrazia è sinonimo di tutto ciò che (politicamente) è giusto ed etico. Democrazia significa libertà (a tutti è concesso il voto), uguaglianza (ciascun voto ha lo stesso peso), giustizia (siamo tutti uguali), unità (decidiamo tutti insieme), pace (una democrazia non scatena guerre ingiuste). Secondo questa mentalità l'unica alternativa alla democrazia è la dittatura che, ovviamente, rappresenta l'essenza del male: schiavitù, disuguaglianza, guerra e ingiustizie.

Nel famoso saggio del 1989 dal titolo *La fine della storia e l'ultimo uomo*, l'intellettuale neoconservatore Francis Fukuyama giunge alla conclusione che il moderno sistema democratico occidentale rappresenti l'apice dell'evoluzione politica umana. Stando alle sue parole, oggi «staremo assistendo alla universalizzazione della democrazia liberale occidentale come forma ultima di governo umano». Soltanto delle menti criminali (quali terroristi, fanatici fondamentalisti, fascisti) oserebbero opporsi alla sacralità di tale oracolo.

Democrazia = collettivismo

Tuttavia è proprio ciò che faremo in questo libro: sollevarci contro il dio della democrazia, in particolar modo quello della democrazia parlamentare. Laddove in contesti limitati, quali ad esempio un'associazione o una piccola comunità, il processo decisionale democratico può talvolta risultare

vantaggioso, a livello nazionale esso presenta invece più difetti che pregi, cosa che possiamo riscontrare praticamente in tutti i paesi occidentali. La democrazia parlamentare, come avremo modo di argomentare, si rivela ingiusta, conduce a derive burocratiche e stagnazione, mina la libertà, l'indipendenza, la libera iniziativa di impresa e genera immancabilmente antagonismi, interferenze indebite, immobilismo ed eccessi di spesa. Tutto ciò non è riconducibile ai partiti che comandano o ai politici che in modo sistematico tradiscono il proprio mandato: più semplicemente, il sistema non può che funzionare così.

Il tratto tipico della democrazia è quello per cui a decidere come la società debba essere organizzata siano direttamente i cittadini. In altre parole, le decisioni su ciò che ci riguarda le prendiamo 'tutti insieme': quale debba essere il livello di pressione fiscale, quanto si debba spendere per le cure all'infanzia ed agli anziani, a quale età sia permesso bere alcolici, quanti contributi pensionistici debbano versare i datori di lavoro a favore dei propri impiegati, cosa si debba scrivere sull'etichetta di un prodotto, cosa sia opportuno insegnare a scuola, quanti soldi destinare allo sviluppo, alle energie rinnovabili, allo sport, all'intrattenimento audiovisivo, come il proprietario di un bar debba gestire il proprio locale e se i suoi clienti possano fumarvi dentro, come costruire una casa, a che livello fissare i tassi di interesse, quale sia l'offerta monetaria più adeguata per l'economia, se sia giusto soccorrere le banche a rischio di bancarotta utilizzando soldi pubblici, chi abbia i requisiti per potersi definire medico, chi possa ottenere un permesso per costruire un ospedale, se lasciare alle persone stanche della vita la libertà di suicidarsi, quando e a quali condizioni la nazione possa decidere di scendere in guerra. In una democrazia 'il popolo' decide in merito a tutte queste questioni e su migliaia di altre ancora.

La democrazia è dunque per definizione un sistema collettivista, è socialismo mascherato. L'idea di base dietro il

concetto di democrazia è che tutte le decisioni importanti relative all'organizzazione sociale, economica e materiale della società vengano prese dalla collettività. Ciò viene considerato allo stesso tempo giusto e desiderabile. Il popolo dà mandato ai propri rappresentanti seduti in parlamento, cioè allo Stato, affinché essi prendano tutte queste decisioni in loro vece. Detto più correttamente in altre parole, in una democrazia l'intero tessuto sociale si stende ai piedi dello Stato.

Appare allora fuorviante sostenere che la democrazia sia, in qualche modo, l'inevitabile apice dell'evoluzione politica umana. Si tratta di pura e semplice propaganda mirata a promuovere, dietro l'etichetta democratica, uno specifico orientamento politico, in alternativa al quale esistono invero diverse ragionevoli opzioni.

Una di queste alternative è chiamata libertà, o meglio liberalismo nel senso classico del termine (il cui significato è completamente diverso da quello del termine liberismo oggi in uso). Che il significato del termine libertà non coincida con quello di democrazia è cosa non difficile da comprendere. Decidiamo forse democraticamente quanti soldi ciascuno di noi debba spendere in abiti? O in quale supermercato dobbiamo fare acquisti? Ovviamente no: ciascuno decide per sé e questa libertà di scelta funziona bene. Allora perché mai ci siamo fatti convincere che su altre questioni importanti, dal posto di lavoro all'assistenza sanitaria, dalle pensioni ai nostri svaghi, sia meglio decidere democraticamente?

Invece, non potrebbe essere proprio questo nostro decidere democraticamente la ragione a monte dei diversi mali che affliggono la società? Il fatto che praticamente ogni istanza sociale ed economica sia controllata dallo Stato o dai suoi rappresentanti non potrebbe essere la causa di gran parte dei nostri problemi? Siamo davvero sicuri che la burocrazia, il parassitismo, il crimine, la corruzione, la disoccupazione, l'inflazione, la scarsa qualità dell'istruzione, etc., siano da imputare ad una carenza di democrazia e non piuttosto alla

sua presenza? Non potrebbe darsi il caso che questi fenomeni siano in realtà connaturati alla democrazia proprio come i negozi vuoti e le Trabant lo erano al comunismo?

Sono questi gli interrogativi su cui intendiamo farvi riflettere nel corso di questo libro che si articolerà in tre parti.

Nella prima affronteremo il tema della fede assoluta verso il dio della democrazia parlamentare. Come ogni culto, la democrazia ha delle credenze di base, dogmi che tutti accettano come verità indiscutibili; li presenteremo in forma di tredici miti popolari sulla democrazia.

Nella seconda parte descriveremo le conseguenze pratiche del sistema democratico, cercando di spiegare come mai esso porti inevitabilmente a fenomeni di stagnazione, immobilismo, parassitismo e quali siano i fattori che lo rendano inefficiente e ingiusto.

Nella parte finale indicheremo un'alternativa alla democrazia, ovvero un sistema politico basato sull'autodeterminazione dell'individuo e caratterizzato da decentralizzazione, amministrazione locale e pluralismo.

Nonostante le nostre critiche all'attuale sistema nazional-democratico, siamo ottimisti circa il futuro. Il motivo per cui molte persone invece si sentono pessimiste è che da un lato hanno una percezione chiara di come questo sistema sia giunto in fondo ad un vicolo cieco, mentre dall'altro non riescono a concepire un'alternativa valida che sia allo stesso tempo attraente e praticabile. Sono persone ben consapevoli dell'eccessivo grado di interferenza esercitato dai governi sulle loro vite, ma al contempo sono coscienti di non avere su di essi alcun potere di controllo. Le sole alternative che

> ***Che libertà e democrazia non coincidano è cosa facile da comprendere: decidiamo forse democraticamente quanti soldi ciascuno di noi debba spendere in abiti?***

riescono a immaginare sono rappresentate da una qualche forma di nazionalismo, fondamentalismo o dittatura modello cinese.

Ed è qui che si sbagliano: democrazia non significa libertà; è invece anch'essa una forma di dittatura, la dittatura della maggioranza e dello Stato. Allo stesso modo essa non è sinonimo di giustizia, uguaglianza, solidarietà, pace.

La democrazia è un sistema introdotto nella maggior parte dei paesi occidentali circa centocinquant'anni fa. Uno degli scopi per cui venne adottata fu quello di realizzare l'ideale socialista nel contesto delle società liberali. Indipendentemente dalle ragioni passate, non vi è oggi alcun buon motivo per mantenere questo sistema di democrazia parlamentare: esso non funziona.

È maturato il tempo per un nuovo ideale politico in cui produttività e solidarietà non siano più organizzate sulla base di una dittatura democratica ma costituiscano il risultato di scambi e relazioni volontarie tra gli individui. Speriamo di convincere il lettore che le probabilità di poter realizzare un simile ideale siano ben più elevate di quelle che generalmente gli vengono attribuite e che quindi valga la pena darsi da fare in tale direzione.

Parte prima

I Miti della Democrazia

Primo Mito

Votare è importante

In periodo di campagna elettorale sentiamo ricorrere molto spesso la seguente espressione: «Il tuo voto è importante». Cosa indubbiamente vera, ma solo in termini di uno su qualche decina di milioni. La realtà è che anche avendo una probabilità su un milione, cioè lo 0,0001% di poter influenzare l'esito di un evento, il nostro voto singolarmente preso non sarebbe comunque rilevante. Detto ancora in altre parole: le probabilità che sia un solo voto a decidere il vincitore di un'elezione sono astronomicamente basse.

In verità le cose vanno pure peggio, in quanto il voto individuale non esprime una scelta con riguardo ad una determinata politica o ad una specifica decisione, si tratta semplicemente di una indicazione per eleggere un partito o un candidato i quali, una volta al potere, prenderanno in nostra vece decisioni sulle quali non avremo più alcuna influenza! Dopo aver eletto i nostri rappresentanti, infatti, non saremo più in grado di controllarli; per quattro anni agiranno come vorranno senza che a riguardo noi si possa fare alcunché. Potremo bombardarli di lettere, gettarci in ginocchio ai loro piedi o maledirli, tuttavia a comandare e a prendere le decisioni saranno sempre e solo loro.

Ogni anno un governo prende migliaia di decisioni e il nostro singolo voto, visto dall'alto di chi può fare come gli aggrada senza ulteriori consultazioni, è davvero irrilevante,

troppo piccolo per poter avere un qualche peso su ciascuna di quelle decisioni.

Spesso il voto neanche può definirsi una scelta vera e propria: è più l'indicazione di una vaga preferenza. Raramente, poi, capita di riuscire ad individuare un politico o un partito con cui andare completamente d'accordo. Mettiamo il caso che qualcuno sia contrario al fatto di spendere fondi pubblici in aiuti al terzo mondo o per una missione di pace in Afghanistan. Potrebbe allora votare un partito che si opponga a queste due voci di spesa. Se però quel partito fosse anche a favore dell'innalzamento dell'età pensionabile, misura a cui invece egli è contrario, la sua scelta potrebbe diventare oggetto di non pochi ripensamenti.

Come se non bastasse, dopo essere stati eletti, i partiti o i politici che qualcuno di noi ha votato, molto spesso si rimangeranno le promesse fatte in campagna elettorale. A quel punto cosa mai potremmo farci? Dovremmo poterli denunciare per truffa, ma a quanto pare non ci è concesso; eventualmente non ci resta che la possibilità di votare per un altro partito o candidato al turno elettorale successivo, purtroppo con risultati che si discosteranno solo leggermente da quelli precedenti.

> ***Votare significa cedere la propria libertà in cambio dell'illusione di poter influire sul processo decisionale.***

Votare significa cedere la propria libertà in cambio dell'illusione di poter influire sul processo decisionale. Quando Tizio o Caio si recano al seggio pensano di poter condizionare la direzione che il paese si appresta a prendere, cosa in minima parte vera; contemporaneamente, però, il restante 99,9999% degli elettori sta a propria volta decidendo quale direzione dovrà prendere la vita di Tizio e di Caio, cosa certa oltre ogni dubbio. In questo modo, attraverso il voto, Tizio e Caio perdono molto più controllo sulle proprie vite

di quanto non riescano ad esercitarne su quelle altrui. Manterrebbero una 'influenza' assai maggiore se fossero in grado di operare scelte autonome, ad esempio decidere come spendere il proprio denaro senza prima dover cedere al governo oltre la metà del proprio reddito in tasse d'ogni tipo.

Facciamo un altro esempio: nel nostro sistema democratico abbiamo uno scarso controllo diretto sull'istruzione scolastica che viene data ai nostri figli. Se volessimo modificare alcune pratiche educative, esercitando una leva maggiore di quella mediata dal voto, dovremmo creare un gruppo di pressione o aderire a uno già esistente, presentare delle petizioni ai nostri rappresentanti, organizzare un movimento di protesta e farlo sfilare rumorosamente per le strade del centro. Esistono organizzazioni di genitori che tentano di influenzare le politiche educative attraverso tutti questi metodi, ma si tratta di attività che assorbono molto tempo ed energie a fronte di risultati quasi nulli. Sarebbe assai più semplice ed efficiente se lo Stato non intervenisse affatto nel campo educativo lasciando ad insegnanti, genitori e studenti la libertà di operare le proprie scelte sia individualmente sia a livello di gruppo.

Nonostante tutto questo, i rappresentanti di ogni schieramento sollecitano continuamente i cittadini a votare, ponendo sempre forte enfasi sul fatto che, tramite il voto, la gente potrà esercitare una concreta influenza sulle future politiche del governo. Ciò a cui sono realmente interessati, invece, è solo un'alta affluenza alle urne, tale da conferire alla classe politica una sorta di sigillo d'approvazione, un diritto morale a comandare sul popolo.

Molte persone, d'altro canto, sono convinte di avere il dovere morale di andare a votare. Si sente dire spesso che colui che non vota perde il diritto di esprimere la propria opinione nei dibattiti pubblici o di protestare contro certe decisioni politiche. In altre parole, la voce di coloro che scelgono di non votare sarebbe per questo stesso motivo irrilevante. Le

persone che ragionano in questo modo sembrano incapaci di concepire l'esistenza di qualcuno che, diversamente da loro, si rifiuta di accettare le grandi illusioni spacciate dalla democrazia. Sono persone che soffrono della sindrome di Stoccolma: il condizionamento a cui sono sottoposti è arrivato al punto di fargli amare il proprio sequestratore.

Non comprendono come in realtà, oltre a delegare a politici e burocrati poteri che questi ultimi eserciteranno su di loro, stiano rinunciando anche alla propria indipendenza.

Secondo Mito

In democrazia governa il popolo

Questo secondo mito costituisce il fondamento principale della democrazia. Il significato letterale del termine democrazia è proprio 'governo del popolo', ma è davvero il popolo a governare in una democrazia?

Il primo problema legato a questo mito sorge dal fatto che il 'popolo' di fatto non esiste: vi sono piuttosto milioni di individui con tante opinioni e molteplici interessi. Come potrebbero mai governare tutti assieme? Sarebbe impossibile. Come disse una volta un comico olandese: «La democrazia esprime la volontà del popolo. Ogni mattina rimango sorpreso nel leggere sui quotidiani ciò che voglio».

Diciamocelo chiaramente, nessuno affermerebbe mai:

«Il consumatore vuole Microsoft», oppure:

«Il popolo ha scelto Pepsi».

Nella realtà c'è chi sceglie quel prodotto e chi no; lo stesso vale per le preferenze politiche.

Inoltre in una democrazia non è veramente il 'popolo' a decidere bensì la 'maggioranza' di esso o, volendo essere più precisi, la maggioranza di coloro che hanno espresso il voto. Apparentemente quindi la minoranza non farebbe parte del 'popolo'. Ciò però suona alquanto strano: non facciamo, forse, tutti parte di questa mistica unità indivisibile? Poniamo il caso che tu sia cliente abituale di un certo negozio, vorresti

essere costretto ad acquistare i prodotti venduti in un altro? Molto probabilmente la risposta sarebbe negativa, tuttavia la democrazia funziona proprio in questo modo: qualora ti capitasse di votare per il partito perdente, per qualche anno ti toccherebbe ballare alla sola musica del vincitore.

Ma ammettiamo pure che la maggioranza coincida con l'intera popolazione. Sarebbe forse esatto affermare, in questo caso, che sia proprio il popolo a decidere? Vediamo. Vi sono due tipi di democrazia: diretta (o partecipativa) ed indiretta (o rappresentativa). Nella prima tutti esprimono il proprio voto con riguardo ad una decisione concreta, come accade ad esempio in un referendum. Nella seconda il popolo elegge un numero ristretto di persone affinché siano queste ultime, in loro vece, a decidere. Ovviamente è la democrazia diretta quella in cui i cittadini riescono ad esercitare un controllo maggiore; tutte le democrazie moderne sono invece di tipo indiretto sebbene ogni tanto, su determinate questioni, al popolo venga concessa la possibilità di esprimere il proprio parere attraverso un referendum.

A giustificazione del sistema rappresentativo si sostiene che a) le questioni sulle quali il governo si esprime tutti i giorni sono numerose e sarebbe pertanto assai complicato tenere un referendum per ogni singola decisione e b) la gente non disporrebbe delle competenze necessarie per potersi esprimere su questioni spesso molto complicate.

Escludendo il caso singolare delle piccole comunità, il primo argomento poteva essere valido un tempo, quando la trasmissione delle informazioni necessarie a far sì che ciascuno si formasse un'opinione risultava assai difficile. Oggi questa scusa non è più accettabile. Grazie ad internet e ad altre moderne tecnologie di comunicazione è possibile informare, nonché ammettere e far partecipare a referendum, e processi decisionali in genere, un largo numero di persone. Stranamente questa soluzione è di rado praticata. Perché mai non si dovrebbe indire un referendum per stabilire se si debba

andare a combattere in Afghanistan, in Libia o in qualunque altro paese? Dopotutto è il popolo a governare, non è vero? Perché mai si dovrebbe impedire alla gente di prendere in via diretta decisioni così importanti e cruciali? Tutti in realtà sono perfettamente consapevoli di come molte decisioni prese dai politici, se messe direttamente ai voti, non sarebbero mai approvate dalla maggioranza della popolazione: l'idea che sia il popolo a comandare, quindi, non è altro che un mito.

Che dire invece dell'argomento b)? È forse vero che molte questioni siano troppo delicate e complesse per essere decise tramite voto diretto? Niente affatto: questioni come costruire o meno una moschea in città, a quale età permettere l'acquisto di alcolici, quale sentenza minima comminare per un dato crimine, se costruire o meno un'autostrada, stabilire un tetto massimo al debito pubblico, mandare le truppe in un dato paese etc., rappresentano interrogativi molto chiari e precisi. Se i nostri governanti prendessero sul serio la democrazia, non dovrebbero quantomeno lasciare al popolo la possibilità di voto diretto su alcune di essi?

E se invece l'argomento b) volesse insinuare che l'elettorato non sia sufficientemente intelligente, che cioè non sia in grado di formarsi opinioni ben ragionate sui più disparati temi sociali ed economici? Ma, se così fosse, come potrebbero cittadini dotati di così scarsa intelligenza valutare i vari programmi elettorali per poi sceglierne uno da votare? Chiunque difenda la democrazia dovrà quantomeno ammettere che gli elettori chiamati al voto dispongano di una certa capacità di discernimento e siano in grado di comprendere perlomeno la propria lingua. Non solo, perché mai i politici che vengono eletti dovrebbero essere tanto più intelligenti di chi li ha votati? Hanno forse accesso esclusivo ad una misteriosa fonte di conoscenza nascosta al popolo? Oppure vantano un più elevato codice morale rispetto alla media dei cittadini? Di tutto ciò, ahinoi, non esiste alcuna prova.

I difensori della democrazia magari obietteranno che, pur non essendo stupidi, i cittadini non siano generalmente dotati dell'intelligenza e della saggezza necessarie per decidere su questioni complesse che toccano da vicino le vite di milioni di persone. La verità di questa affermazione può essere ugualmente applicata a quei politici e pubblici ufficiali che in democrazia sono chiamati a decidere al posto nostro; ad esempio, come possono essi sapere quale sia il tipo di istruzione preferita da genitori, studenti ed insegnanti? O quale sia la migliore? Ciascuno ha la propria opinione su cosa significhi ricevere una buona istruzione e molti sono abbastanza intelligenti da sapere cosa sia meglio per sé e per i propri figli. Ciò però cozza contro l'approccio centralizzato 'una taglia per tutti' che il sistema democratico ci ha confezionato.

A regnare in democrazia non è affatto 'il volere del popolo' ma quello dei politici, plasmato da gruppi di pressione, gruppi di interesse, attivisti e professionisti del lobbismo in generale.

Sembra quindi chiaro che, dopotutto, nella nostra beneamata democrazia non sia il popolo a decidere. La cosa non dovrebbe sorprenderci più di tanto: in fondo sappiamo molto bene come gran parte dell'operato dei governi non incontri l'approvazione dei cittadini. A regnare in democrazia non è affatto 'il volere del popolo' ma quello dei politici, plasmato da gruppi di pressione, gruppi di interesse, attivisti e professionisti del lobbismo in generale; I complessi petroliferi, agricoli, farmaceutici, sanitari, finanziari, militari ed industriali sanno perfettamente come oliare il sistema a proprio vantaggio e operano in tal senso ventiquattro ore al giorno, sette giorni su sette. A prendere le decisioni dietro le quinte è infatti una ristretta élite di persone mentre il governo, incurante di ciò che il 'popolo' vuole, sperpera i nostri risparmi in progetti militari e investimenti discutibili,

consente immigrazioni di massa gradite a ben pochi cittadini, accumula enormi debiti, spia la popolazione, conferisce sussidi e sovvenzioni a particolari gruppi d'interesse, aderisce a trattati (quali l'Unione monetaria europea o il NAFTA) che avvantaggiano i ceti improduttivi a spese di quelli produttivi e via dicendo. Lo abbiamo davvero voluto noi tutto questo, democraticamente, oppure è il risultato di un calcolo di convenienza politica?

Chi mai trasferirebbe volontariamente migliaia di dollari sul conto corrente del governo affinché possa mandare l'esercito a combattere in suo nome in Afghanistan? Perché su questioni del genere non vengono consultati, almeno per una volta, i cittadini? Non sono forse loro a comandare?

Spesso si afferma anche che la democrazia costituisca un buon sistema per limitare il potere dei governanti ma, come possiamo vedere, la cosa si sta rivelando niente altro che l'ennesimo mito: i governanti possono fare praticamente tutto ciò che vogliono!

Il potere esercitato dai politici, oltretutto, si estende ben al di fuori del parlamento o del governo. Quando non vengono rieletti essi finiscono spesso con l'insediarsi in poltrone assai lucrative presso le svariate organizzazioni od enti che vivono in simbiosi con lo Stato: emittenti televisive, sindacati, commissioni per l'edilizia agevolata, università, Organizzazioni Non Governative (ONG), comitati dei gruppi di pressione, centri studi e altre migliaia di società di consulenza che si annidano nello Stato come larve in un tronco marcio. In altri termini, un cambio di governo non significa necessariamente un cambio di coloro che manovrano le leve del potere. Il controllo democratico è davvero assai più limitato di quanto possa sembrare a prima vista.

Degna di nota è anche la difficoltà per un cittadino qualunque di partecipare come candidato ad una elezione. Negli Stati Uniti, ad esempio, per poter concorrere in un'elezione federale bisogna soddisfare i requisiti previsti da ben 500

pagine di codice; le regole sono talmente complesse da risultare incomprensibili al profano che volesse entrare in politica per cercare di cambiare le cose.

Nonostante tutto ciò, quando un governo approva un nuovo testo di legge i sostenitori della democrazia sottolineano che 'lo abbiamo votato noi', lasciando implicito che 'noi', così facendo, non abbiamo più diritto a contestare la decisione presa. L'argomento però è di rado usato con coerenza. Gli omosessuali vi ricorreranno per difendere le leggi a favore dell'omosessualità ma vi si opporrebbero qualora un paese democratico dovesse decidere di metterli al bando. Gli ambientalisti invocheranno il rispetto delle leggi ambientali democraticamente emanate ma si sentirebbero in diritto di manifestare contro altre decisioni democratiche a loro sgradite. In questi casi è ben evidente come a votare non siamo affatto stati 'noi'.

Terzo Mito

La maggioranza ha ragione

Assumiamo per un istante, a fini puramente speculativi, che davvero in democrazia governi il popolo ed ogni voto espresso conti qualcosa. Sotto questa ipotesi, il risultato del processo decisionale sarebbe forse automaticamente buono e giusto? Dopotutto è proprio questo il fine principale del mantenere una democrazia: fare le cose giuste, vero? In realtà non vi è garanzia alcuna che il processo democratico porti necessariamente a risultati buoni e giusti. Il solo fatto che un numero elevato di persone creda in qualcosa, non la rende di certo vera; i casi di illusioni collettive che la storia ci offre sono numerosi. Una volta, ad esempio, si credeva che gli animali non provassero dolore fisico, che la terra fosse piatta o che re ed imperatori fossero investiti di un mandato divino.

Non si può nemmeno affermare che qualcosa sia moralmente giusto solo perché molte persone vi parteggino. Si pensi a tutti i crimini su larga scala commessi in passato: abomini quali la schiavitù o le persecuzioni degli ebrei furono un tempo tranquillamente approvati da gran parte della popolazione.

Parliamoci chiaro: le persone in realtà votano guidate dall'interesse personale; nelle urne appoggiano il partito da cui sono convinte di ottenere i maggiori benefici. Sono inoltre ben consapevoli che il costo associato a questi benefici sarà condiviso e spalmato su tutti quanti. È forse giusto

tutto questo? È davvero auspicabile? La scomoda verità è che la gente dimostra il proprio sostegno alla democrazia in proporzione alle aspettative di far parte della maggioranza, all'interno della quale ci si spartisce il saccheggio delle altrui ricchezze. Tutti sperano di alleggerire il carico del proprio fardello distribuendolo su terzi i quali, allo stesso tempo, pagheranno anche il costo dei benefici che essi contano di ricevere. Tutto ciò è esattamente l'opposto di quello che si definirebbe un comportamento moralmente corretto.

Stiamo forse esagerando? Poniamo il caso che assieme ad un complice tu commetta uno scippo per strada. Qualora riuscissero a prendervi verreste entrambi processati e puniti. Quando invece la maggioranza approva una legge che alla stessa maniera 'alleggerisce' la proprietà di una minoranza (ad esempio una nuova imposta sugli alcolici o il tabacco) siamo di fronte ad una decisione democratica e perciò legittima. Quale differenza sostanziale, però, corre tra le due azioni?

> ***In democrazia, la quantità scalza la qualità: il numero di coloro che vogliono qualcosa prevale su qualunque considerazione di tipo morale o razionale.***

Pensandoci bene, dovremmo concludere che il meccanismo di base della democrazia, il fatto cioè che a decidere sia la maggioranza, risulti fondamentalmente immorale: in democrazia, le considerazioni morali sono eclissate dal volere della maggioranza. La quantità scalza la qualità: il numero di coloro che vogliono qualcosa prevale su qualunque considerazione di tipo morale o razionale.

Lo scrittore e politico inglese del XIX secolo, Auberon Herbert, sulla logica e la moralità della democrazia ebbe a dire quanto segue: «Cinque uomini sono in una stanza. Il fatto che tre di loro abbiano un'opinione in comune dà forse

loro un qualche diritto morale di imporla ai due rimanenti? Quale magico potere ha potuto trasformare quel vantaggio numerico di una unità in uno strumento di controllo delle menti e dei corpi altrui? Fintantoché il confronto si svolge alla pari, due contro due, si può ritenere che ciascuno abbia ancora pieno controllo di sé, ma nel momento in cui un nuovo soggetto si unisce ad uno dei due gruppi, questo assume poteri sulle anime e sui corpi dell'altro. Vi è mai stata superstizione più degradante e ingiustificabile di questa? Non si tratta forse di una diretta appendice di quell'antica credenza popolare verso imperatori, porporati e l'autorità da essi esercitata sul corpo e l'anima degli uomini?».

Quarto Mito

La democrazia è politicamente neutrale

La democrazia, si dice, è compatibile con qualsivoglia indirizzo politico; in fondo, sono proprio gli elettori a determinare gli orientamenti del partito o dei partiti in carica. Il sistema è dunque tale da trascendere tutte le visioni politiche che possono nascere al proprio interno: nella sua essenza non è di destra né di sinistra, né socialista né capitalista, né conservatore né progressista.

Benché a molti possa sembrare così, questa è nel migliore dei casi soltanto una mezza verità: in realtà la democrazia sottende una specifica direzione politica.

Per definizione la democrazia è infatti il frutto di un'idea collettivista. Il concetto essenziale è che le decisioni vengano prese insieme e poi siano rispettate da tutti; in democrazia praticamente ogni cosa potrebbe essere oggetto di consultazione pubblica. Non sembrano esservi limiti invalicabili alle possibilità di collettivizzazione. Qualora per motivi di sicurezza la maggioranza (o meglio, il governo) volesse imporre ai cittadini un'armatura per camminare in strada essa potrebbe benissimo farlo. Potrebbe persino obbligarci a vestirci da pagliacci per fare ridere il prossimo. In democrazia non esiste alcuna libertà individuale davvero inviolabile e ciò in teoria lascia spazio a interventi governativi sempre più ampi e profondi, proprio quanto in pratica sta accadendo nelle società democratiche.

È pur vero che gli orientamenti politici possano variare, portando talvolta a contrazioni e ridimensionamenti della sfera d'influenza pubblica (come ad esempio è accaduto con riguardo a certe regolamentazioni), ma nel lungo periodo le democrazie occidentali avanzano costantemente nella direzione di interferenze sempre più pesanti, di una maggiore dipendenza dallo Stato e di una spesa pubblica sempre più elevata.

Tutto ciò forse si percepiva meno ai tempi della guerra fredda, quando il confronto tra democrazie occidentali e regimi totalitari, quali l'Unione Sovietica e la Cina di Mao, faceva apparire il sistema sociale delle prime relativamente più libero. In quei giorni era meno evidente anche quel graduale spostamento verso il collettivismo che già caratterizzava le democrazie. A partire dagli anni '90, tuttavia, il crollo del comunismo ha reso ben chiaro l'identico cammino degli Stati sociali; siamo noi occidentali, oggi, ad essere superati da economie emergenti che rispetto ai nostri sistemi offrono più libertà, meno tasse e minori regolamentazioni.

Benché molti politici si dichiarino ancora a favore del 'libero mercato' non c'è dubbio che le loro azioni provino il contrario. Prendiamo ad esempio i politici del Partito Repubblicano americano, spesso ritenuto ancora l'alfiere delle libertà economiche e imprenditoriali; ebbene, col tempo sono giunti ad abbracciare praticamente tutte le principali politiche interventiste degli avversari di sinistra. In materia di Stato sociale, imposte, spesa pubblica, edilizia agevolata, legislazione sul lavoro, salari minimi e politica estera sono ben poche le differenze che distinguono i Democratici dai Repubblicani. Come se non bastasse questi ultimi hanno contribuito al crescente interventismo anche con iniziative proprie, ad esempio sussidi al settore bancario e finanziario e leggi contro pratiche che non recano danno a terzi, quali possono essere il consumo di sostanze stupefacenti e la prostituzione. Nonostante qualche occasionale inversione di rotta e qualche sparuto episodio di 'deregolamentazione',

il potere dello Stato è stabilmente cresciuto sotto entrambi i partiti, indipendentemente dal fatto che i repubblicani affermino di essere a favore dell'imprenditorialità e del libero mercato. È ben noto, ad esempio, come sotto Ronald Reagan, presidente repubblicano, la spesa del governo sia aumentata invece di diminuire. Sotto il repubblicano George W. Bush la spesa pubblica non si limitò ad aumentare: s'impennò letteralmente! Ciò dimostra come la democrazia non sia neutrale ma tenda per propria natura verso un grado di collettivismo sempre maggiore ed un accentramento di poteri da parte del governo, a prescindere da chi sia al potere in un dato periodo.

	Spesa pubblica, % sul P.I.L.									
	1870	1913	1920	1937	1960	1980	1990	2000	2005	2009
Austria	10,5	17	14,7	20,6	35,7	48,1	38,6	52,1	50,2	52,3
Belgio	8	13,8	22,1	21,8	30,3	58,6	54,8	49,1	52	54
Canada	-	-	16,7	25	28,6	38,8	46	40,6	39,2	43,8
Francia	12,6	17	27,6	29	34,6	46,1	49,8	51,6	53,4	56
Germania	10	14,8	25	34,1	32,4	47,9	45,1	45,1	46,8	47,6
Giappone	8,8	8,3	14,8	25,4	17,5	32	31,3	37,3	34,2	39,7
Gran Bretagna	9,4	12,7	26,2	30	32,2	43	39,9	36,6	40,6	47,2
Italia	13,7	17,1	30,1	31,1	30,1	42,1	53,4	46,2	48,2	51,9
Paesi Bassi	9,1	9	13,5	19	33,7	55,8	54,1	44,2	44,8	50
Spagna	-	11	8,3	13,2	18,8	32,2	42	39,1	38,4	45,8
Svezia	5,7	10,4	10,9	16,5	31	60,1	59,1	52,7	51,8	52,7
Svizzera	16,5	14	17	24,1	17,2	32,8	33,5	33,7	37,3	36,7
U.S.A.	7,3	7,5	12,1	19,7	27	31,4	33,3	32,8	36,1	42,2
Media	10,4	12,7	18,4	23,8	28,4	43,8	44,7	43,2	44,1	47,7

Fonte: Economist del 17/3/2011

Questo andamento generale trova conferme irrefutabili nel continuo aumento della spesa pubblica. All'inizio del XX secolo, nella maggior parte delle democrazie occidentali, il dato relativo alla spesa pubblica in percentuale del PIL si attestava generalmente intorno al 10%. Oggi sfiora, e in alcuni

casi supera addirittura, il 50% la qual cosa implica che per sei mesi all'anno lavoriamo come servi per lo Stato.

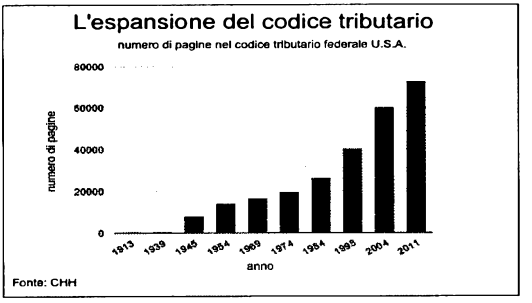
In tempi di maggior libertà, e minor democrazia, il fardello fiscale era di gran lunga più leggero di quello che dobbiamo sopportare oggi. Come è noto a tutti, per diversi secoli in Inghilterra il re ebbe il potere di spendere soldi ma non quello di tassare, il parlamento invece poteva tassare ma non spendere; grazie a questo bilanciamento di poteri, l'imposizione fiscale rimase a lungo relativamente bassa. Fu solo nel corso del XX secolo, ovvero quando l'Inghilterra divenne più democratica, che le tasse cominciarono ad aumentare vertiginosamente.

La rivoluzione americana iniziò come rivolta fiscale dei coloni contro la madre patria inglese: i padri fondatori degli Stati Uniti amavano la democrazia tanto quanto una forte imposizione fiscale, cioè per nulla. Nella Dichiarazione d'Indipendenza o nella Costituzione americana il termine 'democrazia' è ovunque assente.

Con l'eccezione dei periodi di guerra, nel XIX secolo la pressione fiscale negli Stati Uniti si attestava su un livello pari a pochi punti percentuali. Le imposte sul reddito non esistevano ed erano persino proibite dalla Costituzione. Tuttavia, il potere del governo è aumentato notevolmente lungo il processo di trasformazione, intercorso nel XX secolo, da federazione di Stati decentralizzati a democrazia parlamentare nazionale. Nel 1913 fu introdotta l'imposta sui redditi e nello stesso anno fu istituito il *Sistema della Federal Reserve*, la banca centrale americana.

Un altro esempio rimarchevole può ritrovarsi nel Codice della Legislazione Federale che raccoglie tutte le leggi emanate dal governo di Washington. Nel 1925 era composto da un singolo volume, nel 2010 si è gonfiato al punto da occuparne più di duecento. Il solo indice oggi copre oltre settecento pagine. Ogni cosa alla luce del sole viene regolata da qualche disposizione di legge: da come devono apparire i

cinturini degli orologi a come preparare gli anelli fritti di cipolla nei ristoranti. Secondo l'Economist, ogni anno nel corso della presidenza di George W. Bush sono state aggiunte mille pagine di leggi federali e nella prima decade di questo terzo millennio il codice sarebbe lievitato da 1,5 a 3,8 milioni di parole.



Molti disegni di legge portati in discussione al Congresso sono così complicati che i parlamentari non si curano neanche di leggerli prima del voto di approvazione. In breve, l'avvento della democrazia negli Stati Uniti ha generato una interferenza governativa spaventosa. Nonostante ciò la gente spesso sostiene ancora che l'America sia un 'paese libero'.

Possiamo riscontrare dinamiche simili anche in molte altre democrazie occidentali. Ad esempio nei Paesi Bassi, patria di chi scrive, la pressione fiscale complessiva nel 1850 ammontava al 14% del PIL mentre oggi, stando ai risultati di una ricerca dell'Ufficio della Pianificazione Centralizzata, è arrivata al 55%. Secondo un altro studio, la spesa pubblica in percentuale sul reddito nazionale nel 1900 si assestava intorno al 10% mentre nel 2002 è arrivata al 52%.

Nei Paesi Bassi è cresciuta in modo stabile anche la quantità di leggi e norme: secondo le stime del Centro di Ricerca Scientifica e Documentazione del Dipartimento di Giustizia l'incremento è stato pari al 72% tra il 1980 e il 2004, anno in cui il paese è arrivato a vantare un codice contenente un totale di dodicimila leggi e centoquarantamila articoli.

In Italia l'iperproduzione normativa non ha eguali. Prima che il Ministero per la Semplificazione Normativa sopprimesse nel 2008 circa ventinovemila leggi considerate inutili, il totale veniva stimato da qualcuno nell'ordine di cinquantamila, da altri intorno a centocinquantamila.

Uno dei problemi associati a tutte queste norme è che tendono a rinforzarsi reciprocamente. In altre parole ciascuna inevitabilmente chiama in causa la successiva. Ad esempio, laddove lo Stato imponga un'assicurazione sanitaria pubblica, il governo presto o tardi si trova nelle condizioni di dover forzare i propri cittadini ad adottare uno stile di vita (presumibilmente) sano. In fondo, ci viene detto, siamo noi tutti a pagare le salatissime parcelle mediche di coloro che mantengono abitudini poco salutari; cosa senz'altro vera, ma solo perché il governo per primo ha istituito un sistema sanitario di stampo collettivistico. Questo tipo di fascismo salutista è oramai tipico dei paesi democratici ed è regolarmente accettato da gran parte dei cittadini; quasi tutti oramai reputano perfettamente normale che il governo sanzioni il consumo di tabacco, di cibi grassi o zuccherati, oppure che imponga l'uso di caschi, cinture di sicurezza, e via dicendo. Tutte queste disposizioni, naturalmente, sono nient'altro che violazioni dirette della libertà individuale.

Si potrebbe a questo punto ribattere come di fatto, nelle ultime decadi, i cittadini abbiano potuto godere di maggiori libertà in tanti altri ambiti. In numerosi paesi occidentali si è assistito alla nascita di canali televisivi commerciali che hanno spezzato il monopolio pubblico, si è deregolamentato il traffico aereo e gli orari di apertura dei negozi, sono state

realizzate ampie liberalizzazioni nel settore delle telecomunicazioni, e via dicendo. In molti paesi è stata anche abolita la leva militare obbligatoria. Tuttavia, gran parte dei cambiamenti che hanno visto trionfare le libertà individuali non sono il prodotto di una precisa volontà politica ma, al contrario, conquiste letteralmente strappate dalle mani dei governi democratici; in altri casi sono il risultato di processi che i politici non sono stati in grado di fermare in quanto scaturiti da uno sviluppo tecnologico inarrestabile (come nel caso delle telecomunicazioni) o dovuti alla concorrenza in arrivo da altri paesi (è il caso della deregolamentazione del traffico aereo). Li si può allora equiparare al crollo del comunismo nell'ex Unione Sovietica, che sopraggiunse non perché l'élite volle cedere il proprio potere ma perché si trovò di fronte a una situazione priva di alternative: il sistema gestito centralmente dai burocrati non funzionava più e non era possibile porvi rimedio. Allo stesso modo, e non certo per generosità, i nostri politici democratici si trovano sistematicamente costretti a cedere parte dei propri poteri.

> ***In realtà, la democrazia è essenzialmente un'ideologia totalitaria, sebbene meno estrema del nazismo, del fascismo o del comunismo.***

Purtroppo altrettanto vero è il fatto che essi riescano a recuperare velocemente il terreno perduto, estendendo in altre direzioni il proprio potere. La libertà sulla rete risulta pertanto sempre più ristretta dall'intervento governativo, la libertà di parola viene sempre più limitata dalle leggi contro la discriminazione, i diritti sulla proprietà intellettuale (brevetti e diritti d'autore) sono sempre più usati per imbrigliare la libertà di produttori e consumatori. La liberalizzazione di nuovi mercati è puntualmente seguita dall'istituzione di nuove agenzie parastatali intese a regolamentarli, agenzie che poi col tempo tendono ad accrescersi introducendo

ulteriori norme. Nei Paesi Bassi settori quali l'energia e le telecomunicazioni sono stati di fatto liberalizzati ma, al contempo, sono state create diverse nuove agenzie preposte al loro controllo: ben sei negli ultimi dieci anni!

Negli Stati Uniti, secondo una ricerca dell'Università della Virginia, i costi sostenuti dal settore privato a causa delle leggi federali sono cresciuti del 3% dal 2003 al 2008 raggiungendo la cifra di 1,75 trilioni l'anno, cioè il 12% del PIL. Dopo il 2008, nuove ondate normative si sono aggiunte nei settori finanziario, petrolifero, alimentare e senza dubbio in molti altri ancora. In Europa, famiglie ed imprese devono sopportare non solo il peso burocratico imposto dai rispettivi governi nazionali ma anche il livello aggiuntivo di regolamentazione prodotto dall'Unione europea. Se negli anni '90 a Bruxelles andavano di moda le liberalizzazioni, oggi la tendenza si è totalmente invertita nella direzione di nuove ed ulteriori (ri-) regolamentazioni.

Per riassumere, il sistema democratico non è politicamente neutrale: è invece collettivista per natura e conduce a interventi governativi sempre più estesi ed a un grado di libertà individuale sempre minore. Ciò si verifica principalmente perché la popolazione continua ad avanzare pretese e a rivendicare diritti pretendendo che altri ne sopportino i costi.

In realtà, la democrazia è essenzialmente un'ideologia totalitaria, sebbene meno estrema del nazismo, del fascismo o del comunismo. In democrazia nessuna libertà è per principio sacra ed inviolabile: ogni aspetto della vita privata è potenzialmente soggetto al controllo governativo. A conti fatti, la minoranza è quindi sottomessa alla mercé della maggioranza. Anche nel caso in cui un sistema democratico fosse dotato di una costituzione in grado di limitare i poteri del governo, quest'ultima potrebbe sempre essere modificata dalla maggioranza. Il solo diritto fondamentale che si possiede in democrazia, oltre alla possibilità di essere eletti, è quello di votare ed in cambio di questo unico voto ciascuno di noi

cede la propria indipendenza e la propria libertà al volere della maggioranza.

Una vera e genuina libertà sarebbe garantita solo dalla facoltà di poter scegliere, in particolare scegliere di non partecipare al sistema e di non doverlo sostenere a proprie spese. Un consumatore non sarebbe davvero libero se fosse costretto a comprare un televisore tra diversi modelli, e questo a prescindere da quanto ampia sia la gamma di marche messe a sua disposizione; egli sarebbe veramente libero solo nel caso in cui potesse decidere di non acquistare alcun televisore.

In una democrazia però, che lo si voglia o meno, siamo sempre costretti a comprare quel che sceglie la maggioranza.

Quinto Mito

La democrazia conduce alla prosperità

Godendo in molti paesi democratici di un elevato livello di benessere, la gente spesso e volentieri è portata a pensare che la democrazia sia un sistema indispensabile per raggiungere la prosperità economica. In realtà, è vero il contrario: la democrazia non crea benessere bensì lo distrugge.

Non c'è dubbio che le società occidentali dei paesi democratici siano relativamente ricche, tuttavia questa correlazione non trova conferma in altre aree del pianeta. Singapore, Hong Kong ed un certo numero di paesi del Golfo Persico non sono democratici, eppure godono di una elevata prosperità economica. Diversi paesi africani e sudamericani sono democratici ma, fatta eccezione per una ristretta élite, non sono certamente ricchi. Le società dei paesi occidentali sono prospere non tanto grazie al sistema democratico ma piuttosto malgrado la sua presenza. La ricchezza di cui godono si deve alla pratica tradizionale di alcuni sani principi liberali che le ha contraddistinte e che nel tempo ha favorito un adeguato accumulo di beni capitali. È solo grazie all'adozione protratta di tali principi che i rispettivi governi non sono ancora riusciti ad assumere il pieno controllo dell'economia. Questo legame tradizionale tuttavia è costantemente minacciato e indebolito dal sistema democratico: non passa giorno, ad esempio, senza che il settore privato venga colpito da nuovi attacchi normativi. Il processo in corso rischia

seriamente di distruggere gran parte del favoloso benessere accumulato dall'occidente nel corso degli ultimi secoli.

La prosperità si crea laddove i diritti individuali siano adeguatamente protetti e garantiti, in particolare i diritti di proprietà. Detto in altre parole, il benessere si sviluppa meglio in quegli ambiti dove ai cittadini vengono lasciate maggiori possibilità di trattenere i frutti del proprio lavoro. Solo in tale contesto le persone sono motivate a lavorare sodo, ad assumersi rischi e ad impiegare in modo efficiente le risorse disponibili.

> ***In democrazia i cittadini sono incentivati a trarre vantaggi e benefici a spese del prossimo ed a scaricare i propri costi sulle spalle altrui.***

Qualora i cittadini fossero costretti a cedere allo Stato tutti i frutti del proprio lavoro, cosa in parte vera sotto una democrazia, sarebbero fortemente scoraggiati e disincentivati a dare il meglio di sé. Bisogna anche considerare che inevitabilmente lo Stato utilizzerebbe in modo inefficiente le risorse sottratte al settore privato. Dopotutto i governanti democratici non solo non hanno dovuto lavorare per procurarsi dette risorse, ma le impiegherebbero per obiettivi assai diversi da quelli di chi le ha prodotte.

Come avviene questo sperpero di risorse in democrazia? Si consideri l'esempio di un gruppo di dieci persone che decida di uscire una sera a cena. In anticipo si stabilisce che il conto sarà diviso in parti uguali. Poiché il 90% del totale dovuto al ristorante sarà pagato da altri, ciascuno è incentivato ad ordinare portate costose che altrimenti non avrebbe scelto. Analogamente, poiché la frugalità nello scegliere i piatti dal menù porta ad un beneficio economico personale ridotto del 90%, nessuno è realmente incentivato ad auto controllarsi. Come risultato il conto finale sarà molto più elevato rispetto al caso in cui ciascuno avesse dovuto pagare per conto proprio quanto consumato.

Nel gergo economico questo fenomeno è noto come 'tragedia dei beni comuni' (*tragedy of the commons*). Il *common* è un terreno posseduto e sfruttato collettivamente da più contadini; ciascuno di loro ha un incentivo naturale a condurvi le proprie vacche per farle pascolare il più possibile (a spese di quelle altrui) e un disincentivo a spostarle altrove prima dell'esaurimento del pascolo (poiché in questo caso il pascolo verrebbe esaurito dalle vacche degli altri contadini). Dunque, essendo il pascolo posseduto da tutti, cioè da nessuno, esso tende inevitabilmente a essere sovrasfruttato.

La democrazia opera nello stesso modo: i cittadini sono incentivati a trarre dal sistema vantaggi e benefici a spese del prossimo ed a scaricare i propri costi sulle spalle altrui. Essi esprimono la propria preferenza per quei partiti politici che si impegneranno in misura maggiore ad esaudire i loro desideri lasciando il conto a terzi: educazione gratuita, maggiori sussidi, previdenza sociale, strade senza pedaggi, e così via. Nell'esempio del ristorante, trattandosi di un gruppo ristretto di persone, è probabile che la situazione non sfugga troppo di mano: a frenare i singoli individui della compagnia è il controllo sociale di approvazione o disapprovazione, implicito o esplicito ma pressoché diretto, esercitato dagli altri componenti. Tuttavia nell'ambito di un sistema sociale che coinvolge milioni di persone i controlli spariscono del tutto o si perdono di vista.

I politici sono eletti proprio per gestire questo complesso sistema; controllano i beni 'pubblici' tuttavia non ne sono proprietari, non hanno pertanto molti incentivi a utilizzarli con la dovuta parsimonia. Al contrario, sono incentivati a spendere quanto più possibile per soddisfare le richieste dei propri elettori e a prendersi il merito di aver esaudito i loro desideri. Il conto da pagare, male che vada, finirà nella mani del politico che subentrerà in futuro. Accontentare nel breve periodo i propri sostenitori, per loro, è quindi di gran lunga più importante che prodigarsi per ottenere benefici di lungo

termine a vantaggio di tutto il paese. Inefficienze e sprechi su larga scala sono il risultato di una simile, perversa dinamica.

I politici, fintantoché detengono il controllo dei 'fondi pubblici', sono stimolati non solo a spendere in maniera decisamente prodiga, ma anche a trattenere quanto più possibile per se stessi: dopotutto, la possibilità di accaparrare tanto facilmente le ricchezze altrui si esaurirà con il mandato elettorale.

Tutto questo sistema si rivela essere disastroso per l'economia del paese. Quali e quanti danni abbia causato finora, la gente ancora deve pienamente comprenderlo. Gran parte del conto per le folli spese sostenute dai nostri governi democratici, infatti, è ignoto e ancora attende di essere saldato.

Gli enormi debiti pubblici accumulati dalla maggior parte di tutti i paesi democratici sono il risultato di deficit tanto ampi quanto frequenti che non sono certo frutto di qualche strana coincidenza. Negli Stati Uniti la 'cena democratica' è sfuggita talmente di mano che il debito pubblico ha superato i sedici trilioni, pari ad oltre cinquantamila dollari pro capite. Nella maggior parte dei paesi europei la situazione è pressoché identica: il debito pubblico olandese, alla fine del 2010, è lievitato a trecentottanta miliardi di euro, circa venticinquemila euro per cittadino; in Italia siamo alla soglia di duemila miliardi per un ammontare pro capite di quasi trentacinquemila euro. Tutti questi debiti, presto o tardi, dovranno essere rimborsati in qualche modo dai contribuenti che già oggi sono chiamati a sostenere spese significative solo al fine di pagare gli interessi sul debito. Nei Paesi Bassi gli interessi ammontavano nel 2009 a ventidue miliardi, più di quanto si è speso per la difesa e le infrastrutture; in Italia la cifra dovrebbe raggiungere i cento miliardi nel 2015. Gli interessi che maturano sul debito in essere rappresentano per il contribuente uno spreco di denaro puro e semplice e, a loro volta, sono conseguenza di precedenti sprechi di denaro sempre a carico delle solite spalle: le nostre.

Purtroppo il marcio non termina qui ma si spinge ancora più in profondità. I nostri politici non soltanto emungono ricchezza dai cittadini, tramite la tassazione, che poi inevitabilmente sprecano; nel tempo sono anche riusciti ad assicurarsi il controllo del sistema finanziario e soprattutto di ciò che sta alla sua base: il nostro denaro. Tramite le banche centrali, come la FED e la BCE, i governi di fatto stabiliscono cosa debba considerarsi moneta ('a corso legale', ovvero imposta per legge), quanta se ne debba creare ed iniettare nell'economia, a che livello fissare i tassi d'interesse. Nel XX secolo hanno anche reciso il legame storico tra la cartamoneta e il bene economico tradizionalmente a copertura della stessa: l'oro. L'intero sistema finanziario, inclusi i nostri risparmi ed i fondi pensione, nonché tutto il denaro che pensiamo di possedere, poggia e ruota sulla moneta cartacea a corso forzoso emessa indirettamente dallo Stato via banche centrali.

In questo contesto è facile individuare quale sia il reale tornaconto per i nostri governanti: disporre di una fonte inesauribile di denaro alla quale attingere a discrezione. Nessun monarca assoluto del passato ha mai avuto accesso ad uno strumento talmente potente! I politici democratici non hanno che da 'pompare' l'economia, riempiendo nel frattempo anche le proprie tasche, ogni qualvolta mirino ad aumentare il consenso tra gli elettori. Per farlo ricorrono alla banca centrale che a propria volta, nel completare il processo di creazione di moneta, fa leva sul sistema bancario. L'intero meccanismo è progettato in modo da permettere alle banche private, beneficiarie di un privilegio tutto speciale, di prestare più soldi di quelli depositati dai propri clienti (tramite la cosiddetta 'riserva frazionaria'). Grazie a questo ingannevole espediente si riesce a iniettare nell'economia una quantità ancora maggiore di moneta elettronica o cartacea.

Le conseguenze di tutto ciò sono molteplici ed in gran parte negative. Per cominciare, il potere d'acquisto della moneta non fa che diminuire costantemente nel tempo; tale processo è in atto da circa un secolo: dal 1913, anno in cui

è stato istituito il *Sistema della Federal Reserve*, il dollaro ha perso il 95% del proprio potere d'acquisto e stiamo parlando della valuta più stabile e importante del pianeta. Ecco perché come consumatori notiamo un costante ed inesorabile aumento nei prezzi di merci e servizi. In un mercato veramente libero i prezzi mostrerebbero piuttosto una stabile tendenza a diminuire; tale sarebbe infatti l'effetto spontaneo causato nel tempo da un aumento della concorrenza e della produttività. Nel sistema attuale, gestito e manipolato dai governi, i prezzi salgono come risultato di una offerta monetaria che viene artificialmente e costantemente gonfiata. Solo alcuni soggetti traggono vantaggio da questo processo (ad esempio i grossi debitori, come il governo stesso) mentre la maggior parte ne soffre, ad esempio i risparmiatori e tutti coloro che vivono di reddito fisso.

In secondo luogo, il nuovo denaro iniettato nell'economia alimenta a livello sistemico un'espansione artificiale dopo l'altra; ecco allora in successione il boom immobiliare, delle materie prime, del mercato azionario. Questi straordinari eventi economici sono in realtà bolle d'aria calda destinate presto o tardi a scoppiare. Il credito facile ed abbondante resosi disponibile sui mercati finanziari costituisce la materia che ha permesso loro di gonfiarsi. La festa però non può continuare all'infinito: durante il processo espansivo, infatti, i diversi agenti economici si fanno carico di una quantità di debito e di investimenti che i risparmi reali non riusciranno a sostenere. Quando la bolla scoppia inizia l'inevitabile periodo recessivo.

Le autorità monetarie sono solite rispondere alle recessioni adottando il tipico comportamento del politico democratico, cioè persistendo nell'errore e mentendo; creano quindi ancor più denaro artificiale da iniettare nell'economia e, nel frattempo, accusano della crisi il 'libero mercato' o gli 'speculatori'. Dopotutto, gli elettori si aspettano proprio questo tipo di comportamento: anch'essi vogliono che la festa, a cui sono stati abituati, continui il più a lungo possibile. I

politici dal canto loro desiderano solo essere rieletti e ogni volta si ripresentano colmi di promesse intese a soddisfare le aspettative dell'elettore. Lo scrittore e politico statunitense Benjamin Franklin si accorse di questo particolare problema già nel XVIII secolo quando affermò: «Nel momento in cui il popolo scoprirà il potere di mettere ai voti la possibilità di ottenere più soldi, sarà la fine della Repubblica».

Il ricorso alla stampante monetaria di solito apporta qualche sollievo, tuttavia i benefici così ottenuti sono sempre di breve durata laddove i danni più evidenti si mostreranno solo nel lungo termine. Ultimamente sembra essersi raggiunto un punto di stallo: non è possibile riuscire a gonfiare nuove bolle che facciano da traino all'economia mondiale senza stroncare al contempo l'intero sistema finanziario ed economico. Le autorità monetarie in altre parole non sanno più che fare: se continuassero a creare denaro dal nulla correrebbero il rischio di scatenare una iperinflazione simile a quella sperimentata in Germania negli anni '20 o in Zimbabwe appena qualche anno fa. Allo stesso tempo non osano sospendere gli stimoli artificiali alla crescita poiché ciò farebbe sprofondare l'economia in una recessione sgradita all'elettorato. In breve, il sistema è arrivato al capolinea: i governi non sono più in grado né di sostenere l'illusione da essi creata né di abbandonarla definitivamente.

Dopo aver compreso le ragioni per cui la democrazia non sia affatto fonte di prosperità ma causa primaria tanto dell'aumento dei prezzi quanto delle recessioni economiche, e quindi dell'incertezza e dell'instabilità che accompagnano detti fenomeni, quali alternative potremmo cercare? Una prima, semplice soluzione al problema della incontrollabilità delle spese democratiche consiste nel ripristinare il pieno rispetto della proprietà privata. Prendendo spunto dall'esempio precedente, se tutti gli allevatori fossero proprietari in via esclusiva di un appezzamento di terreno, non vi è dubbio che si comporterebbero diversamente facendone un uso migliore. Allo stesso modo, se ciascun individuo potesse

rivendicare per intero la proprietà sui frutti del proprio lavoro, farebbe di tutto per non sprecare le risorse ottenute con sacrificio e fatica.

Ciò esige anche che il sistema finanziario venga riformato e sottratto al controllo dei politici. Il sistema monetario, al pari di ogni altra attività economica, deve essere sottoposto alla genuina concorrenza del libero mercato: tanto la produzione di moneta quanto la scelta del mezzo monetario devono quindi tornare ad essere libere attività economiche lasciate all'iniziativa privata individuale. Solo in tal modo si potrà evitare la formazione di nuove bolle o, perlomeno, impedire che raggiungano dimensioni pari a quelle oggi frutto della manipolazione governativa sul sistema finanziario.

A molti l'idea di un sistema monetario prodotto e gestito privatamente in un contesto di libero mercato potrebbe apparire terrificante, tuttavia in passato questa era la regola, non l'eccezione. Un sistema monetario sano ci farebbe finalmente capire come il nostro benessere, la ricchezza senza precedenti di cui godiamo, si basi in ultima analisi su ciò che tutti noi, in quanto individui dotati di spirito imprenditoriale, abbiamo prodotto in forma di merci e servizi reali e continuiamo a produrre in virtù di scambi liberi e volontari. Né più, né meno. Tutti i trucchi ed i miraggi che i nostri governi, grazie alla moneta *fiat* (a corso forzoso) riescono a esibire non potranno mai alterare questa immutabile verità.

Sesto Mito

La democrazia è necessaria per assicurare una equa distribuzione della ricchezza e per fornire assistenza ai poveri

Non è forse vero che la democrazia sia necessaria per assicurare un'equa redistribuzione della ricchezza? I politici parlano spesso di giusta condivisione della ricchezza, ma quanto coerenti ai principi di solidarietà sono in realtà i loro schemi redistributivi? Per cominciare, bisogna tener presente che la ricchezza, ancora prima di poter essere distribuita, debba in qualche maniera essere prodotta; i sussidi ed i servizi forniti dal governo infatti non sono gratuiti, nonostante molta gente li consideri tali. Stando ai numeri, circa la metà di quanto oggi viene prodotto dal settore privato è requisito dal governo e poi redistribuito.

Ma ipotizziamo pure, per un momento, che l'attività statale di redistribuzione della ricchezza sia giusta e quindi fuori discussione. Ciò non toglie che rimanga aperta un'altra importante questione, ovverosia: il sistema democratico permette davvero un'equa distribuzione? Formulando la domanda in altre parole, il denaro va proprio a chi ne ha bisogno? Magari fosse vero!

La realtà è che la maggior parte delle sovvenzioni e degli incentivi finiscono nelle tasche dei gruppi d'interesse. A titolo d'esempio, ben il 40% del budget dell'Unione europea viene speso in sussidi all'agricoltura.

I gruppi di pressione sono sempre in cerca di finanziamenti, privilegi e poltrone: vogliono tutti un posto riservato alla ricca tavola imbandita con i soldi 'pubblici'. Un siffatto sistema parassitario incentiva favoritismi e dipendenza mentre scoraggia responsabilità individuale e autonomia. Volendo menzionare alcuni gruppi d'interesse privilegiati che traggono benefici diretti dal sistema pur non potendosi definire indigenti o svantaggiati, possiamo elencare: le agenzie per gli aiuti allo sviluppo, gli istituti bancari, le grandi industrie, gli agricoltori, le emittenti pubbliche, le organizzazioni ambientaliste e le associazioni culturali. Avendo accesso diretto alle stanze del potere questi gruppi arrivano ad ottenere miliardi di euro in finanziamenti e sussidi. I principali "destinatari netti' dei soldi pubblici restano naturalmente i funzionari statali. Essi manovrano l'intero sistema e fanno sempre in modo di venire percepiti come indispensabili al suo funzionamento; per tale motivo si attribuiscono volentieri generosi stipendi.

I gruppi di pressione sono sempre in cerca di finanziamenti, privilegi e poltrone. Ciascuno di essi vuole un posto riservato alla ricca tavola imbandita con i soldi 'pubblici'.

I gruppi speciali d'interesse non solo approfittano della prodigalità del governo, ma sanno anche come influenzare il processo legislativo per trarne vantaggio a spese della società. Gli esempi sono innumerevoli: si pensi solo ai dazi ed alle quote di produzione che avvantaggiano il settore agricolo nazionale provocando l'aumento dei prezzi alimentari. Oppure a quei sindacati che, in combutta coi politici, contribuiscono a mantenere alto il minimo salariale ostacolando la competizione nel mercato lavorativo e creando disoccupazione. Oltretutto, imponendo alle aziende un costo del lavoro troppo alto essi danneggiano proprio le fasce lavorative più deboli e meno istruite che, potendo vantare solo una produttività inferiore al salario

minimo, non riescono a trovare lavoro e rimangono pertanto disoccupate.

Un ulteriore esempio è costituito dalle licenze, niente altro che un modo assai furbo per sbarrare le porte alla concorrenza indesiderata. I farmacisti le usano per proteggersi dalla concorrenza dei supermercati e dei rivenditori via internet; il settore medico per escludere quello dei fornitori 'non autorizzati'. Esempi correlati sono i brevetti e i diritti d'autore concessi dai governi: le società, ad esempio quelle del settore farmaceutico e dell'intrattenimento, li utilizzano per tenere alla larga nuovi possibili competitori.

Non potrebbero forse gli elettori ribellarsi e protestare contro i privilegi concessi a lobbisti e gruppi d'interesse? In teoria sì, ma in pratica ciò accade raramente in quanto i vantaggi goduti dai secondi superano di gran lunga i costi a carico dei primi, quando considerati singolarmente. Ad esempio, se con l'introduzione di un dazio d'importazione il prezzo di un chilogrammo di zucchero venisse aumentato per decreto di tre centesimi, i produttori nazionali (e lo Stato) ne trarrebbero un ragguardevole vantaggio. Per il singolo consumatore, tuttavia, questo rincaro non varrebbe lo sforzo di impegnarsi seriamente a organizzare una protesta. La situazione complessiva vede quindi da un lato i gruppi di pressione assai motivati a mantenere i propri privilegi e dall'altro un vasto numero di elettori che, presi singolarmente, sono troppo indaffarati o demotivati per preoccuparsene e protestare.

Molte persone ignorano persino l'esistenza della maggior parte degli accordi di favore sistematicamente concessi a certi gruppi di interesse. Il problema però è che, nel complesso, tutti questi trasferimenti gravano pesantemente sulla popolazione: se in termini generali ne abbassano gli standard di vita, in particolare essi colpiscono tutti coloro che non godono di un privilegio, che non appartengono a gruppi di pressione o che non vantano rappresentanti diretti nei corridoi

dei ministeri di Roma o di qualunque altra amministrazione pubblica. La gestione democratica quindi degenera inevitabilmente in una macchina di redistribuzione che favorisce i soggetti più influenti ed organizzati a spese di tutti gli altri. Rimane implicito il fatto che tale sistema operi a doppio senso: i gruppi di pressione ricambiano i favori ottenuti portando voti e impegnandosi nel finanziamento delle campagne elettorali.

Nei Paesi Bassi, che potremmo considerare un tipico Stato sociale democratico europeo, l'Ufficio di Pianificazione Sociale e Culturale (un'agenzia del governo) in un rapporto dell'agosto 2011 ha rilevato come la classe media goda di benefici statali in misura inferiore non solo rispetto alle fasce di reddito più basse, come d'altronde poteva essere ragionevole aspettarsi, ma anche rispetto a quelle superiori; la cosa davvero sorprendente, però, è che sono proprio le fasce di reddito più alte a godere in misura maggiore dei trasferimenti statali, grazie soprattutto ai sussidi per l'educazione specialistica, la cura dei minori e le arti! Lo studio riguardava il solo anno 2007 ma non vi è alcun motivo di ritenere che, analizzando i dati relativi ad altri anni, si possano ottenere risultati diversi.

Molte persone temono che, qualora l'istruzione, la sanità, i trasporti pubblici, etc. siano lasciati in balia delle 'forze del libero mercato', i poveri si vedranno precluso l'accesso e non potranno più permettersi beni e servizi di primaria importanza. Il libero mercato, tuttavia, ha sempre dimostrato di saper svolgere un ottimo lavoro nel fornire ai poveri ciò di cui hanno bisogno. Si prendano ad esempio i supermercati, che soddisfano il più basilare dei bisogni: l'alimentazione. Essi ogni giorno mettono a nostra disposizione prodotti di elevata qualità, a prezzi contenuti, offrendo ampia scelta e varietà. Attraverso costante innovazione e continua competizione il libero mercato ha aperto anche alle classi inferiori di reddito, come operai e studenti, la possibilità di acquistare beni di

consumo quali l'automobile, il computer, il telefono portatile e persino servizi come vacanze e viaggi che in passato erano appannaggio dei soli ricchi. Se la cura degli anziani fosse gestita privatamente, senza intervento statale, non vedremmo forse risultati simili? Gli anziani ed i loro parenti sceglierebbero quale servizio acquistare, ed a quale prezzo, in base ai propri bisogni e le proprie disponibilità. Avrebbero molto più controllo sulle cure fornite e sul prezzo che devono sborsare per poterne usufruire.

La verità è che se lo Stato non si intromettesse più nell'istruzione, nella sanità e nell'assistenza sociale, la qualità dei servizi non ne soffrirebbe, anzi tutto il contrario: aumenterebbe! Proviamo a chiederci quale sarebbe la qualità dei supermercati se fossero gestiti come la scuola pubblica. È assurdo pensare che una manciata di 'esperti' al ministero possa davvero gestire in modo efficace settori complessi come la sanità e l'istruzione: con le loro continue riforme, leggi, commissioni, comitati, direttive e linee guida non producono altro che maggiore burocrazia e inefficienza.

I veri esperti lavorano nelle scuole e negli ospedali, conoscono bene il proprio settore di competenza e sono in grado di organizzare, meglio di chiunque altro, la propria attività affinché risulti quanto più economica ed efficiente possibile. Se d'altro canto fossero degli incompetenti non sopravviverebbero in un ambiente di libero mercato. È proprio per questi semplici motivi che, senza interferenza governativa, tanto la qualità dell'istruzione quanto quella della sanità migliorerebbero anziché peggiorare. La burocrazia, le liste d'attesa, le aule sovraffollate sparirebbero o perlomeno diminuirebbero drasticamente. La ragione è la stessa per cui si trovano ben pochi supermercati sporchi e con cibo di scarsa qualità, od oculisti con liste d'attesa di sei mesi. Semplicemente non sopravviverebbero al libero mercato.

Non v'è dubbio che si avrebbero sempre persone incapaci di provvedere a se stesse, così come non v'è dubbio che esse

meritino di essere sostenute e aiutate; tuttavia per realizzare ciò non è affatto necessaria quell'imponente macchina di redistribuzione in cui si è tramutato il nostro sistema democratico; l'operato di organizzazioni private e l'azione spontanea di migliaia di volontari sarebbero senza dubbio sufficienti.

L'assunto che la democrazia sia indispensabile per aiutare i poveri non è niente altro che fumo negli occhi per coprire gli interessi particolari di coloro che realmente traggono profitto dal complesso meccanismo di redistribuzione.

Settimo Mito

La democrazia è necessaria per una vita sociale pacifica e armonica

La gente spesso pensa che i conflitti sociali possano essere evitati ricorrendo a un processo decisionale democratico. In sostanza il ragionamento è quello per cui, se tutti seguissero le proprie inclinazioni, non sarebbe possibile vivere in pace e in armonia uno a fianco dell'altro.

La risoluzione dei contrasti tramite votazione potrebbe benissimo funzionare nel caso di un gruppo ristretto di amici che debba scegliere se passare la serata al cinema o in spiaggia; tuttavia la maggior parte delle questioni non richiede di essere risolta tramite ricorso a un processo decisionale di tipo democratico; al contrario, è proprio quest'ultimo che tende, con maggiore frequenza, a generare conflitti tra le persone o i gruppi sociali. Ciò è dovuto al fatto che in una democrazia tutti i contrasti personali o sociali vengono elevati a problemi collettivi. Forzando tutti i cittadini a piegarsi alle decisioni della maggioranza, la democrazia fomenta rapporti di scontro ed antagonismo piuttosto che di pace ed armonia.

Oggigiorno si decide democraticamente cosa i bambini debbano imparare a scuola, quanto spendere per l'assistenza agli anziani, quanti aiuti destinare ai paesi del terzo mondo, se sia permesso fumare nei bar, quali canali televisivi sovvenzionare, a quali terapie concedere l'esenzione, quali

medicine ammettere alla vendita e via dicendo. Tutte queste decisioni creano conflitti e tensioni che potrebbero essere evitati in un modo molto semplice: si lasci alle persone la libertà di operare le proprie scelte e di assumersi la responsabilità delle proprie decisioni.

Immaginiamo di decidere democraticamente il tipo e la quantità di pane da sfornare ogni giorno: la cosa porterebbe a infiniti dibattiti, pressioni, liti, adunate e proteste. I sostenitori del pane bianco inizierebbero a considerare avversari politici gli amanti del pane integrale. Se questi ultimi fossero la maggioranza, tutti i sussidi sarebbero dirottati verso il mercato del pane integrale e quello bianco potrebbe persino essere proibito. E viceversa, ovviamente.

La democrazia è come un bus pieno di persone che devono decidere dove l'autista debba condurle. I progressisti votano per Torino, i conservatori per Milano, i verdi vogliono andare a Firenze ed i restanti preferiscono altre destinazioni. Molto probabilmente la vettura terminerà la propria corsa in una città dove nessuno sarebbe voluto andare. Anche qualora il conducente non avesse interessi personali ed ascoltasse con attenzione ad uno ad uno tutti i passeggeri, non potrà mai soddisfarne i desideri: il bus è uno ma le richieste sono tanto più numerose quanto più eterogenei i viaggiatori.

Questa è anche la ragione per cui gli ultimi ad approdare al timone del potere inizialmente vengono salutati come salvatori ma di solito terminano con il deludere le aspettative della gente. Nessun politico può ottenere l'impossibile. Qualunque slogan, fino a quel '*Yes, we can*', con cui Obama ha vinto le elezioni del 2008, inevitabilmente si risolve in un 'no, non possiamo': nemmeno la persona più saggia del pianeta può infatti soddisfare contemporaneamente desideri opposti.

Non è quindi una coincidenza che il dibattito politico, persino tra le persone comuni, risulti spesso alquanto animato e concitato; molti preferiscono addirittura astenersi e

non discutere affatto di politica per evitare di guastare conoscenze ed amicizie. Ciascuno di noi matura visioni molto differenti sul 'come si debba vivere' mentre in una democrazia tutte queste visioni devono in qualche modo conciliarsi tra loro altrimenti generano conflitti, scontri ed attriti.

La soluzione al problema del bus tuttavia è semplice: si lasci che ciascuno decida per conto proprio dove vuole andare e in compagnia di chi, come vivere la propria vita, quale soluzione dare ai propri problemi, di quali persone circondarsi. Si lasci che le persone decidano come usare il proprio corpo, il proprio cervello e il proprio denaro. Così facendo tanti 'problemi' politici scomparirebbero all'istante, quasi per magia.

In una democrazia accade esattamente l'opposto. Il sistema incoraggia le persone a trasformare le proprie aspirazioni individuali in obiettivi comuni che tutti poi dovranno perseguire; incentiva chi vuole andare in un certo luogo a forzare gli altri nella stessa direzione. Una conseguenza particolarmente nefasta del sistema democratico consiste nello spingere le persone a compattarsi in gruppi destinati presto o tardi a scontrarsi gli uni con gli altri. Solo facendo parte di un gruppo abbastanza grande (un blocco elettorale) si riesce infatti ad avere buone probabilità di imporre le proprie idee, tramite leggi e normative, al resto della popolazione; ed è tuttavia in questo modo che si fomentano i conflitti: vecchi contro giovani, agricoltori contro abitanti dei centri urbani, immigrati contro autoctoni, cristiani contro musulmani, credenti contro atei, dipendenti contro datori di lavoro e così via. Maggiori sono le differenze tra persone, più aspri saranno gli scontri. Ad esempio, lì dove si trovi un gruppo

Immaginiamo di decidere democraticamente il tipo e la quantità di pane da sfornare ogni giorno. Ciò porterebbe a infiniti dibattiti, pressioni, liti, adunate e proteste.

convinto che l'omosessualità costituisca peccato accanto ad un altro che reclami un maggior numero di riferimenti omosessuali nelle scuole e nei materiali educativi, il conflitto sarà tanto inevitabile quanto violento.

Quasi tutti comprendono come la libertà di culto concessa secoli fa si sia dimostrata una buona soluzione per allentare le tensioni sociali tra gruppi religiosi; grazie ad essa i cattolici non avrebbero più potuto dettare le regole di condotta ai protestanti, e viceversa. Pochi, però, sembrano capire come il sistema democratico, attraverso la restrizione delle libertà, inevitabilmente generi e mantenga alte le tensioni sociali. I dipendenti possono dettare ai capi come condurre i propri affari, gli anziani possono costringere i giovani a pagare le proprie pensioni, le banche possono scaricare sui cittadini il conto dei propri cattivi investimenti, i fanatici salutisti possono costringere tutti gli altri a mangiare solo il cibo che ritengono più sano.

Un ottimo espediente per riuscire a trionfare nell'arena politica è presentare il proprio gruppo come debole, svantaggiato, privo di appoggi o discriminato. Questo stratagemma, se da un lato fornisce una leva per accedere ai finanziamenti di Stato, dall'altro offre a quest'ultimo una giustificazione per imporre la propria presenza ed impartire quei privilegi nel nome della 'giustizia sociale'.

Come ebbe a dire lo scrittore statunitense H.L. Mencken: «Ciò che gli uomini ricercano in questo mondo non sono i diritti bensì i privilegi». Fenomeno vero per molti gruppi sociali e piuttosto evidente in una democrazia. Laddove un tempo le donne, i neri e gli omosessuali si sono battuti per ottenere libertà e parità di diritti, oggi i rispettivi rappresentanti invocano più spesso privilegi particolari quali quote rosa, politiche di pari opportunità, leggi anti discriminatorie che imbavagliano la libertà di parola. Li chiamano diritti ma, trattandosi di prerogative applicabili soltanto ad un gruppo ristretto di persone, in realtà non sono altro che privilegi. I veri diritti, come la libertà di parola, si applicano a tutti indistintamente; i privilegi invece riguardando soltanto certi gruppi e si basano sulla coercizione fisica: per goderne è infatti indispensabile costringere il prossimo a pagarne i costi.

Un altro stratagemma per riuscire ad ottenere favori o privilegi dal sistema democratico è il riuscire a presentare la propria causa come indispensabile o necessaria per salvare la società da qualche tipo di disastro. «Se non proteggiamo l'ambiente», «Se non salviamo l'Euro o le banche, la società è spacciata: sarà il caos, milioni di persone soffriranno!» Mencken riconobbe anche questo trucco: «Le pressioni per riuscire a salvare l'umanità sono quasi sempre una copertura per le pressioni che cercano di dominarla».

Si noti anche come, in democrazia, le persone non siano tenute a far seguire i fatti alle parole. Coloro che abitano in quartieri residenziali, ad esempio, possono difendere quel fenomeno d'immigrazione illegale che non li riguarda minimamente; allo stesso modo, chi non comprerebbe mai un

biglietto a prezzo pieno per entrare in un museo o per assistere a un concerto di musica classica può chiedere una sovvenzione sapendo che la riduzione del biglietto d'entrata sarà a carico di terzi. Certa gente arriva persino ad esibire un'aria di superiorità morale; chi è in cerca di sussidi e sovvenzioni proclama: «Non si può assoggettare l'arte al libero mercato!» quando in realtà sta solo sostenendo una mera opinione personale dietro cui nasconde la volontà di scaricare sugli altri i costi per soddisfare i propri gusti e le proprie preferenze.

In democrazia il termine 'noi' è senza dubbio quello più abusato. Chi avanza una proposta spesso ricorre ad espressioni quali: «noi vogliamo», «noi dobbiamo fare», «noi abbiamo il diritto» come se avesse il consenso di tutti. Invece a volere quel qualcosa è solo un gruppo ristretto che generalmente non vuole neanche assumersi la responsabilità di agire in prima persona. Molti affermano: «Dobbiamo aiutare il terzo mondo» oppure «Dobbiamo combattere in Afghanistan», non dicono mai: «Vado ad aiutare il terzo mondo, chi viene con me?» oppure «Parto e vado a combattere i talebani». La democrazia offre quindi un potente mezzo per scaricare sugli altri le proprie responsabilità. Quando si usa la parola 'noi' invece del pronome 'io' in realtà si sta cercando di far pesare sulle spalle degli altri il 99,999% del fardello legato a una determinata decisione.

La solidarietà forzata è invero una contraddizione. La vera solidarietà richiede che si agisca spontaneamente, in maniera volontaria.

I partiti politici applicano questo stratagemma in maniera molto disinvolta. Esplicitamente o implicitamente, promettono al proprio elettorato di scaricare i costi delle rispettive politiche sulla parte della popolazione che non le condivide. Quelli di sinistra dicono: «Votateci, prenderemo i soldi ai ricchi e li daremo a voi», quelli di destra: «Votateci, finanzieremo la guerra in Afghanistan coi soldi di chi non la vuole»; ed

entrambi dicono ai contadini: «Votateci e i sussidi all'agricoltura li faremo pagare a chi vive nei centri urbani».

È forse questo un sistema solidale che favorisce la collaborazione tra le persone o si tratta piuttosto di un sistema antisociale e parassitico?

In democrazia la cosiddetta solidarietà si fonda sulla coercizione, tuttavia il concetto di solidarietà forzata è invero una contraddizione. La vera solidarietà richiede che si agisca spontaneamente, in maniera volontaria. Con quale faccia tosta si potrebbe affermare che la vittima di uno scippo sia solidale con il rapinatore, indipendentemente da quanto nobili possano essere le ragioni di quest'ultimo?

Coloro che utilizzano il sistema democratico per costringere il prossimo alla solidarietà possono farlo perché non ne risponderanno economicamente in prima persona. D'altro canto, essi non invocano mai una pari redistribuzione di ricchezza realizzata su scala globale. Se fosse giusto condividere equamente il benessere coi meno fortunati, perché mai non estendere lo Stato Sociale all'intero pianeta? Perché non istituire una giustizia sociale su scala globale? Ovviamente i fautori dello Stato sociale che vivono nei paesi occidentali sanno benissimo che una redistribuzione del reddito su scala planetaria ridurrebbe il loro stipendio a poche migliaia di euro all'anno, motivo per cui si limitano a 'condividere equamente' il benessere solo con di chi sta meglio di loro.

Chi volesse donare parte dei propri soldi ai più bisognosi non avrebbe alcun bisogno del sostegno di una maggioranza: gli basterebbe la volontà di farlo. Ciascuno di noi infatti è libero di aprire a piacere il proprio portafogli e offrire ai più sfortunati tutto ciò che desidera; siamo liberissimi di donare i nostri averi ad un ente caritatevole o di associarci a chi la pensa come noi per fare unitamente delle opere di bene. Non vi è invece giustificazione alcuna nel costringere chi la pensa diversamente a fare ciò che noi desideriamo o riteniamo essere giusto.

Ottavo Mito

La democrazia è indispensabile per sviluppare nelle persone un senso di appartenenza alla comunità

Abbiamo visto come, in una democrazia, ogni differenza d'opinione conduca ad uno scontro per conquistare potere e risorse e come, in tale lotta, un gruppo possa vincere solo a spese degli altri. Tutti avanzano determinate pretese verso lo Stato e quest'ultimo, nel soddisfarne solo alcune, costringe sempre qualcun altro a pagarne i costi; nè potrebbe essere altrimenti poiché lo Stato in fondo altro non è che uno strumento di potere che opera tramite la forza e la coercizione.

A causa di tale sistema i cittadini crescono sempre più viziati. Essi avanzano sempre più pretese dai propri governanti e si lamentano se non ottengono risposte commisurate. Allo stesso tempo non viene lasciata loro alcuna alternativa: la partecipazione al sistema è obbligatoria e starsene in disparte significa solo essere depredati dal resto della popolazione.

Seguendo queste pericolose dinamiche il sistema indebolisce gradualmente la fiducia che le persone ripongono in se stesse nonché la loro abilità di essere autonome, indipendenti e di provvedere ai propri cari; allo stesso tempo esso scoraggia le persone ad intraprendere spontaneamente azioni di mutuo soccorso, in quanto già costrette dall'eccessivo carico fiscale ad 'aiutare' il prossimo in via continuativa.

La mentalità si è oramai 'democratizzata' a tal punto che la maggior parte dei cittadini non riesce neanche a capire quanto le proprie idee ed azioni siano in realtà diventate antisociali. Oggigiorno chiunque voglia avviare un club sportivo, un evento culturale, un centro di accoglienza, un'associazione ambientalista, etc. prova innanzitutto ad ottenere un sussidio o una sovvenzione dal governo, sia esso locale o nazionale. In altre parole, cerca di finanziare con i soldi degli altri il proprio passatempo. Né ciò appare del tutto illogico poiché chi non sta al gioco dovrà comunque finanziare i passatempi degli altri senza ottenere nulla in cambio. Un sistema così congegnato però ha ben poco a che fare con quell'idea di comunità solidale che si vorrebbe associare alla democrazia. In realtà è più una questione di sopravvivenza del più forte nella lotta per accaparrarsi il bottino fiscale.

Ludwig Erhard, ex cancelliere tedesco ed architetto del miracolo economico tedesco post Seconda Guerra Mondiale, riconobbe questo grave problema associato alla democrazia. Egli si chiese: «Come possiamo assicurare continuità al progresso se stiamo adottando in misura sempre maggiore uno stile di vita in cui nessuno è più disposto ad assumersi la responsabilità delle proprie azioni e tutti cercano invece protezione e sicurezza nel collettivismo? Se questa tendenza non troverà fine, la nostra società terminerà col degenerare in un sistema sociale in cui ognuno di noi sarà occupato a mettere le mani nelle tasche del prossimo».

> ***L'adesione alla democrazia viene imposta ed è obbligatoria. Una comunità davvero genuina e spontanea si fonda sulla volontaria partecipazione dei propri membri.***

Di fronte a queste considerazioni qualcuno potrebbe anche domandarsi: «Ma se smettessimo di decidere 'insieme' su tutto non finiremmo con il perdere lo spirito d'unità nazionale?». Non vi è dubbio che un paese sia, in un certo senso, una

grande comunità; non vi è niente di male in questo tipo di legame, anzi esso potrebbe addirittura risultare conveniente: in fondo l'essere umano è un animale sociale che in genere non ama vivere in solitudine e la sua necessità di relazionarsi con gli altri, oltre che spontanea e naturale, è dovuta anche a ragioni economiche.

L'interrogativo però è il seguente: «È proprio necessaria una democrazia per dar vita e alimentare questo spirito di unità?». Difficile poter dare risposta affermativa a questa domanda. Quando si parla di comunità si sottintende molto più di un sistema politico: un popolo condivide lingua, storia, e cultura; ogni paese ha i propri eroi nazionali, celebrità, stelle dello sport ma anche una propria letteratura, valori culturali, etica del lavoro e stile di vita. Niente di tutto ciò è legato indissolubilmente al sistema democratico in quanto esisteva prima della democrazia e non vi è alcun motivo per ritenere che debba scomparire con essa.

Allo stesso tempo nessun paese è caratterizzato da una cultura unica, omogenea ed uniforme: sul territorio di ciascuna nazione coesistono grandi differenze; le comunità locali ed etniche che lo popolano sono tanto varie quanto fortemente caratterizzate. Anche in questo non c'è niente di male. Nell'ampio quadro di una società libera e aperta vi è tutto lo spazio per una varietà di legami e strutture sociali in pacifica coesistenza. L'aspetto essenziale da sottolineare è che ciascuna di esse ha carattere volontario, non è stata plasmata da uno Stato né potrebbe mai esserlo per il semplice motivo che le culture e le comunità locali sono entità organiche, non le si può mantenere con la forza di un decreto governativo e non hanno a che fare con un processo elettorale.

La differenza che passa tra questo tipo di consorzio umano e la democrazia sta nel fatto che l'adesione alla seconda viene imposta ed è obbligatoria, laddove una comunità davvero genuina e spontanea si fonda sulla volontaria partecipazione dei propri membri. Ovviamente, all'interno di

quest'ultima, i partecipanti possono decidere di darsi regole 'democratiche'; i membri di un circolo di tennis, ad esempio, possono scegliere tramite votazione il proprio presidente o l'importo della quota annua d'iscrizione senza che ciò comporti alcuna violenza: si tratta infatti di una associazione privata i cui membri sono sempre liberi di scegliere se restare o andarsene. Qualora un socio non gradisse le decisioni prese in comune potrebbe decidere di abbandonare il club per iscriversi ad un altro o fondarne uno proprio. La natura volontaria dell'associazione assicura inoltre la presenza di un costante incentivo alla buona gestione: qualora il consiglio direttivo concedesse troppi favoritismi ad alcuni soci, altri membri finirebbero eventualmente con il lasciare il club. Al contrario, il sistema democratico non offre alcuna alternativa: la democrazia, semplicemente, è obbligatoria.

Discutendo del proprio paese a volte le persone affermano: «Amalo o vattene». Questa battuta sottintende che il paese in questione appartenga allo Stato, alla collettività, e che chiunque sia nato accidentalmente su quel territorio, per definizione, sia suddito dello Stato senza alcuna possibilità di poter scegliere diversamente.

Tuttavia, se un siciliano venisse minacciato dalla mafia nessuno oserebbe incalzarlo alla stessa maniera: «Amala o vattene». Analogamente, a proposito di quei governi che imprigionano gli omosessuali, nessuno oserebbe affermare: «Non hanno motivo di lamentarsene, in fondo se non avessero gradito le regole avrebbero dovuto abbandonarlo prima». Come la Sicilia non è di diritto posseduta dalla mafia, così gli Stati Uniti, l'Italia, o qualunque altro paese del mondo non è di diritto posseduto dal proprio governo o dalla maggioranza che lo guida. Ogni individuo ha un diritto assoluto di proprietà sul proprio corpo e ciò significa che dovrebbe godere del diritto di perseguire quel che più desidera a patto di non recar danno ad altri tramite violenza fisica, furto o frode. Questo diritto viene in gran parte negato da ogni sistema democratico parlamentare.

Nono Mito

Democrazia significa libertà e tolleranza

Uno dei miti più coriacei è quello che identifica democrazia con libertà. Per molte persone, infatti, i due termini 'libertà e democrazia' si appartengono l'un l'altro come 'la luna e le stelle'. In realtà essi si situano agli antipodi. In una democrazia ciascuno deve sottomettersi alle decisioni del governo. Il fatto che il governo sia eletto dalla maggioranza è una questione del tutto irrilevante: la coercizione resta tale, tanto che sia esercitata da un dittatore quanto da una maggioranza.

Nella nostra democrazia nessuno può sfuggire alle decisioni prese dal governo. «Se non obbedite pagherete una sanzione», «Se rifiutate di pagare la sanzione finirete in prigione». Le cose stanno davvero così: provate a non pagare una multa o le tasse! In questo senso non vi è alcuna differenza fondamentale tra una democrazia e una dittatura. La cosa risultò abbastanza ovvia già ad Aristotele il quale, vissuto in un'epoca in cui la democrazia non era ancora assurta a dogma indiscutibile, affermò: «Una democrazia incontrollata è, proprio come l'oligarchia, una forma di tirannia allargata ad un ampio numero di persone».

Libertà significa innanzitutto non essere costretti a fare ciò che la maggioranza pretende; poi, significa anche poter decidere in modo autonomo. Come ebbe a dire l'economista John T. Wenders: «Vi è una differenza tra democrazia e libertà: quest'ultima non può misurarsi con l'opportunità di

poter votare, quanto piuttosto con l'ampiezza di ciò su cui non votiamo».

Ampiezza di fatto molto ristretta in una democrazia al punto che possiamo affermare come l'attuale sistema non ci abbia portato ad ottenere maggiori libertà ma piuttosto a perderne alquante. Sono numerosissimi gli scambi volontari e le interazioni sociali resi difficoltosi se non addirittura impossibili dalla iperproduzione normativa. Ad esempio, locatore e locatario non sono liberi di stipulare i contratti che preferiscono; datore di lavoro e dipendente non sono liberi di accordarsi sul salario e le condizioni lavorative a loro più favorevoli; medici e pazienti non sono liberi di decidere quali terapie e farmaci utilizzare; le scuole non sono libere di scegliere in modo autonomo i programmi educativi; gli individui non sono liberi di poter 'discriminare'; le imprese non sono libere di assumere i dipendenti a propria discrezione; le persone non sono libere di intraprendere la professione che preferiscono; in molti paesi i partiti politici sono costretti a presentare candidati di sesso femminile; agli istituti educativi si impongono quote razziali sul personale da assumere e così via.

Tutto ciò ha ben poco a che fare con la libertà. Perché mai la gente non dovrebbe avere il diritto di stipulare qualsivoglia tipo di contratto, fermo restando che non sia mirato a recare danno a terzi tramite violenza fisica, furto o frode? Perché mai, d'altro canto, un soggetto terzo dovrebbe poter vantare il diritto di intromettersi in un contratto che non lo riguarda minimamente?

Le leggi che interferiscono con la libertà individuale di poter stipulare volontariamente un contratto favoriscono certi gruppi sociali ma inevitabilmente ne danneggiano altri. Le leggi sul salario minimo avvantaggiano un certo numero di lavoratori ma penalizzano quelli che, rispetto al livello fissato, sono meno produttivi. L'assunzione di queste persone diventa troppo onerosa per gli imprenditori cosicché tali soggetti finiscono con l'ingrossare le fila dei disoccupati.

Analogamente, le leggi che proteggono i lavoratori dal licenziamento giovano sì ad alcune persone ma, allo stesso tempo, costituiscono un disincentivo ad assumere di nuovi dipendenti. Più rigida è la legislazione in questo settore, più i datori di lavoro sono spinti a cautelarsi dal rischio di dover mantenere, al sopraggiungere della congiuntura negativa, dipendenti che non potranno licenziare; come conseguenza, assumono il minor numero possibile di persone anche quando gli affari vanno bene. Ancora una volta ciò tende a danneggiare soprattutto i lavoratori meno qualificati. Allo stesso tempo, l'alto livello di disoccupazione reso permanente dalle politiche sul lavoro disincentiva le persone che hanno già un impiego ad abbandonarlo per tentare percorsi alternativi.

Stesso discorso vale per le leggi sull'equo canone. Esse vanno a beneficio degli affittuari attuali ma allo stesso tempo sortiscono un duplice effetto negativo: da un lato impediscono a molti proprietari di dare in locazione il proprio immobile e dall'altro tengono lontani i risparmiatori dall'investimento in progetti immobiliari. Queste leggi sono causa di una insufficiente offerta di abitazioni, ostacolano chi è in cerca di un'abitazione e deprimono l'intero settore edilizio.

Si prendano anche tutte quelle leggi che impongono standard minimi qualitativi a determinati prodotti e servizi. Non sono forse leggi che vanno a beneficio di tutti quanti? Beh, no davvero. Il rovescio della medaglia è che queste leggi limitano l'offerta, riducono la possibilità di scelta del consumatore e spingono i prezzi al rialzo (danneggiando così soprattutto le classi meno abbienti). Ad esempio, le leggi che impongono determinati standard di sicurezza per le automobili ne aumentano il prezzo rendendole inaccessibili alle fasce di reddito più basse che in tal modo vengono private della possibilità di decidere autonomamente quali rischi assumersi durante la guida.

Per rendersi conto delle ripercussioni che hanno tali regolamentazioni 'protettive', si immagini che un governo decida

di proibire la vendita di qualunque veicolo con caratteristiche qualitative inferiori ad una Mercedes. Ciò non garantirebbe forse a ciascuno di guidare sempre la migliore e più sicura delle automobili? Non proprio: dopo il decreto continuerebbero a circolare principalmente solo le automobili di coloro che possono permettersi il prezzo di una Mercedes. Del resto facciamoci anche questa banale domanda: «Perché mai il governo non triplica il salario minimo?». Grazie alla legge avremmo tutti stipendi più alti, non è vero? Beh, in realtà li avrebbero solo quei pochi che, in virtù del proprio elevato livello di produttività, saranno riusciti a conservare il posto di lavoro. Gli altri si ritroverebbero disoccupati. Malgrado siano ancora in tanti a crederlo, un governo non può creare ricchezza né tantomeno fare miracoli a forza di leggi.

In democrazia non siamo soltanto costretti a fare ciò che ci viene ordinato dall'alto; qualunque attività che ci venga voglia di svolgere o intraprendere richiede quasi sempre un permesso previo rilasciato dallo Stato. In pratica, benché agli individui siano concesse molte libertà la vera questione gira intorno al concetto di 'permesso': tutte le nostre libertà in una nazione democratica sono concesse dallo Stato e dallo stesso possono essere revocate in qualunque momento.

Sebbene nessuno debba chiedere permesso al governo prima di poter ordinare una birra, il consenso dello Stato è tuttavia implicitamente necessario. Qualora lo ritenesse opportuno, la nostra classe politica democraticamente eletta potrebbe proibirci il consumo di alcolici. Ciò è accaduto davvero ai tempi del proibizionismo e ancora oggi negli Stati Uniti per poter consumare alcolici bisogna avere un'età minima di ventuno anni.

Altri paesi democratici hanno regole simili: in Svezia è concesso l'acquisto di superalcolici solo nei negozi controllati dallo Stato. In molti paesi la prostituzione è illegale. Ai cittadini norvegesi è fatto persino divieto di pagare le prestazioni sessuali al di fuori del confine! In Olanda serve il

permesso dello Stato per costruire una tettoia o modificare l'estetica della propria abitazione. Tutti questi sono chiari esempi di dittatura, non di libertà.

A queste argomentazioni si ribatte di frequente affermando che la maggioranza non abbia il potere di fare proprio tutto ciò che vuole; talvolta si arriva persino a sostenere che essa protegga i 'diritti delle minoranze'. Anche questi, tuttavia, si rivelano essere niente altro che miti. In realtà sono davvero poche le minoranze che oggi godono di una speciale 'protezione' da parte dello Stato, ad esempio le femministe, gli omosessuali e le minoranze etniche; altre minoranze, quali gli immigrati clandestini, i fumatori, i tossicodipendenti, gli imprenditori, ed i vagabondi non possono contare su analoghi trattamenti di favore. La larga accettazione di alcune minoranze ha più a che fare con una moda passeggera che non con la democrazia.

Le ragioni per cui certe minoranze vengano abbandonate a sé stesse mentre altre beneficino di privilegi speciali sono alquanto varie. Alcune, ad esempio, sono molto chiassose ed organizzate, e nel momento in cui i loro 'diritti' sono minacciati scendono subito in strada a protestare. Tra queste possiamo includere determinate categorie di dipendenti pubblici, gli iscritti ai sindacati o, in Francia, i contadini. Altre sono trattate con dovuta cautela poiché si teme che possano reagire in modo aggressivo, ad esempio le tifoserie violente, le gang etniche o i fanatici ambientalisti. Se i fumatori, un tempo in maggioranza, avessero reagito aggressivamente contro quelle leggi che hanno calpestato le loro libertà, forse sarebbero riusciti ad impedirne l'approvazione.

> ***La libertà non può misurarsi con l'opportunità di poter votare, quanto piuttosto con l'ampiezza di ciò su cui non votiamo.***

Il punto fondamentale è che non vi è nulla nel sistema democratico o nei principi della democrazia che garantisca il rispetto dei diritti delle minoranze. Il principio stesso della democrazia è proprio quello per cui la minoranza non gode di diritti inalienabili. Un parlamento può adottare qualunque legge senza consultare prima le minoranze. Le mode, poi, sono sempre mutevoli: nulla osta che le minoranze oggi coccolate possano essere trasformate nei capri espiatori di domani.

Tuttavia, non è forse vero che le democrazie sono dotate di costituzioni atte a proteggerci contro le leggi tiranniche della maggioranza? Sì, ma fino ad un certo punto. Si noti, ad esempio, come la Costituzione americana venne adottata prima che gli Stati Uniti divenissero una democrazia e come essa sia stata stravolta nel corso del tempo. La verità è che le costituzioni possono essere modificate dal sistema democratico in qualunque modo e momento decida la maggioranza, cosa verificatasi realmente in molte occasioni. Il proibizionismo fu introdotto in seguito ad un emendamento della costituzione e l'introduzione delle imposte sul reddito seguì la medesima procedura. L'esistenza stessa degli emendamenti alla costituzione mostra come questa sia vulnerabile al controllo democratico, cioè al volere della maggioranza. Né d'altra parte si può affermare che la prima costituzione statunitense fosse perfetta: essa ammetteva infatti la schiavitù.

Altri paesi democratici hanno costituzioni ancor meno garantiste delle libertà individuali di quanto lo sia quella americana. Secondo la Costituzione olandese, lo Stato deve garantire ad ogni cittadino casa, mezzi di sussistenza, cure sanitarie, equa redistribuzione della ricchezza e via dicendo. Sembra più il programma elettorale di un partito socialdemocratico che non un manifesto di libertà individuali. L'Unione europea ha una costituzione che recita: «[...la UE] si adopererà per lo sviluppo sostenibile di una Europa basata sulla crescita economica bilanciata, la stabilità dei prezzi, l'elevata competitività di un'economia sociale di mercato orientata

alla piena occupazione ed al progresso sociale, nonché ad un elevato livello di protezione e miglioramento della qualità dell'ambiente». Questo ed altri articoli del documento costituzionale conferiscono alle autorità europee carta bianca per intromettersi nella vita degli individui e regolamentarne ogni aspetto; non a caso i cittadini francesi e olandesi si opposero, tramite referendum, all'approvazione della Costituzione, cosa che non impedì alle élite di farla comunque passare sotto altro nome.

Si dice spesso che la democrazia vada a braccetto con la libertà di parola, ma ancora una volta siamo di fronte ad un mito: non vi é nulla nel concetto di democrazia che favorisca la libertà di parola, cosa già intuita molto tempo fa dal filosofo Socrate. I paesi democratici hanno tutta una serie di regole a limitazione della libertà di parola; in Olanda ad esempio è proibito insultare la regina, in Italia il presidente della Repubblica.

Negli Stati Uniti il primo emendamento alla costituzione garantisce la libertà di parola "ad eccezione dei casi di oscenità, diffamazione, incitamento alla ribellione, minacce di violenza fisica, molestie, comunicazioni riservate, segreti industriali, informazioni secretate, diritti di autore, brevetti, condotta militare, discorsi a sfondo commerciale o inappropriati in termini di orario, luogo, decenza". Trattasi davvero di tante eccezioni!

L'aspetto degno di nota, comunque, è che la Costituzione degli Stati Uniti e la libertà di parola che da essa emana, furono adottate prima dell'avvento della democrazia. La ragione per cui gli abitanti delle democrazie occidentali godono di certe libertà non dipende dall'attuale forma politica democratica, ma dalle tradizioni classico-liberali o libertarie sviluppatesi nei secoli XVII e XVIII, cioè ben prima dell'avvento delle moderne democrazie. Molti cittadini occidentali non vogliono rinunciare alle conquiste del passato malgrado il loro spirito di libertà venga continuamente indebolito dall'interferenza democratica.

Ci sono parti del mondo in cui possiamo riscontrare un minore attaccamento alle libertà individuali, ad esempio in numerose democrazie non occidentali; in Pakistan, come nella maggior parte delle nazioni islamiche democratiche le donne godono di ben poche libertà; sempre in Pakistan non esiste libertà di parola o di culto. In questi paesi la democrazia è un paravento dietro al quale si nasconde uno Stato oppressore. D'altro canto, qualora la democrazia fosse introdotta in monarchie assolute quali Dubai, Qatar o Kuwait molto probabilmente si assisterebbe a un processo di riduzione delle libertà, non ad una loro estensione.

Per concludere si tenga presente che i palestinesi della Striscia di Gaza hanno eletto democraticamente Hamas, un partito fondamentalista poco amante delle libertà; il risultato elettorale, ironicamente, non è stato riconosciuto né dagli USA né da altri governi democratici occidentali.

Decimo Mito

La democrazia promuove la pace e combatte la corruzione

Nello scenario internazionale i paesi democratici ricoprono quasi per definizione il ruolo dei 'buoni', laddove i paesi non democratici sarebbero invece 'i cattivi'. Le democrazie dopotutto amano la pace, non è vero? Beh, non proprio. Accade di frequente che esse si rivelino decisamente guerrafondaie. Gli Stati Uniti, la democrazia più potente al mondo, ha avviato decine di guerre; i suoi vertici hanno perpetrato diversi colpi di Stato, rovesciato governi, spalleggiato dittatori (quali Mobutu, Suharto, Pinochet, Marcos, Somoza, Batista, lo Shah in Iran, Saddam Hussein ed altri) e persino bombardato popolazioni di civili indifesi anche con l'uso, come ben sappiamo, di bombe atomiche. Attualmente gli Stati Uniti mantengono truppe in oltre settecento basi militari sparse in cento paesi, spendendo per la 'difesa' più del resto del mondo messo assieme.

La democratica Gran Bretagna realizzò i primi campi di concentramento (in Sud Africa) e fu la prima ad utilizzare i bombardamenti aerei su civili per soffocare l'opposizione nazionalista delle proprie colonie, arrivando anche a distruggere interi villaggi (in Iraq, negli anni '20). Sempre il democratico Impero Britannico soppresse nel sangue numerose rivolte indipendentiste in colonie quali Afghanistan, India e Kenya. Subito dopo essere stati liberati dai nazisti, i

democratici Paesi Bassi iniziarono una guerra in Indonesia per soffocare le istanze indipendentiste della popolazione autoctona. La Francia fece lo stesso in Indocina. Paesi democratici come il Belgio e la Francia hanno combattuto molte guerre sporche in Africa (ad esempio, nel Congo Belga ed in Algeria) laddove gli Stati Uniti ancora oggi sono presenti in Iraq ed Afghanistan alimentando guerre che sono segnate da numerosi episodi di tortura e migliaia di vittime innocenti.

Una variante sul tema di questo mito vuole che le democrazie non si facciano guerra tra loro. L'ex primo ministro Margaret Thatcher lo affermò nel 1990 durante una visita in Cecoslovacchia, mentre Bill Clinton lo ribadì nel 1994 di fronte al congresso americano. Da un lato la cosa sembra implicare che tutte le guerre siano in buona sostanza giustificate fintantoché rivolte a combattere paesi non democratici, dall'altro che non vi sarebbero più conflitti nel momento in cui tutto il mondo venisse finalmente democratizzato.

> ***Con i 'diritti' democratici vengono anche i 'doveri' democratici: hai diritto di voto e quindi anche il dovere di combattere in difesa del tuo paese.***

È pur vero che molti paesi 'occidentali' dopo la Seconda Guerra Mondiale si sono riscoperti democratici e non si sono più attaccati l'un l'altro, ma ciò non implica che la cosa dipenda dall'aver assunto tale forma politica né che storicamente le democrazie si siano sempre comportate in modo pacifico tra loro.

Nell'antica Grecia le città Stato democratiche si facevano regolarmente guerra le une con le altre; nel 1898 gli Stati Uniti e la Spagna si scontrarono in merito alla questione cubana; la Prima Guerra Mondiale fu combattuta contro una Germania che non era meno democratica di Francia e Gran Bretagna; India e Pakistan, entrambi paesi democratici, si sono

attaccati l'un l'altro diverse volte a partire dal 1947; gli Stati Uniti hanno appoggiato diversi colpi di stato antidemocratici contro governi democraticamente eletti: è accaduto in Iran, Guatemala e Cile; Israele ha combattuto guerre contro paesi democratici quali il Libano e Gaza; la democratica Russia di recente ha attaccato la democratica Georgia.

La ragione per cui le moderne democrazie occidentali si sono astenute dal farsi la guerra l'una con l'altra dopo la fine del secondo conflitto mondiale ha a che fare con circostanze prettamente storiche, sulla base delle quali è difficile trarre conclusioni generali. La più importante di tali circostanze è senza dubbio l'aver aderito all'alleanza militare della NATO.

Anni fa veniva menzionata piuttosto spesso una sorta di 'legge' che ironicamente recitava: «Non vi sono due paesi in cui sia presente un McDonald che abbiano combattuto una guerra tra di loro». Questa regola ha trovato riscontro pratico fino a che nel 1999 la NATO bombardò la Serbia (successive eccezioni sono state l'invasione del Libano da parte di Israele e l'invasione della Russia in Georgia). Rimane il fatto che tale correlazione avesse poco significato, esattamente come le dichiarazioni della Thatcher e di Clinton.

Piuttosto, si potrebbe sostenere che la democrazia abbia portato ad un inasprimento dei conflitti geopolitici. Prima che la forma democratica divenisse popolare, cioè fino al XVIII secolo, i re facevano ricorso, per combattere le proprie guerre, a soldati mercenari. Non vi era la leva obbligatoria e gli abitanti di un paese non erano tenuti a combattere od odiare quelli del paese nemico.

Con l'ascesa degli Stati nazionali la situazione è cambiata radicalmente. A partire dalla Francia post rivoluzionaria la leva obbligatoria venne progressivamente introdotta in tutti i paesi democratici; intere popolazioni furono mobilitate per combattere contro i cittadini di altre nazioni ed i coscritti venivano trattati come carne da macello immediatamente rimpiazzabile da nuovi soldati.

Potrebbe sembrare scorretto accomunare la democrazia con il nazionalismo, ma non a caso queste due ideologie divennero popolari simultaneamente. Democrazia significa 'governo del popolo', nozione che cova senza dubbio tendenze nazionaliste. Con i 'diritti' democratici vengono anche i 'doveri' democratici: hai diritto di voto quindi anche il dovere di combattere in difesa del tuo paese.

Non si dimentichi come la disastrosa Prima Guerra Mondiale, che aprì la strada ai regimi totalitari del XX secolo e quindi alla Seconda Guerra Mondiale, sia imputabile in gran parte a paesi democratici o semidemocratici. Essa si rese possibile solo dopo che il nazionalismo democratico ebbe respinto gli ideali del liberalismo classico.

Anche negli Stati Uniti la spinta ad entrare in guerra arrivò dai democratici progressisti che iniziarono a dominare l'opinione pubblica alla fine del XIX secolo. Gli USA parteciparono al primo conflitto sull'onda del famoso slogan del Presidente Wilson: «Preparare il mondo alla democrazia». Se gli americani fossero rimasti fedeli al principio libertario 'isolazionista' dei Padri Fondatori non sarebbero entrati nella Prima Guerra Mondiale; questa sarebbe assai probabilmente finita senza una vittoria schiacciante e ciò avrebbe impedito agli Alleati di imporre alla Germania, attraverso il Trattato di Versailles, condizioni talmente pesanti da contribuire all'ascesa di Hitler con tutte le sue drammatiche conseguenze: la Seconda Guerra Mondiale e l'Olocausto.

La democrazia non porta necessariamente più 'trasparenza' o responsabilità, come invece spesso si afferma. Al

contrario: è proprio l'esigenza di raccogliere voti ad incoraggiare vasti fenomeni di corruzione e clientelismo. I politici, d'altronde, devono dare qualcosa in cambio a chi li sostiene e porta loro voti. Tali pratiche sono particolarmente diffuse negli Stati Uniti, il paese per eccellenza della politica clientelare.

I politici americani spesso non si fermano di fronte a niente pur di mettere le mani sui fondi federali od ottenere sussidi governativi a favore degli Stati o dei distretti in cui vengono eletti. Spesso i politici rappresentano solo le pedine di quei potenti gruppi di pressione che ne finanziano le costose campagne elettorali. A tutto ciò si aggiunga quel meccanismo delle 'porte girevoli' che a Washington è divenuto oramai famigerato: schiere di potenti personaggi che passano dalla politica alle imprese (o all'esercito) e viceversa senza esitazione alcuna.

Altri paesi democratici mostrano forme simili di corruzione. Nei paesi in via di sviluppo democrazia e corruzione vanno quasi sempre a braccetto. Lo stesso dicasi per paesi come Russia, Italia, Francia e Grecia. La corruzione è praticamente inevitabile ovunque lo Stato detenga grandi poteri ed in qualunque sistema politico, incluso senz'altro quello democratico.

Undicesimo Mito

In democrazia i cittadini ottengono ciò che vogliono

L'idea di base della democrazia è che per suo tramite i cittadini ottengano ciò che vogliono o, quantomeno, quel che vuole la maggioranza. In altre parole: possiamo anche lamentarci dei risultati del nostro sistema democratico ma, in ultima analisi, quanto abbiamo è, né più né meno, quel che volevamo e che abbiamo scelto democraticamente.

Sembra un ragionamento corretto, ma la realtà è ben differente. Ad esempio, possiamo assumere che tutti siano a favore di una migliore istruzione, pur tuttavia non stiamo affatto beneficiando di un miglior sistema educativo. Abbiamo invece docenti che vengono intimoriti dagli studenti, episodi di violenza, scuole che sono divenute catene di montaggio diseducative, studenti sempre più incapaci di leggere, scrivere e far di conto. Nel complesso, nessuna educazione migliore.

Come può essere accaduto tutto ciò? Non certo per mancanza di democrazia: al contrario, trattasi proprio di un risultato spontaneo del sistema in essere. Il fatto che l'istruzione sia gestita tramite il processo democratico significa che a decidere come vada organizzata e quanti soldi vi si debba destinare sono politici e burocrati mentre genitori, insegnanti e studenti rivestono in tutto ciò un ruolo trascurabile.

Intervento statale significa scuole e università inondate di progetti, piani, direttive e regolamenti provenienti dal Ministero dell'Istruzione. Tanta burocratizzazione rende il sistema educativo peggiore, non migliore.

Quando poi la gente si lamenta della qualità dell'istruzione, i politici rispondono sempre alla stessa maniera, cioè aumentando ulteriormente il carico di regolamentazione. Che altro potrebbero mai fare? L'ipotesi di porre fine alla propria interferenza, di certo, non passa loro per la testa. Se smettessero di intervenire nel sistema scolastico ammetterebbero implicitamente di essere inutili o persino controproducenti cosa questa che non faranno mai poiché ben lontana dai loro interessi.

I politici offrono sempre la medesima soluzione: dateci più soldi e potere e risolveremo tutti i problemi.

Le nuove regolamentazioni peggiorano il problema in quanto limitano ulteriormente la voce in capitolo lasciata a studenti, genitori e docenti; esse introducono anche ulteriore burocrazia e non di rado creano incentivi perversi. Ad esempio, in Olanda i burocrati hanno imposto agli istituti scolastici una quantità minima di ore di lezione, col fine dichiarato di garantire un'istruzione di migliore qualità. La cosa però non ha risolto il grave problema che affligge il sistema educativo, cioè la carenza di personale qualificato tra i docenti; come conseguenza del provvedimento gli alunni sono costretti a passare diverse ore in classe senza fare o apprendere nulla.

Che il governo tenti di amministrare le cose attraverso i numeri non ci dovrebbe affatto stupire: l'unica cosa che un osservatore esterno è in grado di misurare sono i numeri mentre la qualità può essere valutata soltanto da coloro direttamente coinvolti nella questione. Il sistema democratico può paragonarsi pertanto alle fabbriche di proprietà statale

nell'ex Unione Sovietica, controllate centralmente e gestite sulla base di statistiche numeriche; nonostante (o meglio, a causa di) tutte le attenzioni provenienti dallo Stato, la qualità dei prodotti risultava scadente o di infima qualità. Nessuna automobile sovietica poteva competere con quelle prodotte nel mondo occidentale per il motivo che la produzione rispondeva al controllo dei burocrati, non a quello esercitato dai consumatori. Come possono i primi sapere cosa vogliono i secondi? E quali incentivi hanno per far meglio il proprio lavoro?

La pianificazione centralizzata in Unione Sovietica ha portato poca innovazione tecnologica o culturale. Quante invenzioni si contano nei paesi comunisti? Innovazione e qualità sono il risultato della competizione e della libera scelta, non della coercizione e del controllo centralizzato. Se una società privata vuole sopravvivere sul mercato deve competere abbassando i prezzi, facendo innovazione, migliorando la qualità dei propri beni od offrendo un servizio migliore. Le attività e le società controllate dallo Stato non hanno alcun incentivo a fare tutto ciò in quanto possono sempre fare affidamento sui soldi pubblici.

Il fatto che il sistema educativo sia (in parte) organizzato attraverso il sistema democratico, lo rende (in tal misura) un bene statale, simile alle fabbriche dell'ex Unione Sovietica. Incidentalmente questo esempio mostra come la democrazia conduca, in modo inevitabile, ad assumere certi tratti tipici del socialismo. Il libero mercato non opera secondo processi democratici tuttavia, in un certo senso, è più 'democratico' della democrazia: ciascun individuo è libero di compiere le proprie scelte invece di subire quelle del governo.

Stesso discorso si applica a tutti gli altri settori controllati dal sistema democratico tra i quali, ad esempio, sanità e sicurezza. Sono molte le persone, oggi, che vorrebbero godere di maggior protezione, tuttavia la democrazia non riesce a soddisfare queste loro richieste. Gli elettori votano per quei

politici che promettono di combattere il crimine ma il risultato che ottengono di solito è ancor più insicurezza e violenza.

Nei Paesi Bassi dal 1961 al 2001 il numero pro capite di reati commessi è aumentato di sei volte. Ogni anno vengono denunciati settecentomila crimini che restano insoluti. In molti di questi casi (almeno centomila) la polizia conosce l'indiziato ma non procede con le indagini per mancanza di tempo o interesse. Gli agenti di polizia passano gran parte del proprio tempo a compilare scartoffie, però trovano sempre il tempo per arrestare chi coltiva marijuana o per multare chi compie infrazioni stradali di poco conto.

Lo scarso rendimento delle forze di polizia è il risultato diretto del controllo da parte del sistema democratico che ha accordato loro il monopolio nel settore della sicurezza. Tutti sanno benissimo che se ad una compagnia petrolifera fosse garantito il monopolio il prezzo della benzina alla pompa aumenterebbe mentre la qualità del servizio diminuirebbe. Lo stesso vale per le forze di polizia. Sono organizzazioni che ricevono tanti più soldi quanto più alto è il numero di reati commessi; se fossero efficienti nel ridurre il crimine andrebbero incontro al rischio di tagli dei fondi pubblici con conseguente perdita di posti di lavoro. Lo stesso ragionamento può essere esteso a qualunque organizzazione governativa. Di ciò non si può neanche incolpare direttamente i dipendenti pubblici: considerati i perversi incentivi offerti dal sistema in cui operano solo i più onesti e diligenti riuscirebbero a comportarsi in maniera differente.

Sebbene le forze di polizia siano largamente incompetenti nel combattere il crimine, esse sono tuttavia molto abili nel compilare scartoffie. Chiunque abbia avuto la sfortuna di deporre come testimone di un reato potrebbe confermarlo. Come attenuante per i poliziotti bisogna considerare che essi sono costantemente bombardati di regolamenti a cui ottemperare. Dei settemila nuovi poliziotti assunti in Olanda dal 2005 al 2009 solo centoventisette sono finiti di pattuglia sulle

strade, ai rimanenti sono stati assegnati compiti d'ufficio; secondo l'opinione delle stesse forze dell'ordine, ciò è conseguenza dell'enorme carico di lavoro amministrativo imposto dalle regolamentazioni governative.

La situazione è aggravata dalla delega di poteri sempre maggiori alle forze dell'ordine. Ciò si è verificato in particolare negli Stati Uniti, soprattutto a partire dai tragici eventi dell'11 settembre 2001. Molte loro prerogative hanno assunto natura assai discutibile: perquisire le persone negli aeroporti a fini preventivi, intercettare le telefonate, torturare i prigionieri sospettati di terrorismo, calpestare garanzie giuridiche considerate fondamentali quali ad esempio l'*habeas corpus*.

Esistono alternative a questo sistema di sicurezza imposto dall'alto? Certamente! Una di esse consiste nel lasciare agli individui, alle imprese, ai quartieri e alle città un maggior controllo sulla propria sicurezza. Il regime di monopolio concesso alle forze dell'ordine statali dovrebbe essere sostituito da un sistema di società private di sicurezza in competizione tra loro. La gente non dovrebbe essere costretta a pagare le tasse per una polizia di Stato, al contrario essa dovrebbe poter assumere agenti privati, una soluzione che abbasserebbe i costi e migliorerebbe la qualità del servizio. Il settore privato della sicurezza sta crescendo velocemente proprio in quanto i cittadini non possono più fare affidamento sulla polizia di Stato.

> ***Il fatto che l'istruzione sia gestita tramite il sistema democratico significa che a decidere come vada organizzata e quanti soldi vi si debba destinare sono politici e burocrati.***

Le stesse considerazioni valgono anche per altri settori 'pubblici' tipo la sanità. Anche in questo ambito il controllo democratico porta a bassa qualità e costi elevati. Le innovazioni che potrebbero essere introdotte in campo sanitario, se

questo fosse lasciato al libero mercato, sarebbero numerosissime e ad oggi ci è possibile immaginarne solo qualcuna.

Nel complesso, la verità è che in democrazia le persone non ottengono affatto ciò che vogliono. Il criterio democratico basato sul motto 'una taglia per tutti' porta a centralizzazione, burocrazia e monopoli (tutti tratti tipici dei regimi socialisti) che inevitabilmente sono causa di costi elevati e scarsa qualità.

Chi cercasse prove del fatto che il sistema democratico disattenda costantemente le proprie promesse, non deve far altro che ascoltare i discorsi degli stessi politici: in tempo di elezioni accusano gli avversari di aver combinato solo disastri e si propongono agli elettori promettendo di cambiare le cose in modo radicale per ciò che riguarda istruzione, sicurezza, sanità, etc., ovviamente in meglio. La richiesta ricorrente tuttavia è sempre la stessa: dateci più soldi e potere e risolveremo ogni cosa. Cosa che ovviamente non accade mai in quanto tutti i problemi sono proprio causati dall'eccessivo potere e dal troppo denaro di cui essi già dispongono.

Dodicesimo Mito

Siamo tutti democratici

Se la democrazia si dimostra tanto carente nel soddisfare le aspettative dei cittadini, com'è possibile che goda ancora di ampissimi consensi? Non è forse per il fatto che ogni cittadino di buon senso sia automaticamente un democratico, nonostante ogni tanto si lamenti del proprio governo?

Beh, la questione è discutibile. Ciò in cui una persona crede davvero si misura non tanto con le sue parole quanto con le sue azioni, perlomeno quando posta nelle condizioni di poter scegliere liberamente. Se qualcuno non potesse mangiare altro che pollo tutti i giorni ed affermasse di preferirlo ad altre pietanze non risulterebbe molto convincente. Lo sarebbe però se avesse accesso a un'ampia scelta di carne e pesce. Lo stesso vale per la democrazia. Essa è obbligatoria, tutti vi devono partecipare: individui, paesi, città, regioni, nazioni devono necessariamente sottomettersi e nessuno può *secedere*.

Se in una città a venti chilometri di distanza le tasse fossero meno opprimenti e la burocrazia meno invasiva, chi deciderebbe di trasferirvisi pur sapendo che non avrà alcun diritto di voto? Tanti sicuramente lo farebbero. Molte persone già oggi votano 'con i piedi' emigrando verso regioni del pianeta ben più prospere, malgrado siano caratterizzate da un livello di democrazia molto basso o addirittura inesistente.

Chi si professa democratico in un luogo dove vige la democrazia assomiglia molto a quei residenti dell'Unione Sovietica che affermavano di preferire una Lada anche se messi nelle condizioni di acquistare una Chevrolet o una Volkswagen. Forse avrebbero anche continuato a comprare una Lada ma ciò, crediamo, sarebbe stato altamente improbabile. Esattamente come quei cittadini dell'Unione Sovietica che non avevano altra scelta a disposizione se non l'acquisto di una Lada, noi non abbiamo altra scelta se non quella di aderire alla democrazia.

In realtà, molti 'democratici' di buon senso sarebbero senz'altro contenti di poter sfuggire a quelle regole che apparentemente essi stessi hanno scelto tramite il voto. Chi pagherebbe davvero i contributi pensionistici e per la previdenza sociale in modo volontario, ignorando persino se l'attuale sistema sarà ancora in piedi il giorno in cui ci ritireremo? Quanti servizi pubblici di bassa qualità e prezzo elevato attualmente imposti sceglieremmo di pagare volontariamente se fossimo liberi di destinare i nostri soldi per l'acquisto di altri servizi?

L'economista statunitense Walter Williams riconobbe come, in generale, tutti noi preferiremmo mantenere nell'ambito della sfera privata molte scelte personali anziché delegarle al processo democratico. Egli scrisse: «Per sottolineare l'oltraggio alla libertà operato dalla democrazia e dalle imposizioni della maggioranza, basta domandarsi quante decisioni relative alla nostra vita personale vorremmo che fossero prese democraticamente. Ad esempio la decisione su quale macchina acquistare, dove vivere, chi sposare, se avere agnello o arrosto per il pranzo di Natale. Se queste decisioni fossero prese tramite processo democratico la persona comune le vedrebbe senz'altro come frutto di un gesto tirannico, non come prova di libertà individuale. Non è forse eguale tirannia quella propria del processo democratico che pretende di imporre a ciascun individuo un'assicurazione sanitaria o l'accantonamento di una certa somma per la vecchiaia?

Tanto per noi stessi quanto per il prossimo dovremmo invocare il nome della libertà, non quello della democrazia, a cui ci siamo ridotti oggi e nella quale un parlamento di farabutti decide su tutto ciò che può mettere ai voti».

Il fatto che molti sostenitori della democrazia non credano davvero nelle idee che essi stessi sbandierano può essere riscontrato nell'atteggiamento ipocrita dei politici democratici e dei pubblici ufficiali che troppo spesso predicano bene e razzolano male. Si pensi a quei politici socialisti che condannano gli stipendi dei dirigenti delle grosse aziende per poi entrarvi a far parte quando scade il proprio mandato; o a quei politici che esaltano le virtù del multiculturalismo ma vivono in quartieri residenziali non toccati dall'immigrazione ed iscrivono i propri ragazzi in scuole molto costose per soli bianchi; od infine a quelli che votano per le missioni di guerra ma non mandano i propri figli a combattere.

> ***La democrazia è obbligatoria, tutti vi devono partecipare: individui, paesi, città, regioni, nazioni devono necessariamente sottomettersi e nessuno può 'secedere' da essa.***

Vi sono diverse ragioni che spingono le persone a dichiararsi in favore della democrazia, nonostante il loro comportamento dimostri l'opposto. Innanzitutto è comprensibile come molti attribuiscano il benessere in cui viviamo al sistema politico dominante. Solitamente ragionano nella seguente maniera: siamo relativamente benestanti e viviamo in democrazia, dunque la democrazia dev'essere un buon sistema. Questo però è un ragionamento fallace e per accorgersene basta compararlo con quanto, a proposito di Lenin e Stalin, affermavano tempo fa alcuni apologeti dell'Unione Sovietica: «Quei dittatori avranno anche commesso innumerevoli atrocità, malgrado ciò il popolo dovrebbe essere loro grato in quanto, sotto il loro dominio, l'Unione Sovietica si è

industrializzata e tutti hanno avuto accesso a servizi pubblici di primaria importanza come l'elettricità». Il fatto è che la Russia, durante il corso del XX secolo, avrebbe ugualmente sperimentato il processo di industrializzazione; anzi, senza la dittatura comunista avrebbe sicuramente beneficiato di uno sviluppo migliore. In modo analogo, i progressi ottenuti dalla società in cui viviamo non possono essere attribuiti in modo tanto superficiale al nostro sistema politico. Si guardi per esempio alla Cina, la cui economia negli ultimi anni è cresciuta molto rapidamente malgrado essa non sia affatto un paese democratico. La verità è che prosperità e benessere si basano sul grado di libertà economica di cui godono gli individui e sul grado di certezza dei loro diritti di proprietà; non dipendono affatto dal grado di democrazia che caratterizza il loro sistema politico.

Un secondo motivo per cui le persone tendono ad accettare questo sistema è la difficoltà che hanno nell'immaginare come potrebbero cambiare in meglio le loro vite se solo potessero trattenere tutto il reddito anziché cederne gran parte allo Stato. Possiamo ovviamente vedere la strada pubblica 'gratuita' su cui stiamo guidando, ma non possiamo accorgerci del nuovo ospedale che avrebbe potuto essere costruito con la stessa somma di denaro, né la vacanza che avremmo potuto fare con i soldi per finanziare la guerra in Iraq. Ancor meno visibili sono le innovazioni che sarebbero emerse qualora il governo non si fosse intromesso nell'economia. In un libero mercato si sarebbero potuti sviluppare molti trattamenti medici di vitale importanza che invece sono continuamente ostacolati dalle pastoie burocratiche.

Un'illusione frequente di cui siamo vittime è che il governo fornisca molti servizi gratuitamente; in realtà vi è un prezzo nascosto da pagare ed è dato da tutte quelle possibilità in termini di servizi, prodotti ed innovazione, che non si sono potute realizzare perché i capitali necessari sono stati sottratti dallo Stato attraverso le tasse. La gente vede solo quello

che di tangibile lo Stato tira fuori dal cappello, non quanto vi scompare dentro.

Vi è poi una terza ragione per cui ci illudiamo di essere tutti democratici: semplicemente perché continuano a ripetercelo. A scuola, attraverso i mezzi d'informazione, nei discorsi politici il messaggio ricorrente è che la sola alternativa alla democrazia sarebbe la dittatura. Investita di quest'aura divina, di bastione contro il male, chi mai oserebbe dichiararsi contro il sistema democratico?

Tredicesimo Mito

Non vi è alcuna alternativa (migliore)

Se qualcuno osasse affermare di essere contro la democrazia immediatamente verrebbe sospettato di essere a favore della dittatura. Si tratta però di una deduzione senza senso. La dittatura non è la sola alternativa alla democrazia. L'alternativa all'acquisto democratico di un'automobile non è quella di un dittatore che la scelga al posto nostro, ma che la si possa acquistare in totale autonomia.

Winston Churchill affermò: «La democrazia è la peggior forma di governo, eccezion fatta per tutte quelle che si sono sperimentate fino ad ora». In altre parole: la democrazia ha i propri difetti ma non esiste sistema migliore. Nel suo noto libro *La fine della storia e l'ultimo uomo,* Francis Fukuyama argomentò sulla «[...]universalizzazione della democrazia liberale occidentale come forma ultima di governo umano». Apparentemente sembra proprio che non esista niente di meglio.

In questo modo ogni criticismo verso la democrazia viene soffocato sul nascere. La democrazia risiede negli strati celesti 'al di sopra di ogni partito e ideologia'; essa gode di uno status divino che di fatto preclude ogni possibile apertura verso alternative migliori. Siamo però di fronte a pura propaganda. La democrazia è piuttosto una particolare forma di organizzazione politica e non vi è motivo di presumere che sia necessariamente la migliore. In campo scientifico non

ricorriamo al processo democratico, non votiamo in merito alle verità scientifiche, usiamo invece la logica ed i fatti, e lo facciamo per una buona ragione. Il fatto è che non vi è alcuna buona ragione per ritenere che la democrazia sia necessariamente il miglior sistema in ambito politico.

Perché mai le persone non dovrebbero essere lasciate libere di organizzarsi in modo differente da quello dello Stato-nazione in cui governa 'il popolo'? Perché ad esempio non potrebbero organizzarsi in comunità volontarie? La decentralizzazione invece è fortemente osteggiata o persino proibita dai nostri governanti democratici. Se la nazione democratica costituisse davvero un ottimo sistema di governo da essa ci si aspetterebbe tanto l'opzione di farvi parte quanto quella di separarsi volontariamente. In fondo, considerato il profluvio di beni e servizi che la democrazia dispensa, una simile concessione non dovrebbe suscitare alcun timore: la maggior parte della gente continuerebbe infatti a fare la fila per entrarvi non per scappare! Eppure tale libertà di scelta non è concessa da alcuno Stato democratico. In nessuna nazione, inclusi gli Stati Uniti, è permesso *secedere* per dare vita a città, province o Stati minori indipendenti.

> ***L'alternativa all'acquisto democratico di un'automobile non è quella di un dittatore che la scelga al posto nostro, ma che la si possa acquistare in totale autonomia.***

Alla prova dei fatti la tendenza nei paesi democratici è quella opposta: imporre ulteriore centralizzazione. L'Unione europea, per citare un esempio, sta gradualmente trasformandosi in un super Stato democratico col dubbio vantaggio che un tedesco potrà avere voce in capitolo su come debba vivere un greco e viceversa. In questa mega democrazia ciascun paese sarà in grado di scaricare sugli altri le conseguenze delle proprie irresponsabili politiche economiche, esattamente come all'interno di una singola nazione democratica

ciascun cittadino può scaricarle sui propri connazionali. Quando i paesi che sperperano soldi (consumando anziché risparmiando, concedendo ai dipendenti pubblici generosi salari e ricche pensioni, contraendo debiti impossibili da pagare, etc.) riusciranno ad ottenere il supporto di un numero sufficiente di altre nazioni dell'unione altrettanto inguaiate essi potranno costringere i contribuenti dei paesi più virtuosi a pagare il conto delle proprie spese. Questo è lo spirito della democrazia a livello europeo.

Più grande è uno Stato democratico, più eterogenea la sua popolazione, maggiori le tensioni che sorgeranno: i vari gruppi al suo interno non esiteranno a sfruttare il processo democratico per saccheggiare ed interferire il più possibile sugli altri, traendone il massimo beneficio possibile. Al contrario, quanto più piccola è l'unità amministrativa e più omogenea la sua popolazione, tanto maggiore la possibilità di contenere gli sperperi della democrazia; tra persone che si conoscono o che si sentono in relazione vi è infatti una tendenza minore ad opprimere e derubare il prossimo.

Per tutti questi motivi sarebbe una buona idea concedere perlomeno la possibilità di una 'secessione amministrativa'. Se ai veneti fosse concesso di *secedere* da Roma essi avrebbero maggiore libertà di organizzare le cose diversamente da quanto viene fatto in Campania o in un'altra regione; potrebbero ad esempio avviare un sistema fiscale più favorevole sia agli imprenditori sia ai lavoratori dipendenti. Se tutte le regioni fossero messe nelle condizioni di competere seriamente tra loro, le leggi sarebbero maggiormente allineate alle esigenze delle comunità locali; la gente potrebbe votare 'coi propri piedi' spostandosi di pochi chilometri nelle aree confinanti; ciascun governo regionale diventerebbe assai più dinamico, meno burocratizzato, e le diverse unità amministrative potrebbero imparare le une dalle altre sulla base dei risultati ottenuti da politiche differenti.

L'assistenza e gli aiuti ai poveri, in particolare, potrebbero essere meglio organizzati a livello municipale: i controlli

locali disincentivano infatti gli abusi ed i cattivi utilizzi delle risorse; inoltre si pongono come migliore garanzia che gli aiuti vadano a chi davvero ne ha bisogno in quanto precludono agli impostori la possibilità di intromettersi ed attingere a quegli stessi fondi. Lo smantellamento dello Stato sociale nazional-democratico è importante anche per un'integrazione efficace delle minoranze. Oggi molti immigrati vivono nella criminalità o alle spalle dello Stato; sono soggetti che nessuno vorrebbe nel proprio quartiere. La maggior parte delle persone, invece, non ha alcun pregiudizio verso gli stranieri che si dimostrano capaci di badare onestamente a sé stessi e ben disposti ad integrarsi nella società.

A proposito, Churchill disse anche: «Il miglior argomento contro la democrazia è una chiacchierata di cinque minuti con l'elettore medio».

La democrazia può anche aver esordito come grande ideale a difesa del popolo, tuttavia dopo centocinquant'anni di pratica i risultati non sono certo positivi: è ben evidente come essa rappresenti una forza tirannica piuttosto che liberatrice. Le democrazie occidentali hanno seguito le orme dei paesi socialisti e sono divenute stagnanti, corrotte, oppressive e burocratizzate. Come abbiamo cercato di mostrare sopra, ciò è accaduto non perché l'ideale democratico sia stato tradito, ma per ragioni opposte, ovvero per la sua intrinseca natura collettivista.

Chi volesse comprendere come funzioni davvero la democrazia dovrebbe approfondire il caso greco. George Papandreou, politico socialista, vinse le elezioni nel 2009 con uno slogan assai semplice: «I soldi ci sono!». Il suo avversario politico aveva ridotto la spesa pubblica ed i salari dei dipendenti pubblici; Papandreou sostenne invece che il provvedimento non fosse necessario: «*Lefta yparchoun*» era il suo grido di battaglia, «I soldi ci sono!». Vinse facilmente le elezioni. Ovviamente i soldi non c'erano affatto, o meglio avrebbero dovuto essere forniti dai contribuenti degli altri paesi dell'Unione europea. Tuttavia in democrazia la maggioranza ha sempre ragione e quando ad essa viene dato il potere di mettere ai voti la possibilità di ottenere più soldi, inevitabilmente lo userà. Sarebbe ingenuo credere il contrario.

Un'altra lezione che l'esempio greco potrebbe offrirci riguarda la naturale tendenza delle persone che vivono in una democrazia a rivolgersi allo Stato affinché si prenda

cura di loro. Governo democratico significa essere governati dallo Stato; come risultato i cittadini non smetteranno mai di avanzare sempre nuove richieste, diventando nel tempo totalmente dipendenti dal governo sia nel risolvere i propri problemi sia nel gestire le proprie vite. Qualunque ostacolo essi incontreranno, si aspetteranno che sia lo Stato a risolverlo: obesità, tossicodipendenza, disoccupazione, carenza di insegnanti o infermieri, scarsa affluenza ai musei e chi più ne ha più ne metta, lo Stato è sempre lì pronto ad intervenire. Qualunque guaio accada (un incendio a teatro, uno schianto aereo, una rissa in un bar, etc.) ci si aspetta che il governo trovi i colpevoli e garantisca il non ripetersi di eventi simili. Quando il problema è la disoccupazione, la gente si aspetta che sia il governo a 'creare posti di lavoro'; se la bolletta del gas aumenta, vuole che il governo intervenga. Su YouTube si può trovare un'intervista ad una donna che ha appena ascoltato un discorso del Presidente Obama ed è sul punto di piangere dalla gioia: «Non dovrò più preoccuparmi di pagare la benzina o il mio mutuo!». Questo è il tipo di mentalità che la democrazia coltiva.

Va da sé che i politici sono ben lieti di essere chiamati a fornire ciò che la gente desidera. Essi sono come quel personaggio proverbiale, dotato unicamente di martello, che ovunque, attorno a sé, vede soltanto chiodi da battere. Allo stesso modo, essi si considerano i risolutori di ogni problema che affligge la società; dopotutto è questa la ragione principale per cui vengono eletti. Promettono che creeranno posti di lavoro, ridurranno i tassi di interesse, aumenteranno il potere d'acquisto dei salari, consentiranno anche ai più poveri l'acquisto della prima casa, miglioreranno l'istruzione, costruiranno parchi e aree ricreative per i nostri figli, faranno in modo che i prodotti di consumo e i luoghi di lavoro siano più sicuri, forniranno a tutti assistenza medica a basso prezzo e di qualità, libereranno gli ingorghi dalle strade, il paese dal crimine, i quartieri dagli atti di vandalismo, difenderanno l'interesse 'nazionale' all'estero, sosterranno la 'legge

internazionale' in ogni angolo del mondo, promuoveranno l'emancipazione e combatteranno la discriminazione, si accerteranno che il cibo sia sano e l'acqua pura, 'salveranno l'ambiente', renderanno il nostro paese il più pulito, verde ed innovativo del mondo e libereranno il pianeta dalla fame. Accontenteranno tutti i nostri sogni ed aspettative, ci proteggeranno dalla culla alla tomba accertandosi di farci felici dall'alba al tramonto ed ovviamente diminuiranno il disavanzo pubblico mentre ridurranno le tasse.

Questi sono i sogni di cui è fatta la democrazia.

I PECCATI DELLA DEMOCRAZIA

È ovvio che tutto ciò non succederà mai: nessun governo potrebbe riuscirvi. I politici, in ultima analisi, si limiteranno a fare le sole cose di cui sono capaci, cioè:

1. sprecare soldi nel tentativo di risolvere problemi;
2. aumentare il numero di leggi e regolamenti;
3. istituire nuove commissioni che controllino il rispetto delle nuove normative.

Come politici non c'è veramente molto altro che essi possano fare. Quel che è peggio è che non pagheranno neanche il conto in prima persona per i danni causati dalle loro attività, conto che invece toccherà sempre e senza eccezione al contribuente.

Le conseguenze di tale sistema politico sono ogni giorno evidenti attorno a noi. Scorriamole insieme.

Burocrazia. La democrazia ha istituito ovunque pesanti macchine burocratiche che gravano sulle nostre vite con un potere sempre più arbitrario. In quanto diramazioni del governo, gli uffici del vasto apparato pubblico sono ben protetti

dalla dura realtà che, ciclicamente, colpisce il resto delle attività economiche. Essi non potranno mai andare in bancarotta, i loro dipendenti difficilmente saranno licenziati e di rado avranno problemi con la legge considerato che ne sono i legittimi rappresentanti. Per di più, l'attività che svolgono è di per sé un cappio al nostro collo: la nascita di nuove imprese è soffocata e scoraggiata da una moltitudine di leggi e costi burocratici; quelle già avviate sono oberate da altrettanti fardelli. Secondo l'Agenzia per le Piccole Imprese (si noti, un'agenzia governativa), la regolamentazione federale americana nel 2008 è costata al sistema economico 1750 miliardi di dollari. I meno abbienti ed i meno istruiti sono quelli che pagano il conto più salato per mantenere questo sistema: essi rimangono fuori dal mercato del lavoro proprio a causa delle legislazioni sul salario minimo e di quelle normative che, per gli imprenditori, si traducono in un aumento del costo del lavoro. Per queste persone è inoltre assai difficile avviare delle attività in proprio poiché incapaci di districarsi nella fitta selva burocratica.

Parassitismo. Oltre a politici e burocrati, vi è un altro gruppo di persone che se la passa molto bene in democrazia: tutti coloro a capo di società e istituzioni che devono la propria esistenza alla generosità dello Stato o ai privilegi speciali concessi da quest'ultimo. Si pensi al settore militare-industriale, oppure alle banche tenute artificialmente in vita dal governo o dalla banca centrale. Non solo, si includano anche tutti quei settori che sono oggetto permanente di sussidi o sovvenzioni: associazioni culturali, emittenti televisive, enti per lo sviluppo, gruppi ambientalisti, etc., per non

> ***In democrazia, il principale sprone per un politico è il desiderio di essere rieletto, motivo per cui il suo orizzonte temporale di solito non si estende oltre il termine delle elezioni successive.***

citare l'ampio panorama di 'organizzazioni internazionali'. La maggior parte di queste ultime svolge attività lucrative solo grazie ad una fitta rete di relazioni con esponenti di governo o commissioni governative. Questo è parassitismo istituzionalizzato, alimentato e protetto dal sistema democratico.

Megalomania. Frustrato dalla propria incapacità di intervenire con successo per migliorare le condizioni sociali dei propri cittadini, il governo avvia regolarmente grandi progetti col fine di rianimare certi settori industriali in difficoltà o allo scopo di servire altri nobili propositi. Simili iniziative finiscono immancabilmente con l'inasprire il problema iniziale e con il presentare costi a consuntivo ben superiori di quelli preventivati. Si pensi alle riforme dell'istruzione, ai piani di riforma sanitaria, alle grandi infrastrutture, agli sprechi nel settore energetico quali il programma americano per l'etanolo o quello europeo dei parchi eolici. Persino le guerre possono essere considerate 'progetti pubblici' intrapresi dai governi e aventi diversi obiettivi: distrarre l'elettorato dai problemi domestici, riattizzare lo spirito nazionalistico della popolazione a supporto del governo, creare posti di lavoro per le fasce povere della popolazione, incanalare ingenti quantità di fondi pubblici verso quelle società colluse che poi in cambio sosterranno le campagne elettorali dei politici e riserveranno loro, a mandato elettorale scaduto, comode poltrone da scaldare. Va da sé che i politici si tengono fisicamente sempre ben distanti dalle guerre che essi stessi scatenano.

Dipendenza dallo Stato sociale. I politici, eletti per combattere la povertà e la disuguaglianza, naturalmente si sentono investiti del sacro dovere di inaugurare sempre nuovi programmi di assistenza pubblica (accompagnati ovviamente da nuove tasse per finanziarli). Ciò serve non soltanto i loro interessi ma anche quelli dei burocrati incaricati di realizzare detti programmi. Nella maggior parte delle democrazie

occidentali lo Stato sociale copre oggi una parte sostanziosa della spesa pubblica: in Gran Bretagna si è raggiunto un livello del 30%, in Francia ed Italia si è prossimi al 40%. Sono svariate le organizzazioni che hanno interesse nel preservare ed espandere continuamente lo Stato sociale: sindacati, fondi pensione, agenzie pubbliche per l'impiego, etc. È inoltre tipico dei governi democratici non lasciare altre alternative, né avviare trattative contrattuali coi propri cittadini: tutti sono costretti a pagare gli alti premi delle polizze assicurative contro la disoccupazione ed i contributi per la previdenza sociale, ma nessuno in realtà conosce quali benefici potrà riceverà in futuro; i soldi che siamo costretti a versare vengono infatti spesi immediatamente. L'annunciato disastro della previdenza sociale, ormai in dirittura d'arrivo, è l'esempio più lampante di questo genere di sprechi. Si tenga poi presente

come lo Stato sociale non vada in soccorso dei soli 'svantaggiati': buona parte dei contributi elargiti finisce direttamente nelle tasche dei ricchi. Solo nel 2008 si sono spesi 700 miliardi per salvare le banche e altri istituti finanziari; ovviamente parte di quei soldi sono stati utilizzati dagli amministratori

per assegnare a se stessi o ad altri dirigenti generosi premi di produttività.

Criminalità e comportamenti antisociali. Lo Stato sociale democratico promuove l'irresponsabilità e incoraggia i comportamenti antisociali. In una società libera i soggetti che delinquono, che non tengono fede alle proprie promesse o che agiscono senza mostrare alcun rispetto verso il prossimo perdono gradualmente il sostegno di conoscenti, amici, e parenti. Invece, il nostro Stato sociale in sostanza dice loro: «Non preoccuparti: quando nessuno vorrà più aiutarti, lo farò io!». In tal senso le persone sono incentivate a sviluppare comportamenti antisociali piuttosto che il contrario. Abituati ad avere un governo che provvede sempre ai propri bisogni, molti sviluppano una mentalità parassitaria che altrimenti non avrebbero modo di alimentare, quella cioè di chi non vuol lavorare per guadagnarsi da vivere. Come se non bastasse, la rigidità del mercato del lavoro (assieme a quella delle leggi anti discriminazione) rende difficile poter licenziare i dipendenti che non rispondono alle esigenze dei propri datori di lavoro. Allo stesso modo le regolamentazioni statali rendono quasi impossibile espellere studenti violenti o licenziare docenti incapaci. Nelle case popolari è assai difficile sfrattare quegli inquilini che arrecano disturbo o danno ai vicini. Persone famigerate per via del loro comportamento non possono essere escluse dall'ingresso nei locali pubblici a causa delle leggi contro la discriminazione. Per aggiungere beffa al danno, il governo spesso inaugura costosi programmi assistenziali per quei gruppi dal comportamento antisociale quali ad esempio le tifoserie violente. La delinquenza viene dunque premiata ed in un certo senso incoraggiata.

> ***In democrazia i contrasti tra privati sono continuamente elevati a conflitti sociali. Ciò accade perché lo Stato s'intromette in tutte le questioni sociali e private.***

Mediocrità e standard scadenti. In qualunque società la maggioranza delle persone tende ad essere meno facoltosa degli individui più abili e di successo. In una democrazia ciò è inevitabilmente causa di pressioni esercitate sui politici affinché confischino e redistribuiscano ricchezza. Prendere dai ricchi per dare ai poveri tramite un sistema fiscale progressivo è però il modo migliore per punire il successo imprenditoriale e l'eccellenza che apportano ricchezza e valore alla società intera. Non deve sorprendere quindi che la democrazia conduca ad un appiattimento verso il basso delle abilità, del livello culturale e degli standard di vita di una popolazione: dove comanda la maggioranza, la mediocrità diviene la norma.

Cultura del malcontento. In democrazia i contrasti tra privati sono continuamente elevati a conflitti sociali. Ciò accade perché lo Stato s'intromette in tutte le questioni sociali e private. Ovunque vi sia qualcosa che va per il verso storto, che si tratti di una scuola pubblica o di una rivolta a livello locale, il problema viene gonfiato fino a divenire un caso nazionale (o anche internazionale) al quale i politici, ovviamente, dovranno fornire una soluzione. Tutti si sentono stimolati e in dovere di imporre sul prossimo la propria visione del mondo. I gruppi che non si sentono adeguatamente considerati organizzano proteste, erigono barricate, o entrano in sciopero contribuendo nel complesso ad un sentimento generale di frustrazione e malcontento.

Miopia politica. In democrazia il principale sprone per un politico è il desiderio di essere rieletto, motivo per cui il suo orizzonte temporale di solito non si estende oltre il termine delle successive elezioni. Oltre a questo, bisogna considerare che i politici lavorano con risorse che non gli appartengono ma di cui dispongono solo temporaneamente; quel che fanno è spendere denaro altrui. Tutto ciò li spinge ad agire con notevole incuria anche per quel che riguarda le conseguenze di lungo termine. Non stupisce quindi che in democrazia prevalgano le politiche orientate a generare benefici solo nel

breve termine. Un ex Ministro agli Affari Sociali dei Paesi Bassi una volta affermò: «I leader politici dovrebbero governare come se non vi fossero più altre elezioni. Così facendo sarebbero finalmente in grado di valutare le cose anche in una prospettiva di lungo termine». Di fatto ciò che i politici non riescono proprio a fare è essere lungimiranti. Come ha dichiarato lo scrittore statunitense Fareed Zakaria in un'intervista: «Ritengo che nel mondo occidentale stiamo fronteggiando una crisi epocale. In qualunque società occidentale possiamo notare una fondamentale incapacità: quella di auto imporsi sacrifici di breve termine in cambio di benefici di cui godere nel lungo periodo. Ovunque un governo proponga tagli o rinunce si solleva immediatamente una rivolta che, quasi sempre, emerge vittoriosa».

Quindi, in una democrazia gli individui sono incoraggiati ad assumere comportamenti parassitari mentre i politici, a causa della temporaneità della carica, operano più come affittuari che non come proprietari. Questo risultato non dovrebbe sorprendere: chi affitta un bene ha infatti minori incentivi a curarlo, migliorarlo e preservarlo in un'ottica di lungo termine di quanti non ne abbia il proprietario.

Perché la situazione va peggiorando

In teoria la gente potrebbe sempre votare per un sistema differente, ma in pratica le probabilità che ciò accada sono nulle. Le persone che hanno un tornaconto personale nel preservare il sistema in corso sono troppe e, quanto più ingombrante diviene il governo, tanto maggiore cresce il loro potere e la loro influenza. Come rimarcò il grande economista di scuola Austriaca Ludwig von Mises, la burocrazia si oppone con le unghie ed i denti ad ogni tipo di cambiamento. Mises scrisse: «Il burocrate non è soltanto un dipendente

statale, in un sistema democratico egli è anche un elettore; gode quindi di una posizione particolare: è al contempo sia dipendente che datore di lavoro, con la differenza che il suo interesse pecuniario pesa sul primo ruolo più che sul secondo in quanto egli sottrae dai fondi pubblici più di quanto vi aggiunga. Questa relazione a doppio senso acquisisce maggiore importanza all'aumentare del numero di lavoratori statali; il burocrate in veste di elettore, infatti, ha brama di aumentare la spesa pubblica, non di ridurla; il suo principale interesse è quello di darsi un aumento di stipendio».

Il governo spende soldi di terzi a favore di qualcun altro. Per tale motivo non ha alcun incentivo a prestare attenzione ai costi o alla qualità dei beni e servizi acquistati.

L'economista Milton Friedman divise le spese in quattro categorie. La prima, generalmente legata al settore privato, è quella delle spese personali ed è caratterizzata da parsimonia ed oculatezza. La seconda include le spese sostenute a favore di qualcun altro, mettiamo il caso di una cena offerta ad un amico: di certo badiamo alla somma che spendiamo ma siamo meno interessati alla qualità. La terza comprende le spese fatte per se stessi con soldi altrui, ipotizziamo un pranzo di lavoro pagato con la carta di credito aziendale; in tal caso avremo poco incentivo a contenere la spesa ma presteremo attenzione alla qualità del cibo ordinato. La quarta è quella delle spese a favore di terzi pagate con soldi altrui. Qui non vi è stimolo alcuno per prestare attenzione ai costi o alla qualità dei beni e servizi acquistati. È in quest'ultimo scenario che il governo opera quando spende i proventi delle tasse che versiamo.

I politici di rado sono chiamati a rispondere dei danni che le loro manovre hanno causato nel lungo termine. Sono invece oggetto di plauso sia per gli intenti velleitari sia per i risultati positivi, solitamente di breve durata, generati dai

loro programmi. Le conseguenze negative di lungo periodo (ad esempio i debiti da ripagare) emergeranno con chiarezza solo in un futuro più distante e inevitabilmente ricadranno sui loro successori. Viceversa, i politici hanno deboli incentivi a realizzare programmi che producano buoni risultati solo dopo il termine del loro mandato, in quanto il merito sarebbe accreditato ai nuovi governanti.

Per tutte queste ragioni il governo democratico spende inevitabilmente più soldi di quelli che riceve e risolve il conseguente problema di bilancio aumentando le tasse o, ancora meglio, considerata la forte avversità dei contribuenti alle imposte, indebitandosi o stampando nuovo denaro dal nulla (si noti che il prestito viene generalmente concesso da un settore privilegiato, quello bancario, il quale in caso di difficoltà viene a propria volta soccorso dal governo). Raramente accade che un governo riduca il budget di spesa: quando un'amministrazione parla di "operare tagli" di solito si riferisce infatti a un minore aumento della spesa.

La produzione di denaro porta generalmente ad un costante deprezzamento dello stesso, cioè ad una costante diminuzione del potere d'acquisto dei nostri risparmi. D'altro canto, il ricorso a nuovi finanziamenti fa crescere il debito pubblico e incrementa il fardello per le generazioni future che si ritroveranno a dover pagare, in aggiunta, anche i relativi interessi. Il debito accumulato da quasi tutte le democrazie del pianeta è cresciuto al punto da non poter essere più ripagato; oltretutto, numerose istituzioni finanziarie, quali ad esempio i fondi pensione, hanno massicciamente investito in titoli di stato dando per scontato che costituissero un buon investimento di lungo termine. Nel complesso si tratta invero di uno schema triste e penoso che avrà conseguenze disastrose; molte persone, ad esempio, non riceveranno che una minima parte della pensione sulla quale stanno contando poiché i soldi versati in quei fondi non saranno in grado di conseguire i risultati attesi.

Nonostante tutti questi problemi causati dalla democrazia, continuiamo a sperare ed illuderci che, dopo le prossime elezioni, tutto cambierà. Siamo di fatto prigionieri di un circolo vizioso: il sistema non soddisfa quanto promesso, la popolazione frustrata chiede cambiamenti, i politici alzano l'asticella delle proprie promesse, le aspettative aumentano ulteriormente, la delusione si fa ancor più grande e via dicendo. I cittadini di una democrazia sono come quegli alcolizzati che, per potersi illudere, hanno bisogno di assumere dosi sempre maggiori, soffrendo ogni volta postumi di sbornia sempre più pesanti. Invece di prendere la giusta decisione e smettere di bere chiedono sempre di più, al punto che oramai hanno completamente dimenticato come prendersi cura di sé stessi. In sostanza hanno perso il controllo sulle proprie vite.

Perché c'è bisogno di meno democrazia

Considerato il livello attuale di malcontento sociale e l'instabilità del sistema politico ed economico maturata negli ultimi tempi, quanto ancora potrà durare questa situazione? Questo è l'interrogativo fondamentale. Molti hanno compreso come vi sia qualcosa di marcio nel sistema. Politici e leader di opinione lamentano la frammentazione dei partiti, l'incostanza dell'elettorato, la superficialità ed il sensazionalismo dei media; i cittadini invece lamentano la sordità e l'insensibilità della classe politica, il fatto che non abbiano ricevuto quanto promesso e che il parlamento sia una farsa, niente altro che una parodia di buon governo. Tuttavia se la prendono con le persone sbagliate o con istanze secondarie quali la globalizzazione o l'immigrazione, invece di puntare alle tare intrinseche del sistema democratico.

Oggi ben pochi sanno quale direzione prendere. I più

sono prigionieri di quel vicolo cieco chiamato democrazia. La sola 'soluzione' che riescono a concepire è 'più democrazia', cioè maggiori interventi statali. I giovani bevono troppo? Che si aumenti l'età minima per il consumo di alcolici! I malati cronici sono trascurati nei centri di cura? Che il ministero mandi più ispettori! C'è scarsa innovazione? Che si crei una commissione apposita! I bambini a scuola imparano poco e male? Si facciano più compiti e più esami! Il crimine aumenta? Si istituisca una nuova sezione speciale di forze dell'ordine! Si regoli, si proibisca, si imponga, si scoraggi, si controlli, si ispezioni, si incentivi, si riformi e, soprattutto, si spendano altri soldi per risolvere il problema.

E se tutto questo non funzionasse? Eventualmente alla fine si invocherà un grande leader: un uomo forte che ponga fine alle chiacchiere e ripristini l'ordine pubblico. Vi è una certa logica in questo processo: se tutto deve essere regolato dallo Stato, allora perché non lasciar fare le cose ad un dittatore benevolente? Basta con gli infiniti rinvii, le indecisioni, i litigi e l'inefficienza! Sarebbe però come fare un patto col diavolo: forse avremmo ordine pubblico, vero, ma il prezzo da pagare sarebbe la fine della libertà, del dinamismo e della crescita.

> ***I cittadini di una democrazia sono come quegli alcolizzati che, per potersi illudere, hanno bisogno di assumere dosi sempre maggiori, ogni volta soffrendo postumi di sbornia sempre più pesanti.***

Fortunatamente è possibile un'altra strada, anche se molti trovano difficile anche solo immaginarla. La soluzione è: meno democrazia, meno Stato, più libertà individuale.

Come questo ideale libertario possa realizzarsi in pratica sarà materia del prossimo capitolo.

Se è illusorio pensare che i problemi di questa nostra società possano essere risolti con 'più democrazia', ancora peggio è ritenere la democrazia il migliore dei sistemi possibili.

Essa ebbe origine in tempi lontani, quando le dimensioni del governo erano ancora relativamente contenute; centocinquant'anni di pratica, però, hanno portato ovunque ad un'espansione spaventosa dello Stato e generato una situazione in cui dobbiamo temere non soltanto il governo ma anche i nostri stessi concittadini che, tramite l'urna elettorale, dispongono oramai del potere di renderci schiavi.

La cieca fiducia verso la democrazia non è cosa del tutto scontata, si tratta piuttosto di un fenomeno abbastanza recente. Molti lettori potranno rimanere sorpresi nello scoprire che i Padri Fondatori degli Stati Uniti, uomini come Benjamin Franklin, Thomas Jefferson e John Adams, fossero tutti quanti contrari alla democrazia. «La democrazia» ebbe a dire Franklin, «equivale a due lupi ed un agnello che mettono ai voti cosa avere per pranzo». «La libertà», aggiunse, «è un agnello bene armato che contesta l'esito del voto». Jefferson ribadì come la democrazia: «Non è altro che la legge del più forte, secondo cui il 51% della popolazione può prendersi i diritti del restante 49%».

Non si tratta certo di voci isolate: molti pensatori liberali classici e svariati intellettuali conservatori del XVIII e XIX secolo, inclusi nomi quali Lord Acton, Alexis de Tocqueville,

Walter Bagehot, Edmund Burke, James Fenimoore Cooper, John Stuart Mill e Thomas Macaulay sono stati oppositori del regime democratico. Il famoso scrittore conservatore Edmund Burke scrisse: «Di questo sono certo: in una democrazia la maggioranza dei cittadini è capace di esercitare la più crudele oppressione sulla minoranza, [...] la furia con la quale si eserciterà tale oppressione e il numero di persone sulle quali essa si estenderà saranno superiori a quelle registrate sotto il dominio di qualunque corona».

Thomas Macaulay, il famoso pensatore liberale inglese, espresse una visione simile: «Da tempo sono convinto che le istituzioni puramente democratiche presto o tardi distruggeranno la libertà, la civilizzazione, o entrambe». Queste erano idee largamente condivise a quei tempi, come illustrato da Erik Ritter von Kuehnelt-Leddihn nel libro *Libertà o Eguaglianza* (1952).

Durante il tardo XIX secolo e nel corso del XX, tuttavia, l'ideale liberale classico venne sempre più spinto nel dimenticatoio per essere sostituito dalla fede nel collettivismo, dalla nozione cioè che l'individuo debba sottomettersi alla volontà del gruppo. Il liberalismo fu pertanto scalzato da varie forme di socialismo: quello rivoluzionario (comunismo), quello nazionalista (fascismo) e quello democratico. Quest'ultimo oggi incarna la nostra idea di 'libertà' tuttavia, riprendendo quanto detto nella prima parte del libro, l'identificazione tra democrazia e libertà altro non è che un mito. Come riconosciuto dai pensatori liberali classici del passato, la democrazia rappresenta un tipo particolare di socialismo, a dire il vero alquanto diabolico. Quel che oggi avanza delle nostre libertà lo dobbiamo alla tradizione liberale classica che in qualche modo è riuscita a durare nel tempo, non certo alla democrazia.

Purtroppo anche questo rimasuglio di tradizione liberale classica si trova sottoposto a fortissime pressioni: per ogni nuova generazione che cresce respirando la quotidiana

propaganda democratica dalla quale siamo circondati, una parte della nostra eredità liberale muore con la precedente. Nessuno più si stupisce quando un gruppo di donne pretende quote rosa nei consigli d'amministrazione delle società; quando lo Stato proibisce il fumo nei locali o quando il governo stabilisce ciò che i nostri figli debbano studiare a scuola. Molti forse non si troveranno d'accordo con riguardo alla particolare decisione, tuttavia anch'essi giudicano perfettamente naturale che sia lo Stato a dover decidere in merito. Il fatto di essere sottomessi ad un sistema che pervade le nostre vite fin nei minimi particolari trova di rado una seria contestazione. All'atto pratico non vi è alcuna resistenza al principio per cui certe decisioni su come gestire la propria vita vadano prese 'democraticamente'.

Decentramento e libertà individuale

È mai possibile un'alternativa alla democrazia? Una società senza uno Stato invadente ed oppressivo, non governata dalla legge del più forte, in altre parole una società libera e cooperativa?

Certamente! Ed è un'alternativa tanto indispensabile quanto urgente se non vogliamo scivolare nella tirannia e in una stagnazione economica permanente. Il mondo occidentale necessita di un nuovo ideale che combini dinamismo, libertà individuali e armonia sociale.

Questo ideale non è affatto utopico, può davvero essere raggiunto. La prima cosa da fare è ridurre il peso del governo: è necessario che le persone riprendano il controllo sulle proprie vite e sui frutti del proprio lavoro. Senza leggi invadenti e imposte oltremodo gravose la società sarebbe capace di sviluppare comunità sicure, vivibili e sostenibili.

Perché impedire alle persone di decidere individualmente come vogliano spendere il proprio denaro? Perché non lasciare che scelgano liberamente l'assicurazione, le cure sanitarie e l'educazione che più preferiscono? Quale disastro potrebbe mai accadere se solo ci provassimo? Perché mai lo Stato dovrebbe continuare ad appropriarsi dei nostri soldi e decidere per conto nostro a cosa destinarli? Alle persone va restituita la libertà di scegliere autonomamente, di risolvere i propri problemi come meglio giudicano opportuno, sia che decidano di farlo a livello individuale o, cosa più probabile, in gruppo. Senza cooperazione, infatti, ordine e prosperità sono impossibili. La cooperazione, però, funziona davvero solo tra individui liberi che si impegnino su base volontaria e mutuo accordo.

Le persone devono riprendere controllo sui frutti del proprio lavoro. Devono poter avere la facoltà di organizzarsi come meglio preferiscono: in comunità religiose, comuniste, capitaliste, etniche, etc. Queste poi potranno essere governate 'democraticamente' se gli aderenti lo vorranno, o differentemente in caso contrario.

Un mercato per la concorrenza amministrativa

Patri Friedman, nipote del Premio Nobel Milton Friedman, una volta disse: «Quello governativo è un settore caratterizzato da un'elevata barriera all'ingresso. Di fatto, per poter introdurre una nuova forma di governo bisogna riuscirè a vincere le elezioni o fare una rivoluzione».

Possibilità alternative di scelta e competizione in un regime democratico sono invero assai scarse. La gente considera fondamentale la concorrenza nel settore privato e in tale

ambito desidera avere un mercato flessibile caratterizzato dalla presenza di diversi fornitori. Allora, perché mai non si dovrebbe avere un mercato libero e concorrenziale anche in ambito politico-amministrativo, ovvero un sistema con differenti governi locali in reale competizione tra loro in cui i cittadini si possano facilmente spostare, per vivere e lavorare, in quelle aree che ritengono essere meglio gestite? Oggigiorno un cittadino può benissimo decidere di cambiare città, tuttavia, poiché la maggior parte delle leggi e delle tasse vengono decise a livello centrale e sono applicate sull'intero territorio nazionale, trasferirsi da un posto all'altro non comporta alcun beneficio sostanziale. Per riuscire a trovare condizioni differenti si è costretti ad emigrare in un'altra nazione, cosa che per molti indubbiamente costituisce un serio ostacolo.

Perché mai non si dovrebbe avere un mercato libero e concorrenziale anche in ambito politico-amministrativo?

Sappiamo che le società tendono a formare cartelli e monopoli per proteggersi dalla competizione. Una tendenza analoga la possiamo riscontrare anche per quel che riguarda i governi. Si guardi soltanto alla centralizzazione sempre maggiore dei poteri politici e amministrativi verso Washington e Bruxelles. In un libero mercato, però, gli imprenditori possono sempre avviare una nuova impresa con la quale sfidare cartelli e monopoli motivo per cui, laddove non sussistano privilegi, essi tendono ad avere vita breve. Quando infatti un'azienda monopolista aumenta i propri prezzi o abusa della propria posizione dominante, inevitabilmente incoraggia altre società ad entrare sul mercato motivate dall'obiettivo di sottrarle parte dei profitti.

Nel settore amministrativo questa competizione è assente. Alla stessa maniera dei monopolisti, i politici non desiderano alcuna concorrenza, preferiscono che tutto sia deciso collettivamente a livello centrale. «L'immigrazione clandestina

può essere risolta soltanto nel contesto europeo», «La crisi del debito potrà essere affrontata solo a livello internazionale», «Il terrorismo si può combattere soltanto attraverso una potente agenzia sovranazionale». Questo è ciò che ripetono di continuo. Tuttavia esistono molti piccoli paesi al mondo che non fanno parte di alcun 'blocco' e nonostante ciò non soffrono crisi economiche né sono vittime del terrorismo. Allo stesso modo ci vogliono far credere che l'istruzione, la sanità, la finanza, la previdenza sociale e così via debbano essere regolate e coordinate quantomeno a livello nazionale, anche se in realtà non vi è alcuna ragione per cui debba necessariamente essere così.

La decentralizzazione apporterebbe benefici a molti gruppi sociali. Il fatto di essere governati localmente, su un territorio circoscritto, consentirebbe tanto ai progressisti quanto ai conservatori di sperimentare le proprie idee e applicare i propri valori senza costringere milioni di persone a piegarvisi. Chi volesse avviare una comunità ambientalista potrebbe realizzare il proprio sogno e vivere coerentemente ai propri ideali, ovviamente a proprie spese; una comunità religiosa che volesse tenere chiusi i negozi il sabato o la domenica potrebbe farlo. L'approccio 'una taglia per tutti' applicato dalla grande democrazia nazionale, non rappresenta una soluzione indispensabile né tantomeno desiderabile. Al contrario, la decentralizzazione costituisce un sistema migliore basato sul 'vivi e lascia vivere'. Dunque che nascano migliaia di nazioni!

Al contrario della democrazia, la decentralizzazione costituisce un sistema migliore basato sul 'vivi e lascia vivere'.

La varietà amministrativa implica che gli individui possano scegliere più facilmente sotto quale sistema preferiscano vivere. Qualora desiderino un'amministrazione differente possono semplicemente trasferirsi in una municipalità non

troppo distante che soddisfi le loro preferenze. Una competizione di questo tipo assicurerebbe un maggiore controllo sui governanti, reso invece difficile dal solo esercizio del voto una volta ogni quattro anni. Quand'anche pochi cittadini decidessero di abbandonare un certo territorio, i rispettivi governanti subirebbero una pressione immediata per cambiare e migliorare le proprie politiche.

Con pochissime decisioni lasciate al governo centrale, le regioni potrebbero scegliere quella direzione che meglio si adatta alle proprie circostanze e preferenze; ad esempio, un'area potrebbe scegliere di abbattere il carico fiscale e normativo al fine di stimolare l'attività economica, un'altra potrebbe avviare una riforma monetaria in grado di proteggere meglio i risparmi dei propri cittadini e attrarre capitali internazionali. Lo storico statunitense Thomas E. Woods sottolinea come la libertà politica si sviluppò nell'Europa occidentale proprio a causa della frammentazione e differenziazione che storicamente la contraddistinsero. Una moltitudine di piccole giurisdizioni rese possibile la fuga dai regimi oppressivi verso zone più libere. I tiranni di conseguenza si trovarono giocoforza costretti a concedere più libertà.

Decentramento in Svizzera

Da lungo tempo il caso svizzero sta dimostrando come il decentramento costituisca una scelta vincente. Se molti ritengono ancora che dimensione e centralizzazione conducano alla prosperità ed apportino benefici sociali, la Svizzera, che non è membro NATO né fa parte dell'Unione europea, ha avuto modo di provare la tesi opposta. Con i suoi quasi otto milioni di abitanti ha più o meno la popolazione del triveneto. L'amministrazione del paese è altamente decentralizzata con ventisei cantoni, ciascuno dei quali gode di grande

autonomia; un tempo erano Stati indipendenti ed alcuni di essi contavano anche meno di cinquantamila abitanti. Oggi in Svizzera sono presenti ben 2900 comuni (il più piccolo dei quali ha circa trenta abitanti), un numero maggiore di quello vantato dalla gran parte dei paesi europei. La maggior parte delle imposte dirette non va al governo federale bensì al comune ed al cantone; inoltre, questi ultimi differiscono sostanzialmente gli uni dagli altri, sia per regime impositivo che normativo, e di fatto si fanno concorrenza per attrarre la residenza di persone fisiche e giuridiche.

È risaputo che la Svizzera goda di standard di vita tra i più elevati al mondo. Essa occupa i primi posti per longevità dei propri abitanti, livello di occupazione, benessere e ricchezza materiale. È anche uno dei pochi paesi al mondo a non aver combattuto guerre negli ultimi cento anni. Nonostante la presenza di quattro lingue principali (tedesco, francese, italiano e ladino) tra i suoi abitanti regna una sostanziale armonia, a differenza invece della situazione belga in cui gli interessi contrastanti tra la popolazione di lingua fiamminga e quella francese di lingua vallona costituiscono una continua minaccia all'unità del paese. Mentre i fiamminghi si lamentano di dover mantenere i meno abbienti valloni, in Svizzera questi attriti sono evitati grazie ad un sistema fiscale decentralizzato.

Ovviamente anche la Svizzera è una democrazia, ma essa presenta unità amministrative così piccole e numerose da riuscire ad evitare molti degli effetti negativi causati dalle grandi democrazie parlamentari nazionali.

Il caso elvetico ci dimostra inoltre come l'effettiva possibilità di *secedere* sia in grado di allentare le tensioni sociali. Negli anni '70 gli abitanti di lingua francese del cantone di Berna non si sentivano ben rappresentati a causa della predominanza del ceppo tedesco, così nel 1979 decisero di staccarsi e costituire il nuovo cantone Jura. Attraverso i secoli le dispute sorte tra differenti gruppi etnici e linguistici si sono spesso risolte con successo proprio in questo modo. Considerata la

ridotta estensione di cantoni e comuni, in caso di malcontento verso il governo locale i cittadini possono anche far sentire la propria voce non soltanto tramite il voto ma migrando altrove. Ciò nel tempo fa sì che le buone amministrazioni prevalgano su quelle oppressive.

Benché la Svizzera presenti tutti questi vantaggi non stiamo proponendo il caso elvetico come modello ideale o come unica alternativa possibile. Piuttosto, esso è un buon esempio di come possa funzionare nella realtà un governo decentralizzato e di come esso conduca verso minori carichi fiscali e maggiori libertà individuali. Non stiamo neanche sottintendendo che la democrazia sia una istituzione buona e giusta fintantoché rimanga circoscritta a piccole dimensioni. Una democrazia di sole tre persone in cui nessuno possa fuoriuscirne volontariamente sarebbe ingiusta e oppressiva come una di dieci milioni.

Ciò che conta davvero è che i membri siano lasciati liberi di autodeterminarsi in unità amministrative indipendenti senza che queste siano necessariamente strutturate in maniera democratica: il Liechtenstein (160 km^2), il Principato di Monaco (2 km^2), Dubai, Hong Kong (1100 km^2) e Singapore (640 km^2) non sono certo democrazie parlamentari. Ciascuna di queste realtà, però, rappresenta un caso vincente e dimostra come spesso ciò che è piccolo sia anche bello.

Si potrebbe pensare che il diritto alla secessione e all'autogoverno possano causare conflitti sociali invece, come visto nel confronto tra il caso svizzero e quello belga, accade proprio il contrario. Si consideri il funzionamento del libero mercato: benché chiunque abbia il diritto di poter avviare la propria azienda, la maggior parte delle persone non fa l'imprenditore, più semplicemente lavora in qualità di dipendente; tale cooperazione tra impiegati e datori di lavoro apporta mutui benefici ad entrambe le parti. Ciò trova analoga applicazione anche per gli Stati: alcuni gruppi sceglieranno la strada dell'indipendenza mentre la maggior parte

della popolazione troverà più comodo ed utile unirsi ad una comunità già esistente. C'è anche da aggiungere che le diverse entità territoriali, largamente indipendenti una dall'altra, troveranno mutuo beneficio nella collaborazione. Vero: le economie di scala permettono un abbattimento dei costi, ma quando le persone sono libere di scegliere il grado di decentramento dipenderà solamente dalle loro preferenze.

La secessione non deve necessariamente realizzarsi tutta di colpo in un solo giorno. Qualunque forma di decentralizzazione, in cui determinate responsabilità vengono gradualmente trasferite da un governo centrale ad uno locale, può definirsi parte del processo di secessione politica e rappresentare una interessante fase di transizione tra la situazione attuale e la secessione totale.

Un esempio pratico di questa secessione per tappe possiamo ritrovarlo nelle cosiddette Zone Economiche Speciali, quali Shenzhen e Zhuhai, create dal governo cinese a partire dagli anni '80. Queste aree, grazie ad una minore regolamentazione ed all'apertura nei confronti degli investitori stranieri, hanno lastricato la strada cinese verso il conseguimento di maggiori libertà. Dubai ha istituito zone simili di libero scambio dotate di minime normative per il commercio e il lavoro; tali Zone di Libertà Economica possono costituire un modello di riferimento per future Zone di Libertà Politica in cui la gente possa sperimentare differenti forme di governo.

Una società basata sui contratti

Molte persone sembrano convinte che senza lo Stato determinati servizi non sarebbero accessibili o disponibili; si tratta della stessa mentalità di chi abitava nell'Unione Sovietica e pensava: «Dove finiremmo se lo Stato non si prendesse cura

di noi?». Quando l'economista statunitense Milton Friedman visitò la Cina comunista alcuni ufficiali gli chiesero chi fosse negli Stati Uniti il Ministro delle Risorse Naturali; quando rispose che nel governo americano non esisteva alcuna carica di questo tipo, lo guardarono sorpresi: non riuscivano a concepire come fosse possibile organizzare la produzione e distribuzione di materie prime senza alcun controllo centralizzato.

Nel passato la gente non riusciva a immaginare una esistenza senza sovrani; da loro ci si aspettava che provvedessero alle necessità del regno e dei propri sudditi. Noi oggi guardiamo alla democrazia ed allo Stato nel medesimo modo: facciamo fatica a capire come le persone un tempo potessero accettare l'autorità di un re, ma ci sottomettiamo senza un lamento all'autorità della maggioranza.

Eppure gli esempi di organizzazione spontanea e volontaria, senza alcuna coercizione o controllo dall'alto, sono tutti i giorni sotto i nostri occhi e spesso si verificano contro ogni aspettativa. Pochi, ad esempio, pensavano che un progetto così anarchico come *Wikipedia*, l'enciclopedia di internet, potesse ottenere tanto successo pur senza sottostare ad una direzione centralizzata, eppure è accaduto. Internet stessa è composta da diverse entità separate (commerciali e non), molteplici tecnologie, miliardi di individui. Tutti questi elementi e questi soggetti interagiscono insieme senza un governo centrale. Agli albori del *world wide web* molti erano increduli del fatto che Internet non avesse proprietari ma che si espandesse invece attraverso singoli accordi volontari tra migliaia di organizzazioni (fornitori di servizi

Oggi facciamo fatica a capire come le persone un tempo potessero accettare l'autorità di un re, ma ci sottomettiamo senza un lamento all'autorità della maggioranza.

internet, società, istituzioni), ciascuna in controllo di una piccola frazione della rete.

La nostra società ideale si strutturerebbe in modo simile al modello sui cui è costruita Internet. Sulla rete si applicano poche e semplici regole, il resto è lasciato alle decisioni di chi contribuisce e partecipa nei modi che ritiene più opportuni. Nel caso del *web* la regola principale è la comunicazione tramite protocollo TCP/IP. Su questa base milioni di società, organizzazioni ed individui sono liberi di spaziare a piacimento per condurre le proprie attività: comunicare, creare nuovi domini, offrire servizi, vendere prodotti, etc. È addirittura possibile creare nuovi protocolli al posto del TCP/IP e verificare la disponibilità di terzi nell'adottarli. Questa varietà, libertà e autonomia organizzativa in Internet ha dimostrato di funzionare incredibilmente bene.

Una società libera si strutturerebbe in modo simile al modello sui cui è costruito Internet. Sulla rete si applicano poche e semplici regole, il resto è lasciato alle decisioni di chi contribuisce e partecipa nei modi che ritiene più opportuni.

Analogamente, in una società libera la regola principale sarebbe quella di non iniziare alcuna forma di aggressione contro la proprietà altrui in forma di violenza fisica, furto o frode. Fintantoché ci si atterrà a questa semplice regola di base chiunque potrà offrire il tipo di servizio che desidera, compresi quelli che oggi vengono considerati 'pubblici' o di esclusiva pertinenza statale. Potrà inoltre dar vita ad una comunità improntata al proprio ideale preferito, sia esso monarchico, comunista, conservatore, religioso o anche autoritario, sempreché offra una adesione volontaria e non aggredisca altre comunità. Ciascuna di esse potrà contare dieci aderenti o anche diversi milioni (si noti che la società privata Wal-Mart conta da sola due milioni di dipendenti).

In presenza di numerose unità amministrative in competizione le une con le altre i cittadini insoddisfatti potranno decidere di trasferirsi altrove senza necessariamente sostenere quegli elevati costi richiesti oggi per spostarsi da una nazione all'altra o, ancora peggio, da un continente all'altro. Gli amministratori locali imparerebbero presto e bene queste nuove dinamiche sociali. I residenti cesserebbero di essere vacche da mungere alle quali occasionalmente sia concesso di votare; essi diventerebbero clienti da curare e riguardare affinché rimangano sullo stesso territorio. In fondo questa non è altro che la logica seguita nel libero mercato: quando un avventore non gradisce la merce venduta in una determinata panetteria non si mette di certo a montare una protesta di fronte al negozio per cambiare le idee nella testa panettiere; più semplicemente eviterà di tornarci scegliendo per i futuri acquisti un altro panificio.

Piccole società autonome è più facile che si organizzino sulla base di patti chiari piuttosto che sul voto elettorale. Né in Italia né in altri paesi democratici il singolo cittadino ha mai stipulato col proprio governo alcun contratto in cui si specifichino i doveri di entrambe le parti, ad esempio l'elenco dei servizi che il secondo dovrà provvedere ed i relativi costi. Si pensi a questioni quali pensioni, assistenza sanitaria, istruzione, sussidi, leggi sul lavoro e così via: ciascun cittadino ha il dovere vago e indefinito di pagare le tasse e di obbedire alla legge, in cambio del quale lo Stato si impegna in maniera altrettanto incerta e indefinita a fornire alcuni servizi. In più quest'ultimo ha anche la facoltà di cambiare le regole in ogni momento in spregio

Nessun cittadino di un paese democratico ha mai stipulato col proprio governo alcun contratto in cui si specifichino i doveri di entrambe le parti, ad esempio l'elenco dei servizi che il secondo dovrà provvedere ed i relativi costi.

a qualunque esito elettorale. Tutto ciò introduce un elevato grado di incertezza nel diritto. Potremmo aver pagato i contributi pensionistici per anni, dietro l'aspettativa di ricevere una determinata somma al momento di andare in pensione e nonostante ciò, qualora lo ritenesse opportuno, il governo potrebbe decidere di modificare quell'ammontare con un solo colpo di penna. Oppure potremmo dare in affitto un appartamento, confidando di poter disdire il contratto ad una certa data, ed il governo all'improvviso potrebbe stabilire condizioni diverse allungando la durata minima degli affitti.

Una società decentemente vivibile dovrebbe basarsi su contratti chiari in cui siano rispettati i diritti di entrambe le parti, in cui siano ben espressi i rispettivi doveri ed i cui termini non possano essere modificati a piacimento dagli amministratori. Nemmeno è necessario che i contratti siano uguali per tutti: proprio come dipendenti di una società privata, i cittadini potrebbero scegliere tra una gamma di soluzioni contrattuali a seconda della zona in cui vivono o lavorano.

La via verso la libertà

Se il progresso tecnologico è un buon indicatore capace di anticipare gli sviluppi futuri, allora le prospettive di una eventuale decentralizzazione sono decisamente rosee. Un'invenzione tecnologia come l'automobile ha liberato le persone dai limiti che riguardavano la mobilità e le possibilità di spostamento. La pillola anticoncezionale ha permesso maggiore libertà sessuale ed ha fornito alle donne un maggiore controllo sulla propria vita. Internet ha tolto dalle mani delle élite il dominio sui mezzi d'informazione per cui oggi tutti possono pubblicare una notizia, diffondere le proprie idee al mondo intero o vendere i propri prodotti in rete.

Di fatto la tecnologia è la vera forza in grado di dare potere al popolo e nel fare ciò funziona molto meglio del sistema democratico. Laddove la democrazia conferisce ad una maggioranza il potere di comandare sulla minoranza, la tecnologia tende a restituire più autonomia. La democrazia sottrae potere all'individuo, la tecnologia ne offre di più. Quest'ultima è senza dubbio una forza decentralizzatrice capace di rendere superfluo il lavoro dell'intermediario, ovvero il governo, in ambiti quali la comunicazione, la finanza, l'istruzione, l'informazione ed il commercio. Non solo, ma dato che la tecnologia viene resa sempre più economica ed accessibile dal processo concorrenziale che caratterizza il libero mercato, essa ormai riesce a raggiungere anche i ceti meno abbienti garantendo loro maggiori possibilità di migliorare il proprio destino. Persino in Africa milioni di persone possono oggi aver accesso a nuove opportunità grazie non tanto agli aiuti internazionali per lo sviluppo, ma ai computer e ai telefoni portatili con prezzi sempre più a buon mercato.

Nel corso dell'ultimo secolo l'umanità ha goduto di un enorme progresso malgrado la democrazia, non grazie ad essa, e principalmente per merito della tecnologia e dell'iniziativa privata. Prodotti quali il computer e gli smartphone hanno fornito soluzioni tecnologiche avanzate alla portata del piccolo consumatore, contribuendo alla sua emancipazione. Tramite servizi quali i *social network* ciascuno è in grado di scegliere gli ambienti sociali a cui vuole partecipare, anche al di fuori del proprio paese e senza che il governo possa interferire in queste sue decisioni; in più, la diffusione dell'inglese come lingua internazionale e la possibilità di viaggiare a prezzi contenuti hanno reso il mondo

La tecnologia è la vera forza in grado di dare potere al popolo e, nel fare ciò, funziona molto meglio del sistema democratico.

'più piccolo' rendendo meno difficoltoso, rispetto al passato, il trasferimento in altri paesi.

Tutto ciò suggerisce che la competizione in campo amministrativo potrebbe funzionare altrettanto bene. Ogni giorno sempre più persone scelgono dove vivere o lavorare e sotto quale tipo di governo. Milioni di individui già vivono e lavorano fuori dalla madrepatria. Un pianeta con decine o centinaia di migliaia di piccole unità amministrative, ciascuna delle quali caratterizzata a proprio modo, sarebbe il risultato spontaneo legato a questo tipo di sviluppo. Queste unità, qualora lo trovino vantaggioso, potrebbero decidere di cooperare in merito a certe questioni, ad esempio nel campo energetico, dei trasporti o nelle politiche sull'immigrazione. Potrebbero anche coordinarsi nella difesa, settore fondamentale nel caso in cui uno Stato più potente iniziasse ad espandersi sottomettendo le unità più piccole. Le società economicamente prospere ed innovative sarebbero meglio in grado di escogitare e adottare i sistemi difensivi più efficaci contro tal genere di aggressioni.

Le nuove tecnologie permettono persino la creazione di nuovi territori: la Seasteading Organization, tra i cui fondatori si conta il succitato Patri Friedman, è impegnata nella costruzione, in acque internazionali, di isole artificiali che possano offrire un'alternativa alle attuali forme di governo.

Di certo, affinché la decentralizzazione si possa realizzare, il nostro attuale sistema politico dovrebbe essere sottoposto a cambiamenti radicali; ciò non spaventi: essi sarebbero meno complicati di quanto si potrebbe pensare. Per cominciare le grosse organizzazioni governative potrebbero benissimo essere smantellate; successivamente si potrebbero dismettere i ministeri dell'istruzione, della sanità, delle politiche sociali, dell'economia, dell'agricoltura, degli esteri e dello sviluppo economico. Sarebbe sufficiente mantenere quei servizi pubblici di base al fine di assicurare l'ordine sociale e il rispetto della legge, nonché quelli ritenuti necessari per dirimere le problematiche ambientali.

L'attuale Stato sociale potrà essere convertito in un sistema privato di polizze assicurative; ciò favorirebbe un incremento della libertà e della sicurezza. Sarebbe possibile assicurarsi individualmente o in gruppo, anche tramite i sindacati o le aziende per cui si lavora. La previdenza di Stato, così come la conosciamo, è costantemente soggetta a cambiamenti arbitrari operati dal governo; la sicurezza che lo Stato promette è illusoria ed è soggetta al capriccio politico. Tutto ciò deve avere fine. La cura e l'assistenza alle persone veramente indigenti e bisognose potrà benissimo essere gestita a livello locale.

Sarebbe anche indispensabile porre fine al controllo governativo sul sistema monetario, in modo da impedire il costante svilimento del potere d'acquisto della moneta e il verificarsi dei disastrosi cicli economici di espansione e recessione che esso provoca. Non essendo più manipolato dalla collusione tra governi ed istituzioni bancarie il sistema finanziario internazionale si svilupperebbe in maniera sana, favorendo una crescita economica davvero sostenibile e a beneficio di tutti.

Per farla breve, i grandi Stati nazione democratici devono lasciare il posto a unità politiche più piccole in cui siano gli abitanti stessi a plasmare la società nella quale decideranno di inserirsi. Laddove possibile, le questioni dovrebbero essere risolte localmente al più basso livello amministrativo possibile.

Se tutto ciò dovesse decretare la fine dell'Unione europea, tanto meglio! I politici europei amano dipingere scenari catastrofici associati alla disintegrazione dell'Unione europea, tuttavia paesi come la Norvegia e la Svizzera non ne sono mai stati membri e nella loro indipendenza se la passano piuttosto bene.

In difesa della UE si sostiene a volte che essa favorisca il commercio e il libero scambio tra i paesi aderenti. Magari questa fosse la sua sola funzione! Purtroppo ne svolge ben

altre: il 'mercato interno' creato da Bruxelles ha ben poco a che fare con la libertà economica; al contrario l'Unione europa trasuda senza sosta leggi e regolamenti che di fatto restringono fortemente le libertà economiche. Essa costituisce un super Stato *in fieri* destinato a lievitare ulteriormente a spese della libertà tanto dei cittadini quanto delle imprese. L'Unione europea è l'antitesi della decentralizzazione: rappresenta un ingestibile colosso burocratico in grado di attaccare le libertà individuali ancor più di quanto già facciano i governi nazionali. Prima la si abbatte, meglio è.

Un futuro luminoso

Sotto diversi aspetti il futuro appare luminoso. L'umanità ha sviluppato conoscenze e capacità produttive più che sufficienti affinché ciascun abitante della terra possa vivere bene e prosperare.

Dopo il crollo dei sanguinari regimi totalitari del XX secolo quali l'Unione Sovietica, la Cina, etc., la tendenza globale si è diretta verso la conquista di maggiori libertà. Intere popolazioni sono rientrate in possesso di libertà economiche ed individuali da lungo tempo perdute, generando più prosperità e benessere per tutti. Altre nazioni stanno insorgendo e lottando contro i propri regimi dittatoriali chiedendo maggior autonomia. Non vi è motivo per cui un simile corso d'eventi non debba proseguire.

Potrebbe riuscire difficile immaginare una società non organizzata dallo Stato nazione democratico, tuttavia cambiamenti simili si sono già verificati in passato. Linda e Morris Tannehill nel loro testo libertario e antidemocratico *Il Mercato per la Libertà* (1970) scrissero: «Si immagini un servo della gleba legalmente vincolato alla terra ed alla posizione sociale

in cui è nato, costretto a zappare dall'alba al tramonto con strumenti primitivi per un raccolto che dovrà dividere col signore feudale e da cui a stento ricaverà i mezzi per una mera sussistenza, schiacciato da processi mentali affollati da paure e superstizioni. Si immagini il tentativo di descrivergli la società statunitense del XX secolo: è probabile che dovrete faticare non poco per convincerlo che una simile struttura sociale possa esistere; egli infatti filtrerà ogni vostra descrizione attraverso il setaccio della propria esperienza. Di certo non senza un velo di superiorità, vi direbbe che tale società sarebbe destinata a scivolare velocemente nel caos a meno che ciascun individuo non venga inquadrato in un posto fisso e immutevole. In modo analogo, dire ad un uomo del XX secolo che lo Stato sia un male non necessario e che la nostra società potrebbe essere di gran lunga migliore se non avessimo alcun governo centrale, provocherebbe in costui una reazione quantomeno di forte scetticismo, soprattutto nel caso in cui non avesse una capacità di pensiero sufficientemente critica. È sempre difficile immaginarsi strutture e dinamiche sociali diverse da quelle in cui siamo cresciuti, soprattutto se più avanzate; ciò accade perché siamo talmente assuefatti alle nostre da cadere nell'errore di usarle come lente per indagare ogni aspetto delle altre, distorcendole fino a renderle irriconoscibili».

> ***Per sé stessi, gli individui desiderano di gran lunga la libertà alla schiavitù. Preferiscono poter scegliere direttamente sul libero mercato che limitarsi a indicare la propria scelta in una cabina elettorale.***

Chi scrive ritiene che lo Stato nazione, e la democrazia che lo accompagna, siano fenomeni storici obsoleti appartenenti al XX secolo, non al XXI in cui stiamo vivendo. Il cammino dell'umanità verso l'autonomia e la libertà andrà avanti, ma non passerà attraverso le grandi democrazie. Sarà reso

possibile invece dalla decentralizzazione e da una organizzazione della società in piccole unità amministrative plasmate dai residenti stessi.

Alcuni, a questo punto, potrebbero obiettare che la maggior parte della gente non sappia gestire la propria libertà, che non dimostri alcuna responsabilità oppure non abbia alcun desiderio di vivere una vita indipendente; è quindi per il suo bene che dovrebbe essere gestita e governata da altri. Si tratta semplicemente dei medesimi argomenti che a suo tempo venivano usati contro l'abolizione della schiavitù e l'emancipazione delle donne: si ammoniva che la schiavitù dovesse essere mantenuta poiché altrimenti i neri non sarebbero stati in grado di badare a sé stessi e perché, a maggior ragione, molti di loro neanche desideravano di essere liberati. Le donne non dovrebbero godere di pari diritti, si sosteneva, poiché incapaci di procurarsi da vivere ed affrontare le sfide di una vita indipendente. La realtà ha dimostrato invece l'opposto e lo stesso accadrà quando si abolirà lo Stato assistenziale democratico. Quando ne avranno finalmente la possibilità, le persone scopriranno di sapersela cavare da sole e di avere molta più fiducia in sé stesse. Ovviamente pochi sceglieranno di condurre una vita in isolamento: la maggior parte della popolazione si organizzerà in gruppi costituendoli o scegliendoli coerentemente ai propri interessi, attitudini e preferenze, siano essi società, club, sindacati, associazioni, comunità o famiglie.

Finalmente liberi dal controllo instupidente della burocrazia e della maggioranza democratica, cambieremo il mondo in modi che oggi non riusciamo neanche ad immaginare. Sempre come scrissero Linda e Morris Tannehill: «In una società totalmente libera molte situazioni indesiderate che oggi la gente dà per immutabili cambieranno in meglio. Il mercato, libero dalla morsa soffocante dei governi, siano essi di stampo fascista o socialista, riuscirà ad alimentare sviluppi

ed evoluzioni in grado di produrre un'economia sana con standard di vita più elevati per tutti».

È tempo che la gente si svegli di fronte alla realtà: la democrazia non conduce alla libertà ed all'autonomia, non risolve i conflitti né libera le forze produttive o creative dell'essere umano. Invece, fa l'esatto opposto: crea contrasti, antagonismi, pone limiti e restrizioni. Gli aspetti centralisti e coercitivi propri della democrazia provocano sistematicamente un caos organizzato laddove la libertà individuale e le dinamiche del libero mercato portano invece ordine spontaneo e prosperità.

Per sé stessi, gli individui desiderano di gran lunga la libertà alla schiavitù. Preferiscono poter scegliere direttamente sul libero mercato che limitarsi a indicare la propria scelta in una cabina elettorale. Chi mai preferirebbe che fosse il governo a decidere in sua vece quale automobile acquistare, anziché poterla sceglierla in prima persona?

È giunta l'ora che ciascuno comprenda come quelle libertà tanto anelate per sé stesso vadano concesse anche al prossimo, come la libertà personale non può avere lunga durata se anche il prossimo non ne gode in egual misura, come ognuno di noi prima o poi si ritroverà vittima della violenza che ha democraticamente esercitato sugli altri, come la trappola in cui stiamo cadendo sia stata preparata con le nostre stesse mani.

Un processo di transizione verso meno democrazia e più libertà potrebbe spaventare alcuni; in fondo siamo stati tutti allevati in uno Stato nazional-democratico e perciò sottoposti all'incessante martellamento di tutte quelle idee socialdemocratiche che esso comporta. Sin da quando eravamo bambini ci è stato insegnato e ci viene ripetuto senza sosta che la nostra società rappresenti 'il migliore dei mondi possibili', la realtà tuttavia non è così piacevole ed è tempo di rendersene conto.

Il governo non è affatto una sorta di generoso Babbo Natale quanto invece un mostro egoista, ficcanaso ed insaziabile, destinato a soffocare incessantemente l'indipendenza e l'autonomia dei propri sudditi. La democrazia alimenta l'espansione di questo mostro promuovendo l'idea che la vita di ciascun individuo possa e debba essere controllata dalla maggioranza.

È tempo di abbandonare l'idea che il 'popolo', e perciò lo Stato, abbia diritto di dominare, che staremmo tutti meglio se fosse il governo a stabilire come dobbiamo vivere e spendere i nostri soldi, che l'ideologia democratica 'una taglia per tutti' porterà armonia e prosperità, che si possa trarre beneficio dalla sistematica coercizione democratica.

In sintesi, è arrivato il momento di liberarci dalla tirannia della maggioranza: non abbiamo a questo punto null'altro da perdere se non le catene che ci legano gli uni con gli altri.

Postfazione

Libertarismo e democrazia

La nostra critica alla democrazia è stata scritta mantenendo un punto di vista libertario. Il libertarismo è una filosofia politica basata sul concetto di proprietà di sé stessi, cioè sul diritto esclusivo, in capo a ciascun individuo, di poter decidere cosa fare del proprio corpo e della propria vita, e di conseguenza dei frutti del proprio lavoro. L'alternativa alla auto determinazione è l'esistenza di individui con poteri assoluti di decisione sulla vita e sul frutto del lavoro altrui (altra alternativa irrealistica sarebbe quella in cui tutti comandino su tutti). Nell'ottica libertaria si tratta di un'alternativa ingiusta. Il libertarismo si basa sul principio che ciascun individuo non abbia alcun dovere di sacrificarsi per la collettività, come invece accade sotto i regimi socialisti, fascisti e democratici.

Per i libertari la libertà individuale (la proprietà di sé stessi) non implica il 'diritto' al lavoro, ad un'istruzione, ai trattamenti sanitari, alla casa etc., in quanto tali 'diritti' sottendono necessariamente un corrispettivo obbligo, ovvero che altre persone siano in qualche modo costrette con la forza a fornire detti benefici. Quando qualcuno viene obbligato a sacrificarsi per il prossimo non si ha libertà, ma schiavitù. Libertà significa che tutti abbiano il diritto, fintantoché non aggrediscono la vita e le proprietà del prossimo, di condurre una vita secondo i propri desideri. In sostanza, i libertari si oppongono a qualunque agire che implichi un'aggressione fisica nei confronti del prossimo.

Lo scopo principale di un sistema di giustizia libertario è quello di proteggere l'individuo da ogni forma di coercizione. I libertari difendono tutte le libertà che discendono dal principio di autodeterminazione. Ad esempio siamo a favore della libertà di culto, della libertà di parola, di poter scegliere liberamente l'eutanasia o il consumo di stupefacenti, e così via. Crediamo che le persone abbiano il diritto di associarsi, cooperare e scambiare liberamente. In altre parole siamo a favore del libero mercato.

Noi siamo convinti che i gruppi e gli individui presi singolarmente abbiano il diritto di stabilire le proprie regole in merito all'uso della proprietà privata; così come a tutti è dato di decidere chi invitare a casa propria, al proprietario di un bar dovrebbe essere lasciata la facoltà di stabilire se si possa fumare dentro il locale e al proprietario di una azienda come debbano vestire i propri dipendenti. Ciascuno, d'altro canto, è libero di scegliere in quale bar entrare o di non lavorare per una determinata impresa, qualora non gradisse le regole stabilite dal rispettivo proprietario.

Il libertarismo è contro le leggi anti discriminazione in quanto incompatibili col principio di libera associazione. Il governo impone: «Unitevi, che vi piaccia o meno!». Per contro, il libertarismo poggia sulla libertà di scelta, ovvero sulla volontarietà di tutte le transazioni e le relazioni sociali.

Discriminare significa 'trattare diversamente'. Per quanto criticabile possa essere il non volersi associare con omosessuali, tedeschi, ebrei o qualunque altro gruppo sociale, libertà significa non dover giustificare le proprie scelte, indipendentemente dalla loro plausibilità morale. Non serve un buon motivo per non fare qualcosa. Il libertarismo difende il diritto dell'individuo di fare cose, o di non farle, anche quando il suo comportamento trovi qualcuno in disaccordo; del resto, in maniera analoga, la libertà di parola implica il diritto ad esprimere opinioni che altri non condividono. Il

solo dovere di un individuo è quello di non iniziare alcuna aggressione fisica contro il prossimo.

Le leggi anti discriminazione sono a tutti gli effetti una forma di aggressione poiché costringono alcune persone ad associarsi con altre contro il loro volere. Dovremmo forse costringere gli anziani a percorrere vicoli bui frequentati da bande giovanili? O imporre a certe persone di frequentare intimamente altre che trovano poco attraenti? Ovviamente no, ma allora con quale diritto il governo costringe un datore di lavoro ad accettare dipendenti che preferirebbe non assumere? E con quale diritto il governo costringe un proprietario di locali notturni ad accettare clienti che preferirebbe lasciare fuori? Da libertari crediamo che azioni simili siano non soltanto ingiuste, ma anche controproduttive: portano a conflitti e sentimenti d'odio invece che a tolleranza ed armonia.

Il libertarismo si eleva al di sopra delle logiche 'destra contro sinistra' o 'progressista contro conservatore'. I progressisti auspicano l'intervento governativo nell'economia ma sono (talvolta) più disposti a concedere un ragionevole grado di libertà personale; i conservatori appoggiano l'intervento governativo nelle scelte personali ma sono (talvolta) favorevoli ad un ragionevole grado di libertà economica. Entrambi hanno però in comune il fatto di considerare l'individuo come suddito dello Stato o della collettività. Il libertarismo è l'unica filosofia politica che afferma la libertà dell'individuo dal dominio della collettività; è l'unica filosofia politica contraria, per principio, all'inizio di qualunque forma di violenza fisica contro il prossimo, cioè all'uso della forza ad eccezione dei casi di autodifesa. Da questo principio deriva l'opposizione del libertarismo al colonialismo, all'imperialismo e in genere a qualunque intervento di politica estera.

Il libertarismo non è una strana filosofia nata di recente, esso ha invece radici profonde e tradizioni antiche. Le idee dei grandi pensatori liberali del XVII e XVIII secolo erano molto prossime a quelle libertarie. Oggi identifichiamo la

loro filosofia come 'liberale classica' per distinguerla dal contemporaneo 'liberalismo' che costituisce più una variante della socialdemocrazia piuttosto che una vera e propria filosofia della libertà. Nel XIX secolo il libertarismo è stato difeso sia da un certo numero di pensatori 'anarco-capitalisti' che da economisti liberali classici, questi ultimi principalmente di nazionalità austriaca. Ad oggi uno dei capisaldi accademici del libertarismo si trova negli Stati Uniti ed è il Mises Institute, battezzato in onore del grande economista di Scuola Austriaca Ludwig von Mises, indefesso alfiere del libero mercato. Nel 1974 Friedrich von Hayek, studente di Mises, ricevette il Premio Nobel per l'economia. Il più rinomato libertario del XX secolo fu un altro studente di von Mises: lo statunitense Murray Rothbard, economista ed intellettuale a tutto tondo; il suo testo *Per una Nuova Libertà* costituisce ancora oggi la migliore introduzione al libertarismo.

Né Mises né Rothbard, tuttavia, svilupparono un'analisi rigorosa del fenomeno democratico. Il primo pensatore libertario a riuscire nell'impresa è stato l'economista tedesco Hans-Hermann Hoppe che attualmente vive e lavora negli Stati Uniti. Il suo libro *Democrazia: il dio che ha fallito* (2001) è ancora il testo libertario di riferimento in materia.

Negli anni recenti, in parte grazie all'opera di Hoppe, il concetto di democrazia sta attirando sempre più attenzione tra gli scrittori libertari, anche se la maggior parte delle critiche alla democrazia resta confinata agli articoli pubblicati su riviste specializzate o siti libertari come il Mises.org. Per quel che ci è dato sapere, non era stata ancora pubblicata alcuna critica libertaria contro la democrazia espressamente destinata al grande pubblico. Speriamo con quest'opera di avere riempito il vuoto.

Alcune citazioni sulla democrazia

«La democrazia equivale a due di lupi ed un agnello che mettono ai voti cosa avere per pranzo. La libertà, invece, è un agnello bene armato che contesta l'esito del voto»

«Nel momento in cui il popolo scoprirà il potere di mettere ai voti la possibilità di ottenere più soldi, sarà la fine della Repubblica»

Benjamin Franklin (1706-1790), statista, scienziato, filosofo, Padre Fondatore degli Stati Uniti d'America.

«La democrazia non dura mai a lungo. Presto si consuma, si sfianca e uccide sé stessa. Non si è mai vista democrazia che non abbia commesso suicidio»

John Adams (1735-1826), II Presidente degli Stati Uniti d'America.

«La democrazia non è altro che la legge del più forte, secondo cui il 51% della popolazione può prendersi i diritti del restante 49%»

Thomas Jefferson (1743-1826), III Presidente degli Stati Uniti d'America.

«Riteniamo che socialismo e democrazia siano cosa unica ed indivisibile»

Partito Socialista Americano.

«Ogni elezione è una sorta di asta preventiva di articoli rubati»

«Se l'esperienza ci insegna qualcosa, ci insegna questo: che un buon politico, in democrazia, è tanto impensabile quanto un ladro onesto»

H.L. Mencken (1880-1956), giornalista e saggista statunitense.

«Come possiamo assicurare continuità al progresso se stiamo adottando in misura sempre maggiore uno stile di vita in cui nessuno è più disposto ad assumersi la responsabilità delle proprie azioni mentre tutti cercano protezione e sicurezza nel collettivismo? Se non si porrà fine a questa tendenza la nostra società terminerà con il degenerare in un sistema sociale nel quale ciascuno sarà occupato a tenere le proprie mani nelle tasche del prossimo»

Ludwig W. Erhard (1897-1977), ex cancelliere tedesco e architetto del miracolo economico post bellico.

«Una democrazia incontrollata è, proprio come l'oligarchia, una forma di tirannia allargata ad un ampio numero di persone»

Aristotele (383/384 a.C.-387 a.C.)

«La democrazia è quella grande illusione in cui tutti cercano di vivere alle spalle del prossimo»

Frédéric Bastiat (1801-1850), teorico liberale classico francese ed economista politico.

«Chi invoca più intervento governativo sta in realtà chiedendo più coercizione e meno libertà»

Ludwig von Mises (1881-1973), economista di scuola Austriaca e grande alfiere del libero mercato.

«La vita, la libertà e la proprietà di ogni uomo sono in pericolo quando il parlamento è riunito»

Mark Twain (1835-1910), scrittore statunitense.

«La democrazia esprime la volontà del popolo. Ogni mattina rimango sorpreso nel leggere sui quotidiani ciò che voglio»

Wim Kan, comico olandese.

Bibliografia

Francis Fukuyama, *La fine della storia e l'ultimo uomo*, Milano: Rizzoli, 2003.

Hans-Herman Hoppe, *Democrazia: il dio che ha fallito*, Macerata: Liberilibri, 2006.

Ludwig von Mises, *Burocrazia*, Catanzaro: Rubbettino Editore, 2011

Erik Ritter von Kuehnelt-Leddihn, *Liberty or Equality*, Front Royal, Virginia: Christendom Press, 1952, 1993.

Murray N. Rothbard, *Per una Nuova Libertà*, Macerata: Liberilibri, 1996.

Linda e Morris Tannehill, *Market for Liberty*, Lansing, Michigan: self-published, 1970.

Altre letture consigliate

AA.VV., *L'insopportabile peso dello Stato*, Treviglio: Leonardo Facco Editore, 2000.

AA.VV., *Prima dello Stato*, Treviglio: Leonardo Facco Editore, 2004.

Charles Adams, *For Good and Evil. L'influsso della tassazione sulla storia dell'umanità*. Macerata: Liberilibri, 2005.

Philipp Bagus, *La Tragedia dell'Euro*, Massa: Usemlab, 2011.

Walter Block, *Difendere l'indifendibile*, Macerata:Liberilibri, 1995.

James M. Buchanan, *La democrazia in deficit. L'eredità politica di Lord Keynes*, Roma: Armando editore, 1997.

Francesco Carbone, *A Scuola di Economia, Lezioni del professor Jesús Huerta de Soto*, Massa: Usemlab, 2012.

Mauro Grondona, *L'ordine giuridico dei privati*, Treviglio: Leonardo Facco Editore, 2008.

Henry Hazlitt, *L'economia in una lezione*, Torino: IBL libri, 2012.

Hans-Hermann Hoppe, *Abbasso la democrazia, L'etica libertaria e la crisi dello Stato*. Treviglio: Leonardo Facco Editore, 2000.

Leopold Khor, *Il crollo delle nazioni*, Milano: Edizioni di Comunità, 1960.

Marcello Mazzilli, *Stato? No Grazie!*, Treviglio: Leonardo Facco Editore, 2000.

Ludwig von Mises, *I fallimenti dello Stato interventista*, Catanzaro: Rubbettino Editore, 1997, 2011.

Gary North, *Cosa è il Denaro*, Massa: Usemlab, 2010.

Ron Paul, *La terza America. Un manifesto*, Macerata: Liberilibri, 2009.

Murray N. Rothbard, *L'etica della libertà*, Macerata: Liberilibri, 1996.

Murray N. Rothbard - Ernst Renan, *Nazione cos'è?*, Treviglio: Leonardo Facco Editore, 1996.